TIRSI,

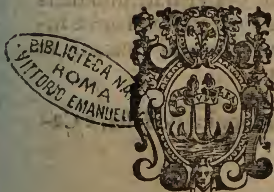
EGLOGA BOSCHERECCIA TRAGICOMICA;

DEL TRAPOLINI:

NELLAQVALE OLTRE LE ALLEGORIE poste nel fin dell'opera vi sono anco interposti gli Argomenti, ouer Sommarij à ciascun' Atto, & altre cose notabili:

Con l'interuento di vn'Echo doppio: cosa non meno piaceuole, che morale, & accommodata ad ogni stato di persone: hora in luce data.

AL SERENISSIMO DVCA DI PARMA, &c.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



IN TREVIGI

Per Euangelista Deuchino. M. D. C.

Ego Frater Io. Baptista Alabardus Taruisinus Doct. Theol. cum legissem libellum, cuius titulus est Tirsi Egloga Boschareccia à Io. Paolo Trapolino compositus nihil in eo inueni quod fidei, bonis moribus, vel Christianis principibus aduersetur. Proinde dignus est qui Typis comittatur.

Ego Frater Io. Baptista, qui supra manu mea.

Io. B. Vicarius.

Attenta fide Frater Bartholomeus à Vigleuano Vicarius Sanctæ Inquisitionis Taruisij concedit vt imprimatur.

Francesco Moresini Podestà, e Capitanio:

AL SERENISS.
SIGNOR D.
RAINVTIO FARNESE
DVCA DI PARMA,
E DI PIACENZA, &c.

LA Entrata di V. A. Serenissima in Ferrara di questa estade ad honorare, e riuerire il Santissimo Pastor nostro PAPA CLEMENTE VIII. in questo sempre augustissimo e felicissimo Anno di nostra Salute M.D.IIC. accompagnata da vna grande, & Illustrissima Comitiua de Conti, e Caualieri, tutti di vna vaghissima, & incomparabil liurea ric amente guerniti, & addobati, che à riguar anti porgeua diletto, & ammiratione non oca (oltre quella della Serenissima A. di Iantoua, & della Maestà di D. MARGHE ITA AVSTRIA per le Reali Nozze con Catholica M. di FILIPPO III. Rè di agna, & del Serenissimo Arciduca AL- ERTO con la Serenissima Infante ISA- ELLA primo nata del Catholico Rè Fi- po II. di Religiosa memoria.) tirò di

A 2 lontano

[illegible] ſolo molt'altri Illuſtriſsimi Pren
[illegible] venir'à vedere, & ammirare queſte Regie Grandezze; ma diede à molti begli, e valoroſi Ingegni materia più che Heroica di ſtancare, & honorare le loro Penne: & in particolare deſtò in me (minimo trà tutti gli altri) ſingolar diſiderio di manifeſtare à V. A. Sereniſsima l'affetto, e la diuotione, che da quell'hora poi le hò di continuo portato, e porto. La onde, douendoſi à preghi altrui far finalmente publica al Mondo la preſente Paſtoral mia, coſa tutta morale, & accommodata ad ogni ſtato di Perſone (laquale trà alcune altre, oltre la mia Iſmenia, e la Theſida; quali deſtinai vna al Sereniſsimo Doge Mocenico, e l'altra all'Illuſtriſsimo Sig. Pio Enea Obizo alhora Collaterale di queſta Sereniſs. Rep. di già compoſi ſino nel tempo, che errai anch'io ne' communi errori della mia Giouanezza) & hora ſolo del Nome dell'A. V. accreſciuta, ſon venuto con queſta occaſione in penſiero à perpetua memoria di tutto ciò & di prima ingemmarle la fronte dell' honoratiſsimo Nome ſuo: & coſi inſiememente ſodisfare al preallegato honeſto diſiderio mio. Nè in queſto ſarò già io il primo, poi che & il Triſsino vaghiſsimo di far doni con quella ſua ſempre memorabil penna appreſentò alla S. di Papa Leone X. vna pietoſa Sofoniſba, il Giraldi al ſuo Duca vltimo di Ferrara vna ſpietata Orbecca; il Guarino alle

AA.

AA. di Sauoiá il Paſtor Fido più volte, & vlti mamente alla preſenza della ſuddetta Reina da ſua A. Sereniſsima in Mantoua con ſontuoſsimi apparati, & ingegnoſiſsimi intermedi nelle publiche Scene honorato; il Contarini al Gran Duca di Toſcana la Fida Ninfa; il Guazzoni al Veſcouo di Nicomedia la ſua Andromeda; il Ferro pure non ſi partì dal l'iſteſſa Caſa Farneſe con la ſua Clori; nè il Manutio dalla antichiſsima Gonzaga con lo diletteuole Aminta del Taſſo, & altri; ad imitation de' quali diſideroſo aggradire à V. A. Sereniſsima le appreſento anch'io (ſecondo l'uſanza) in perpetuo la già detta mia fida, & per ancora Vergine Paſtorella nominata Tirſi, nata, e nodrita per lo più in queſti famoſiſsimi Monti noſtri Euganei. Rendendola certa, che ſe trà gli alti, e Reali affari ſuoi degnarà alcuna volta leggendo traſcorrerla (non eſſendo ad ogni gran Prencipe ſconueneuole il ricrearſi tal volta con alcuna coſa piaceuole) non lo farà ſenza ſua ſomma dilettatione. E tanto più, che la Grandezza de' Romani ancora (benche Gentili foſſero) ſtimarono ſempre più la ſemplice humiltà della Ruſtical Vita, che le proprie Ricchezze, e gli honori ſteſsi della Città. Nè altro, che queſta tale innocēza pare, che foſſe occaſione alla ſomma ſapienza di Salomone (ſiami con ogni riuerenza ciò lecito dire) di ſpiegare ſotto Boſchereccie, e Rurali figure nella ſua Diuiniſ-

ſima Cantica altiſsimi eprofondi miſteri del Redētor del Mondo; il quale perciò anco non volſe elegere Prencipi, e gran Signori del Popolo d'Iſraele, ma ſemplici Peſcatori, e Paſtori humili lontani in tutto dalla concupiſcenza, e dalla ambitione del ſecolo al reggimento, e gouerno di Terra Santa, & di tutto il Mondo: Qual poi mentre cominciò à partirſi da quegli aurei tempi di Saturno, dãdoſi in preda a'uici, & altre molte imperfettioni, diede coſi materia a'Poeti di ritrouare queſte due ſorti de Poemi, che è la Tragedia, e Comedia: accioche (aſſomigliandoſi quella all'Arco teſo; e queſta al rallentato) veniſſero in vn certo modo gli huomini per quella à conoſcere, e deteſtare eſsi vici & per queſta ad imitare, & amare le virtù. Le Egloghe poi; lequali pur furono per la iſteſſa cagione ritrouate, e tengono trà queſte due il mezo, non ſi leggono per imparare da' Contadini le creanze, & i Coſtumi (come di già laſciò quel valent'huomo ſcritto) ma per la vaghezza, e ricreatione di vedere in fatto appreſentarſi dinanzi à gli occhi la ſemplicità, e coſtumi di cotali perſone non alterati da gloria vana, & ambitione. Et chi è, che dubiti, che non ſia, per apportare ſempre maggior vaghezza, e dilettatione a'riguardanti la viſta de gli alti, e ſpatioſi Alberi ordinatamẽte poſti dalla induſtre Natura ne gli erti, & horridi Monti, che quelli, che per le Città ne' Giardini con

tanta

tanta fatica, e studio à pena si conseruano? il canto de' Seluaggi Vccellini trà verdi, e tremule frondi nascosti, che quegli, che nelle vezzose, e ben' ornate Gabbie insino da pargoletti si ammaestrano? le ruuide, & incomposte canzonette naturalmente proferite, e nelle roze corteccie de' faggi da Boscarecci Pastori, e belle Ninfe vergate; che quelle, che ne' preciosi, e dorati libri taluolta si leggono? le humili, e pastoral sampogne, che perauentura alcun' altro musicale stromento con arte sonato? e l'acqua chiara gustata ne' canicolari giorni dalle chinate labbra nel proprio, e natural fonte di varie, & odorifere herbette circondato; che quella alle volte, che si assaggia dalle amministrate tazze di Argento, e di Oro? la onde, perche sò, che non ne hà alcun dubbio, perquesto mi pare di potermi basteuolmente affidare anch'io, e sperare con queste solinghe, e deserte piaggie mie di douere apertamẽte spiegare le insegne di questi miei montani Alberi, di questi seluaggi Augelletti, di queste incerate canne, di questi incomposti ragionamenti, & di queste naturali Fontane da ruuida man scatorite, senza esser ripreso punto di gloria vana, ò di ambitione: E doue l'Arte ancora per auentura mancasse, che sia à ciò per supplire la schietezza della Maestra Natura: la quale come si dice non fà gia mai cosa veruna indarno. V.A.Serẽiss. dũque (mentre io humilmente le mi inchino,

& all'Illustriss. Sig. Card. Odoardo suo Fratello Illustriss. Emulo di quel Gran Card. Alessandro vostro commune Zio) degni accettare il pronto affetto, e disiderio mio con la già destinata Pastorale mia con quell'inuitto, e generoso animo, con che io altresì gliela dedico, e consacro non altrimenti di quell'humile Pastorello: ilquale douendo secondo l'usanza appresentare al suo Rè alcuna cosa (nè altro in pronto hauendo) accorse subito al fiume; e con ambe le mani gli recò l'acqua; la quale poi esso mostrò, che gli fosse stata gratissima; e ne lodò sommamente la prontezza dell'animo suo. E per ciò doue à quelle paresse, che il dono fosse picciolo, ò non degno di così alto luogo, io mi vi aggiongo appresso me stesso per far il dono maggiore. Pregando ancora di continuo IDDIO e per l'accresciméto del felicíss. stato suo; e per il compimento ad ambiduo della vera, e perfetta Felicità del Cielo.

Di Ferrara. Questo Dì 1. Ottob. CIↃ. IↃ IIC.

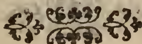
Di V. A. Sereniss.

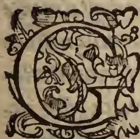
Humiliss. seruo nel Signore,

Gio. Paolo Trapolini.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR ODOARDO CARDINALE FARNESE.

Per la Entrata delli Serenissimi SS. Duchi di Mantoua, & di Parma in Ferrara

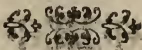




ODE del'Vniuerso'l PASTOR SANTO
Di VITTORIA, e d'HONOR doppia Corona:
VITTORIA, di cui già la Fama suona
Nel Ciel non pur, che ne l'eterno Pianto:
D'HONOR, ch'è degno di celeste canto
Più che mortal; ch'è quel, che'l cor mi sprona:
Tu, che sei di Parnaso, e d'Helicona
Signor, perdona à vn'ardir tale, e tanto.
Incruenta VITTORIA: HONORE intero
Di due Signori, anzi duò Soli in Terra:
FARNESE è l'un, l'altro è'l GONZAGA altero.
La tua Gloria, FERRARA, ogni altra atterra:
Cedon gli Augusti al tuo felice Impero:
Che cedesti al tuo Rè senz'altra Guerra.

L'ANNO M. D. IIC.

AL SERENISS. SIGNOR D. RAINVTIO FARNESE DVCA DI PARMA, &c.



ESSENDOMI *accidentalmente peruenuta alle mani questa non mai à pieno lodata Pastorale per tutto ornata, & ingemmata del Nome dell'Altezza Vostra Serenissima, il cui Autore passò di già poco dopo composta à miglior vita; degna cosa mi è parso, non perdonando à spesa, e tempo di sorte alcuna, accompagnarla, e publicarla al Mondo co'l mezo delle mie Stampe; senza punto mutare di quello, che trouai dall'Autore istesso iscritto: acciò che e la volontà del Testator si esequisca; & io con esso lui me le dichiari con tal mezo per quel'affettionatissi-*

mo,

mo, e fedelissimo seruo, che le sono. V. A. S. degni aggradire il dono; che, se comprenderò esserle stato grato; non mancherò con la seconda impressione poi aggiongerle anco le figure, quali hora per difetto d'intaglio si tralasciano. Trà tanto offerendomele sempre pronto à seruirla in quanto posso, e vaglio, prego il Signore le conceda il colmo de tutti i beni.

Di Treuigi il dì primo Febraro 1600.

Di V. Serenissima Altezza

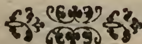
Humilissimo, e fedelissimo seruitore

Euangelista Deuchino.

L'ARGOMENTO

Di tutta l'Egloga.

DVE Paſtori ſegretamente amano due Ninfe: l'uno riamato ſi gode: l'altro diſamato ſi ſtrugge. Ma ſcoperto l'amore de' duo felici Amanti; l'uno da Apollo: l'altra da Diana rimangono di ſaetta vcciſi: e l'uno in Fonte, e l'altra in Pianta trasformati. Finalmente, dopo molte proue fatte, bagnatoſi per auuiſo di Venere il diſamato Paſtore nel Fonte iſteſſo: & diuenuto nel volto Donna; fingendoſi Ninfa, reſta con amoroſo inganno della ſua Ninfa contento. Et ſi celebran nel fin le Nozze.



La Scena è tra' MONTI EVGANII nel circuito del CATHAIO Palazzo dell'Illustr. Signor ROBERTO OBIZO, sotto Padoua.

INTERLOCVTORI.

PALEMONE	Vecchio Pastore.
COREBO	Pastor felice.
TIRSI	Pastor'infelice con la risposta di doppio Echo.
CELIA	Ninfa amata da Corebo.
GROTO	Satiro innamorato di Celia.
FILLIDE	Ninfa amata da Tirsi.
DIANA	Dea Boschereccia.
LIDIA	Ninfa.
DAMONE	Agricoltore.
SORANO	Astrologo.
ELICE	Maga.
APOLLO	Sole.
VIRGINIA	Ninfa.
TIRENA	Ninfa.
CORIBANTE	Ministro di Venere.

Il CHORO è de Pastori Euganij.
Il Prologo in persona dell'Autore.



VESTO, che voi vedete, Spettatori,
E' vn'apparato Ruſtico, vna Scena
Di quelle trè, che ſolean far gli Antichi,
Sotto à quali fiorir l'Arti, e gli Ingegni.
La prima fù la Tragica pompoſa,
E de tetti Regal ricca, & adorna:
Oue de gli alti Regi (in cui non crede
Il Volgo vil, che la Fortuna poſſa)
S'udiuan ſpeſſo i doloroſi accenti,
E le felicità volgerſi in pianto.
La ſeconda è la Comica dipinta
Di caſe, e piazze, e de priuati alberghi:
Oue à gli Spettator ſi dimoſtraua
(Secondo l'opre di ciaſcuno à punto
De vari Cittadin vari accidenti:
Facendo lor vedere i vecchi auari;
E le Madri geloſe; e i ſerui accorti;
Prodighi, e innamorati i Giouanetti;
E le ſerue corrotte da' danari
Speſſo tradir gli ſteſſi ſuoi Padroni.
La terza è la Satirica vezzoſa,
Piena d'Alberi ombroſi, e verdi colli:
Oue parlauan Satiri mordaci:
E laſciui Paſtori, & belle Ninfe
S'udian trattar lor boſchereccì amori.
Hor'à queſta ſimile è quella, c'hoggi
Vi rappreſenta'l dolce, e vago aſpetto

De gli honorati Monti PADOVANI,
Reliquie ancor di Troia, honor del Mondo.
Anzi per far di tre ſoggetti vn ſolo
(Ch'è la Tragicomedia Paſtorale)
Se ſtate attenti, hoggi vdirete tutti
Chi piagner, chi dolerſi, e chi ſcherzare
Come ſi fà da Paſtorelli Amanti
Hor ſonando, hor cantando, & hor con giochi
Inuitar Ninfe à ragionar d'Amore.
Dunque, Signori, hor mai fatte penſiero
D'eſſer uſciti fuor de la Cittade,
Cui diè principio l'ANTENOREA Gente,
Et che già ſiate a' bei Monti vicini,
Voſtro poſſeſſo, e territorio vero,
Le delicie maggior de la Natura.
E ſe per ſorte à me non lo credete;
Ecco l'aſpetto: ecco i bei verdi colli,
Ch'auanzan di gran lunga Arcadia, & Arno,
Doue già 'l piè poſe 'l Poeta Thoſco.
Quì, ſe del voſtro à noi grato ſilentio
Ci vorrete honorar, certi vi faccio,
Che non vi partirete melancholici,
Se non vi ſon gli occhi, e l'orecchie mutole;
Ch'à ſimili perſone non mi obligo
Dar piacer, nè diletto, nè letitia
Io, che più voſtro, che di me medeſimo
Sono, e ſarò per tutto queſto ſecolo.
Nè harrò ſempre per voi men pronto l'animo
A' tutt'i piacer voſtri, e al voſtro commodo,
Pur che di comandar non ſi diſſimuli.
Ma ſe la coſa (il che non piaccia à Venere)

Posse da quei, ch'io spero, anco dissimile,
Pregar vi voglio à non esser maledici
Contro chi v'ama al par di se medesimi:
Ma solo à fauor nostro: e senza inuidia
Con l'occhio de l'amore il buon proposito,
L'affetto, e non l'effetto ogn'un consideri.
Ditte ancor, che DIO solo è perfettissimo:
E'l voler sodisfare à tutto'l Popolo
(Chi è di sano voler, chi di capriccio)
Son fatiche si grandi, che potrebbeno
Vn Hercole stancar, non che vn Solpicio.
Siate dunque Censor destri, e beniuoli,
Non Critici seueri, ò crudi Zoili,
C'hanno e'l naso, e gli denti de gli Eburnei:
Però che la mia mente è stata solo
Con queste selue mie, con questi Allori,
Di compiacer à VOI, LVME SPLENDENTE
DI GIVSTITIA, E PIETA, VOI GRAN FARNESE
DEL FAMOSO ALESSANDRO INCLITA PROLE,
GLORIA DE' REGI, E DE L'IMPERIO HONORE:
VOI, che propicio à l'alte imprese hauete
Lo istesso Gioue, e'l Cielo amico ancora:
VOI, cui de' propri eccelsi Fatti, e rari
Rende la FIANDRA ancor sonora Tromba:
VOI dico, in cui non fur mai basse voglie,
Vnico de' FARNESI inuitto Heroe:
Ma sembrate ad ogn'hora vn' ALESSANDRO,
Vn'OTTAVIO, vn Flaminio, vn Mecenate,

De'

De' quai la Fama ancor suona, e rimbomba.
Nè con ragion saprei ben terminare.
Qual con gloria maggior meglio adopriate
Ne la Guerra, e ne l'Ocio ò l'Armi, o 'l senno:
Questo ben sò, ch'ogn'vn vi suol chiamare
Tulio Hostilio ne l'un: ne l'altro Numa:
E ne la Disciplina Militare
(Il cui fine è la Pace) vn'Africano,
Vn Torquato, vn Metello, vn Fuluio, vn Flacco.
Poi d'aggradire à questi Illustri, e chiari
Signori, che quai Stelle alme, e lucenti
Splendon trà gli altri; et à la Patria nostra
Accrescono ogn'hor più lume, e chiarezza.
E poscia à queste Donne honeste, e belle
(Belle dico del cor, come del volto)
Che co'l splendor de' lor begliocchi ardenti
Fan questo luoco sì sereno, e bello,
Che più bella è la Notte aßai del Giorno.
E finalmente à quanti alti intelletti
Di qualunche maniera, ordine, e stato
Son quì venuti ad ascoltarne intenti.
Ma tu, palustre mia siringa, accorda
Cosi gli accenti tuoi, ch'io poßa in parte
E piacere e diletto
Al primo amato oggetto
Recar: il che sarà, s'egli con l'aura
De le su'eterne lodi
Aspira al pensier nostro
Spiegato in queste carte, e'nquesto inchiostro.
Hor'aprite gli orecchi, e state attenti

A quest'altro Pastor, c'hor n'esce fuore;
Ch'io me ne vò: ma con Voi resta il core.

Finisce il Prologo.

ATTO PRIMO.

Sommario.

IL Primo hà cinque scene: Ne la prima
Palemon pone i Tempi di Saturno.
Corèbo, e Tirsi poi ne la Seconda
Cantano: e Palemon gli accorda in fine.
Ne la Terza Corebo, e Celia Amanti
Ragionano d'Amor. Ne la seguente
Propone Groto far le sue vendette.
Filli, Palemo, e Tirsi hà poi la Quinta.

SCENA PRIMA.

Palemone.

SOTTO del buon Saturno innanzi à Gioue
La malitia dal Mondo era sbandita:
Nè sentiua'l Terren piaga profonda
Di Curuo aratro: nè gli verdi campi
Da fosse, ò pietre albora eran diuisi:
Ma ciascuno, conforme al suo disio,
Coglieua de la Terra i cari frutti
Con pari legge, e con poßeßo eguale.

La Madre Vniuersal benigna Terra
Aure dolci spirar sempre facea.
Il Ciel puro, ridente almo, e soaue
Rendea grate le Notti, e i Dì giocondi.
Sempre tepido'l Sol, sempremai chiaro
Tenea vestiti gli alberi di fronde,
E le fronde de frutti, e i prati d'herba
L'herbe de fiori, e i fior di grato odore.
Sudauano le Quercie puro mele.
Sorgean di latte e vin tutte le fonti.
Nè muggir si sentian sotto del giogo
I faticosi Buoi: nè legno adunco
Varcando fiume, ò Mar l'acque fendea.
Gli Horti non riceuean serragli, ò siepi
(Ch'era sicuro d'ogni tempo il tutto)
Nè per il Grano l'Vsurar piagnea.
Non era ancor corazza, elmo, nè scudo,
Nè tromba, nè tamburro, ò sentinella:
Nè l'Arco, e la Balestra era anco in vso.
Ma, poi che à Gioue con l'età crescente
Dal disio di Regnar fù punto il core,
Tosto'l Padre scacciò dal proprio albergo:
E nouo ordine prese, e noue leggi
Il Ciel, la Terra, il Mare, e l'human seme.
Primieramente co'l partire il Cielo,
Ch'ei fece in cinque parti: due si fredde,
Ch'eterno gelo han sempre: vna sì calda,
Ch'abbruggia, & arde: e due temprate in mezo.
Cominciò l'Anno hor'attristar co' venti,
Hor con l'Estiue Fiamme tormentarlo:

Et hor con Neui, hor con algenti brine
Far oltraggio à la Terra, à gli Animali.
L'amor, la Pace, e la concordia humana
Ne' petti nostri ancor tutta s'estinse.
Alhor s'ascose entro la Pietra'l foco:
E restò di sudar la Quercia Mele:
Nè più corsero i Fiumi il latte, e'l vino.
Cominciò alhora il Lupo esser nemico
De l'innocenti, e mansuete agnelle:
Il rapace Falcon satiò la fame
Sopra la turba de' minuti Augelli:
E fù la Tigre à le paurose Damme
Morte; e'l Delfin terrore à gli altri Pesci.
Il Veleno mortal diede à le Serpi,
Al grintoso Cinghiale i torti Denti,
Al bizarr' Orso i sanguinosi morsi,
Al superbo Leone i fieri artigli,
A gli scaltri Volpin l'astutie immense,
E à la Tigre crudel rabbia mortale.
Concesse a' Venti estrema potestade
Di turbar l'Aria più serena, e chiara;
E con l'impeto lor toglier' al Mare
(Mentr'è più cheto) ogni silentio, e pace:
E da le lor radici alte, e profonde
Sueller le Quercie dure, e gli Orni annosi:
Ond'è che'l Nocchier spesso à poggia, e ad orza
Gridando arriua à gran fatica in porto.
Diede à l'Estade'l gran calore ardente;
E'l freddo al Verno, che le verdi piaggie,
Le Riue, i Colli, e le campagne imbianca.

Fece,

Fece, che co'l ſudor del volto humano
La Terra con l'Aratro ſi voltaſſe:
E coltiuata in più di mille modi
Così rendeſse a' mietitori il frutto.
Quinci à le Fiere per le ſelue ombroſe
Fur' teſi i lacci; & à gli Augei l'aragne,
A i Peſci l'hamo, & à le lepre i cani.
Così'l viſco tenace, e gli altri inganni
Vennero in vſo; e cominciò'l Cauallo
Sentir la forza del pungente ſprone.
Con che venne anco'l Ferro ad vtil prima,
Poſcia à danno de gli huomini: & alhora
Seguir l'Argento, e l'Oro: i quali à punto
Da le Vene naſcoſte de la Terra
Traſſe'l deſire auaro, anzi Megera
Dal Cocito infernal, da l'onde ſtigie;
Per cui ſi rendon gli huomini crudeli,
Inuidi, e di Regnar cotanto amici.
Ond'à ragion (ſi come quella al Bene)
Queſta al Mal ſi può dir la Età de l'Oro,
Se l'Oro è ſol de tanti mal cagione.
Nacquero ad vn ſol parto tutti inſieme
Gli human difetti, onde macchiati ſono
Gli animi de' Mortai, gli doppi inganni,
L'aſtute inſidie, e i tradimenti accorti,
Gli odi coperti, e l'allegrezza iniqua
De l'altrui Mal, de l'altrui Ben la doglia.
Il fallace adular, la ria menzogna
Vennero ancor da queſt'empia Radice,
E'l fiero, ed empio AMOR; Amor'io dico

Sopra d'ogn'altra paßion più acerbo,
Ch'in Giouenil desio tanto s'accende,
Che tutto'l lume di Ragion li toglie,
E rende l'huom più de le Fiere fiero.
Il che quanto sia vero, hor chiaro appare
In questi duo Pastor, c'hor n'escon fuori;
L'un felice in amar; l'altro infelice;
Superbo l'un; l'altro doglioso, e tristo.
Ma, per dar loco à le contese loro,
Appiatterommi in queste verdi fronde;
Oue l'Aura fischiando inuita al sonno
Co'l dolce mormorar de le fresch'onde.

SESTINA.

SCENA II.

Corebo. Tirsi. Palemo.

Più felice huom di me non vede il Sole:
Nè si troû Alma più contenta, e lieta:
Poi che non è de la mia Ninfa in Terra
Altra più bella; e ogn'hor ne colgo'l frutto:
Però che d'ambidue cortese'l Cielo
Vn reciproco han fatto, e viuo core.
Tir. Tu, che felice, e lieto porti il core
Del tuo sì vago, & amoroso Sole,
Per cui non cedi à quel, che splende in Cielo,
Deh dimmi per pietà: se sempre lieta
Godi la Ninfa tua, qual maggior frutto

Speri tu hauer, mentre che viui in Terra ?
Cor. Io co'l Signor del Cielo, e de la Terra
Non cangerei, così contento hò'l core.
L'esser con la mia Dea sol'è quel frutto,
Che mi fà lieto à paragon del Sole:
Nè altro frutto maggior mia vita lieta
Cura d'hauer, come s'io fossi in Cielo.
Tir. Ahi Tirsi, ahi Filli, à che pur prego il Cielo
Ogn'hora in van mentre m'affligo in terra
Per far mia vita di infelice lieta,
Se più infiammato ogn'hor ne porto'l core ?
Non vidde mai più di te cruda il Sole:
Ecco ogn'hor piango: e tu ne porti il frutto.

Queste due Stanze vanno cantate.

Cor. Sia benedetto AMORE, e'l dolce frutto,
Ch'innalza'l Mondo di piacere al Cielo.
Sia benedetto Amor, che'l viuo Sole
Di duo begli occhi ogn'hor mi mostra in Terra.
Sia benedetto Amor, che senza core
Tenendo mi mantien l'Alma ogn'hor lieta.
Tir. Sia maladetto Amor, ch'ogn'Alma lieta
Gir fà dolente d'angosciosa frutto.
Sia maledetto Amor, che senza core
Tenendo mi mantiene in odio al Cielo.
Sia maledetto Amor in Mar, e'n Terra,
Ouunque luce, e ouunque scalda il Sole.
Pal. Non più, Pastori: assai cantato hauete,
E fatto proua, à mio giudicio, assai

Non già di bassa, e non d'agreste auena;
Ma di stile sourano, e canto ameno.
Nè sò s'Amor mai più lodato fosse,
O da Pastor biasmato in questi boschi
Con affetto maggior, con pari ardore.
Ma tu che proui Amor lieto e giocondo,
Non vò che di te stesso arroghi tanto,
E rendi te sì tumido, e fastoso,
Che salir pensi in fin soura le Stelle:
Però ch'incerto è'l fin de l'opre, e'l pondo:
Et il fine del Riso è sempre'l Pianto:
Nè tu disperar manco, che non possi
(Quando anco sij d'ogni speranza al fondo)
Godere ancor colei, per cui sospiri.

SCENA III.

Corebo. Celia.

CHi gode amando ogn'hor d'amor reciproco
Sempre mai canta, e sempre esulta, e giubila;
E non hà manco à i Dei del Cielo inuidia,
Se ben d'Ambrosia, e Nettare si pascono.
Ecch'io non cedo in ciò punto ad Apolline;
Ch'altra Ambrosia, altro Mele, & altro Nettare
Mi porge ogn'hor la mia leggiadra Celia:
Oltre, ch'io son d'ogni Pastor ricchissimo.
Cento campi possedo, onde le segete
Mieto per tutto l'Anno: e cento simili,
Onde colgo di Bacco'l Vin gratissimo

Dolce, brusco, mezan, morello, e candido.
Mille Capre, mill'Agne, e mille Vitule
Muggiando vanno ogn'hor per gli mie' pascoli,
Onde di cascio, e carne, e latte esubero;
Et hò di lana copia in abondantia:
E l'un raccolto sempre l'altro accumula.
Pallade non si metta al Paragone
D'oglio, e d'oliui meco: perche i suoi
Sono insipidi, e amari: i miei som dolci,
E domestici tutti. Al mio Giardino
Ceda Pomona: onde raccolgo ogn'anno
Frutti infiniti, e di bontà diuini.
Mandorle saporite, e prune acerbe,
Fragole di più sorti,
Artichiocchi, Armelin, Vissole dolci,
Rosse Ciregie, e sanguinose More,
Auellane gentil, castagne molli.
Quì vengon più che altroue al gusto grate
Le nobil Pere, e le pregiate Noci,
Il Persico gentile, e quel, ch'unito
Con la Noce ritien doppio sapore;
E le Mele Appie, e gli soaui Fichi,
Gli Melagrani qual Rubin splendenti,
Il Cotogno, il Verdaccic, il lazzo Sorbo,
Le Nespole Regai, la secca Giuggiola,
Gli Datili gentil, le rosse Cornole.
Ma in parte più vezzosa, e diletteuole
Del Giardin tengo anco altri frutti in copia
Molto miglior di quei, che tenne Atlante
Sotto'l fiero Dracon sempre guardati;

E ch'Her-

E ch'Hercole già stolto affaticossi
Di tor ne gli horti Hesperidi. Quì sono
Tinte di Croco Melaranze dolci,
Acerbe molte, e di mezan sapore.
Con queste stanno gli dorati Cedri,
I bei Pomi d'Adamo, e i Lemon bruschi,
Ch'ogn'hor rendon co' fior la Primauera,
E co' soaui frutti eterno Autunno.
Non son degni Priapo, nè Vertunno
Entrar ne l'horto mio, qual tutto è cinto
De Cipressi, e d'Allori; e per mia cura
Più che per opra loro è sempre verde.
E quinci auien, ch'io mi conseruo in vita
Sano, & allegro, e di vigor robusto
Senza far sacrificio ad Esculapio,
Nè à Febo, come fanno i vil Pastori,
Che per semplicità credono lui
Esser di Medicina gran Maestro.
Due Riui come puro Argento bianchi,
Circondati da Rose, e d'altri fiori
Vi scorron mormorando ogn'hor per dentro.
E sono i Laghi miei de Pesci adorni,
Onde la Rete mai non getto in fallo,
Senza innocar le Ninfe, che a' lor fondi
Menan danzando i taciturni balli:
Che ben la Ninfa mia dolce, e soaue
Basta per Dea di tutte l'acque, e fonti:
Qual torbidi i può far con vn sol cenno,
E con vn Riso ancor limpidi, e chiari.
Tutti gli Armenti miei, tutto'l mio Gregge

Tengo ben custodito e senza aiuto
De' Satiri, de' Fauni, e de' Siluani;
E senza à Palla dar tributo alcuno.
D'Apollo; io'l sò, ch'in vano i'gli darei
Di sacrificio honore: e al Vento sparso
Sarebbe'l fumo, e l'odorato incenso;
Come colui, ch'al mio gran nome porta
Inuidia, & odio à le fortune mie.
Vince ogni Cetra altrui questa Sampogna
Palustre, qual fù già d'Alfesibeo
Più dolce assai che'l mele; e più soaue,
Che la Rugiada à meza State à l'herba.
Più dolce è'l cantar mio (com'ogn'un dice)
Di quel, ch'in Tracia al suono sol di Cetra
Fermaua i fiumi, e che placò Plutone,
E teniua gli Augei nel Ciel sospesi,
E gli Alberi mouea di selua in selua,
Dando a le Fiere indomite, e seluaggie
Trastullo diletteuole, e soaue.
Più dolce è questa canna Pastorale
Del cantar d'Anfion, se ben costrinse
Le pietre in fabricar le Mura a Thebe.
Nè potrebbe Arion con la sua Lira
A me punto agguagliarsi, se ben puote
Portato dal Delfin per l'onde salse
Recar diletto a gli Marini Pesci.
Ma ecco colei, che co'l portarmi amore
Mi fa vn Dio trà Pastor. Ninfa gentile,
Volgi le luci a me care, e gradite,
Che sì di veder bramo. Cel. Ecco, Pastore,

Al tuo

Al tuo piacere'l mio desir conforme.

Cor. Deh Ninfa à me più che la vita cara;
Più de le gratie gratiosa; e bella
Più di Venere assai, chi da quest'hore
Ti moue à riueder le nostre Riue?
Cel. L'amor, ond'ardo. Cor. O bocca saporita.
Cel. O bello Idolo mio. Cor. Di chi son dunque
Quelle Treccie più bionde, che le spiche,
E quest'Auorio de le bianche mani,
Ond'io fui preso, anzi legato, e auuinto?
Cel. Di chi possede'l resto. Cor. Di chi sono
Quest'occhi, che rassembrano due Stelle,
Questi, che son del cor nonci fedeli?
Cel. Di chi lor piacque, e piacerà mai sempre.
Cor. Di chi è la Fronte eburnea, e più tranquilla
De le Fontane intatte? Cel. Di colui,
Ch'ardir le diede; e la vergogna estinse.
Cor. Di chi son queste guancie più vermiglie,
E bianche più de' Gigli, e de le Rose?
Cel. Di chi co' baci ambe le coglie spesso.
Cor. Di chi è la Bocca più che'l Minio rossa
Circondata da Perle, e bei Rubini?
Cel. Di te, che i suoi segreti ricercasti,
Da la tua lingua persuasa, e tocca.
Cor. Di chi è la Gola più che Neue bianca,
E de' Ligustri ancor'assai più schietta?
Cel. Di chi con le sue man spesso l'attretta:
Cor. Di chi le Pome candide, & acerbe,
Che à guisa di lasciue Tortorine
Scherzano insieme; e com'il latte stanno

Tre-

Tremolante ne' giunchi? Cel. Di chi ſpeſſo
Con le ſue man le ſtringe. Cor. E di chi ſono
Queſte parti, ou' Amore alberga, e regna?
Cel. Non far, Paſtor: ſon di colui, che Donna
Di Vergine m'hà fatto. Cor. Ah te ne ridi
Vezzoſetta, che ſei. Andiamo adunque
Dolce mia vita, verſo quel Boſchetto
(Com'è l'uſanza) à' noſtri alti piaceri:
Et ad AMOR rendiam gratie, & honore.
Cel. Andiam; pur che Diana non ci colga
Vn giorno; & ad vn punto io'l tutto appaghi:
Ch'à punto vn ſogno aſſai mi fà temere
D'alcun futuro mal, ch'in queſta Notte
Sù l'apparir de l'Alba
Viddi, tutta tremante indi reſtando:
Qual (ſe non ti diſpiace l'aſcoltarmi)
Io ti farò paleſe. Cor. Anzi m'è grato
Sopra tutte le coſe'l tuo parlare.
Cel. Già s'oſcuraua à la gran Cinthia'l volto;
E ſi facean le Stelle in Ciel più rare
Alhor, ch'uſcendò la vermiglia Aurora,
Dar cominciaua a' Monti il primo albore,
Quando fur gli occhi miei.
Dopo vn lungo vegghiar vinti dal ſonno:
E nel ſonno mi parue
(Mentre fiori cogliea
Per far ghirlanda intorno
Al capo de la Dea di Cipro) vſcire
Vna Belua feroce,
Qual co' ſuo' fieri artigli

(Non valendomi ì gridi, e meno il corſo)
Mi daua (ohime) ſenza pietà la morte.
Cor. Guardi il Ciel la tua vita, alma mia Stella,
Come la propria mia: poi ch'io ſon certo,
Che (s'egli è ver quel che ſi dice à punto,
Che l'Anima ſouente de l'Amante
Nel corpo de l'Amata ſi tramuta)
Se tu mancaſti mancherian due alme.
Ma non temer: che queſto è'l proprio ſempre
De gli Amanti il temere: e ſpecialmente
Par che ſia di voi Donne.
Prendi prendi conforto. oltre di queſto
I ſogni naſcon da' penſier del giorno;
E non hanno di vero altro, che'l nome,
Altro, che la ſembianza, & il timore.
Onde chi timido è, gli accade ſpeſſo
Sognar chi gli dà morte: à tal, che ſono
Ben ſegni sì; ma de' penſier paſſati,
Cui non ſi dè dar fede.
Però prendi conforto, almo mio Sole.
Cel. E che poſs'io temere,
Se da te'l tutto, e la mia vita pende?
Amor drizzi il camino.

S C E N A IIII.
Satiro.

SI sì, Chiarina: Amor drizza il camino.
A' la caccia, à la caccia: andate pure
A la

A la caccia d'Amore:
E risuegliate i cani
Co'l desir caldo, e con l'affetto i cori:
Che s'una volta dai ne le mie mani,
Farò di te tal stratio,
E con mio tal solatio,
Ch'ogn'un dirà, ch'io son venuto insano?
Oh, perche non la colsi alquanto prima
Ch'ella giugneße quì, quando solinga
Dal Choro di Diana si disgiunse
Come la Vacca al Toro. ma, s'io poßo,
S'io posso mai cacciartela, ti voglio
Render Pan per Focaccia ad ogni modo:
Grida poscia à tua posta:
Ch'io non ti lascierò ma' insino à tanto,
Che fatto non harrò mia voglia satia:
E fatto Madre te d'un pargoletto
O Satirino, ò Ninfarella amante.
Tu m'hai burlato, e rintuzzato hormai
Sino à due volte: ma non camparai
La terza, ch'io farò mille vendette
Per mille offese: e non harrò pietade.
Guai à te, se ti colgo: e son per farti
Tanto la scorta ancor che al fin darai
Vna volta in la Rete, com'han fatto
Anco de l'altre, quai facean le honeste,
Anzi le schiue. E non ti varrà l'arco,
Nè le saette, quali in tua presenza
Tutte le spezzarò: e la Faretra
Ancor ti romperò per più dispetto.

Forse

Forse che non son bello: e queste mie
Membra non sono anco robuste, e forti
Al par d'ogn'altro Satiro, ò Bifolco,
Ch'in questi Monti son: ma non son forsi
Quanto vorresti tu. Al fin bisogna
Hauer ventura al Mondo. Ma non puote
Ogn'uno hauer le Rose, nè'l bel volto,
Nè gli occhi vaghi, e ne le labra'l mele,
Che sono i primi Messi,
Ch'à trouar vanno i cori
De' giouani Pastori,
E di queste leggiadre Ninfe, e belle.
E manco posson tutti il tutto hauere:
Che quel, che ad uno manca,
Spesso à l'altro ne auanza. Io pensai folle,
Che mi amasse me sol senz'altri amanti:
Ma tardi hora m'accorgo,
Ch'à me dà solo i calci, à gli altri il latte.
In somma il Mar non è d'un Pesce solo
Contento; nè gli Boschi d'una Fiera;
Nè'l Ciel d'una sol Stella;
Nè i Prati d'un sol fiore;
Nè d'un'Amante AMORE.
Ma fà quanto tu vuoi, fà pur tua forza;
Che quel, c'hora non vuoi
Far per amor, lo farai poi per forza.
Ah cagnaccia, ah ladraccia, tu mi fuggi:
Ti giugnerò ben'io: e se per sorte
Giugner non ti potessi, alhora voglio
Accusarti à Diana, ch'ogni giorno

T'in-

T'inuoli a lei, Vacchetta; e co'l tuo drudo
Mio nemico riuale
Ti rinselui nel Bosco. Horsù mi parto
Per non rinouellar più le mie doglie.
E tu mio can leuriero
Habbi patienza in fin che ne la Rete
Casca l'ingrata Fera.
Ma fosse stato almen cieco del tutto
Hoggi per non veder quel, che hò veduto.

SCENA V.
Filli. Tirsi. Palemo.

IO vò veder sopra di questo colle
Se vi fosse'l mio Can. Melampo, fisch.
Tè tè Melampo, tè; Melampo, fisch.
Temo, ch'alcun l'habbi ferito; ò guasto
L'habbi l'empio Cinghiale, ò'l Lupo, ò l'Orso:
O ch'egli stanco si riposa à l'ombra
Di questo Monte; poi che spesse volte
Ei si rimbosca in questa selua ombrosa
Per fuggir' il calor de l'hore ardenti.
Tè tè Melampo, fisch. tè tè: mi pare
Pur sentirlo à latrare. Ei sarà andato
Con Licisca di certo. Io vò cercarlo
Per tutto questo Colle. ò bel Paese.
O che campi fruttiferi, e soaui:
Che ombrose Valli son queste, ch'io veggio:
Mai non vidd'io la più gioconda vista.

Ecco i bei Colli, che d'EVGANIA sono
Le delitie; e de L'ADRIA anco l'honore.
Quel lungo è detto L'HISPIDA; al cui fondo
E Cloride fiorita, e'l buon Vertunno
Fanno sempre di se pomposa vista.
Fù già d'HISPIDA cote il dorso, e'l tergo
De sterpi, e spini, e graui sassi onusto,
E d'inutili Arbusti anco cosperso,
Onde ne trasse'l nome: Hora (mercede
D'un Pastor VICENTINO) è fatto adorno
D'ottimi Oliui, e frutti, e di feconde
Viti; e de Paschi ancor cinto d'intorno,
Più d'ogn'altro venusto
Di questa VALLE amena; e di seconde
Aure sempre ripieno; e assai diuerso
Dal primo stato suo la cima, e'l piede.
Quiui al mezo di lui molt'anni à punto
Vi posa vn sacro, & honorato hospicio
D'esemplari Eremiti,
Suo proprio Gregge amato, vnica Prole
Del buon PIETRO DA PISA: à cui sì grato
Fù de gli Eremi'l culto, che dapoi
Dal DOTTOR DEL LEON sorse indi il Nome.
Quiui con chiare, e con sonore Trombe
Più volontier, ch'in altro luogo, à gara
(Come gli Augei ne' bei Giardini à punto)
Si riducon le Ninfe, & i Pastori
Spesso à cantar del gran FARNESE il Nome,
L'Opere eccelse, e i Fatti egregi, e rari,
Di cui l'ITALIA ogn'hor sen'gloria, e vanta.

Nè

Nè questo sol; ma quelle
Insieme ancor del bel Pierio Choro
A lui s'inchinan solo, e fangli honore,
Portando'l nome suo sino à le Stelle.
Ecco la ETA DEL'ORO
(Cui fù dal Cielo ogni sua gratia infusa)
Con la Vergine Astrea
Più che mai bella à noi ritorna à volo;
Et hà per CAPO, e per suo DVCE vero
Il mio SIGNOR dignissimo d'Impero.
Questi co'l valor suo, co'l Diuin senno
Parla, ascolta, conforta, intende, e vede
In vn momento ogni bisogno: e'n tanto
S'ei parla, aspiran l'Aure: s'ei consiglia,
Gioue si tace: e s'ei giudica, ogn'uno
Vn Gracco, vn Claudio, & vn Domitio il chiama.
Questo poi, ch'è sì vago, oue nel mezo
E fondata vna Rocca, vn Forte altero,
E d'un SIGNOR assai noto, e Magnanimo
Dal Thile al Gange, e dal Mar indo al Mauro;
Di cui VINEGIA ogn'hor, come di Raro
PRENCIPE inuitto suo si vanta, e gloria,
In MARIN in Terra, e'n Ciel famoso, e chiaro.
Quest'altro poi di sì gioconda vista
Monte di RVA si chiama: oue Pomona
Rende vaghi i Giardini: e v'han sue stanze
Quei, che discesi son da Romualdo,
Di cui Rauenna ancora e Fabriano
Come d'alto Thesor si pregia. E questo
Poscia, c'hà parte con le Nubi, è detto

Monte di VENDA, in cui d'OLIVETANI
Riluce vn Santo e BENEDETTO Choro:
E ogn'hor vi scopre Flora'l suo bel seno.
ORBISE poi ne segue: e tale è'l nome;
Perche e ben Orbo chi non vede quanto
Li sian Cerere e Bacco ogn'hor cortesi
De' più preciosi don de la Natura.
Ecco poi VENTOLON da i Venti à punto,
Che in esso son. Quegli altri poi son tutti
Monti d'ARQVA, doue'l Poeta Thosco
Fermò già'l piede: e precioso dono
Le fè del' ossa sue. Quest'altro poi
Che par, ch'ascender voglia insino al Cielo;
Et hà sempre Pastor, che le barbute
Capre pendenti guardano da' Lupi,
MONTERICCO si chiama: il quale à punto
Da le Ricchezze sue ne porta'l Nome,
Sendo de tutti e frutti odorno e RICCO,
E d'acque viue, e de Giardin giocondo.
Melampo, fisch. Melampo, fisch. No'l sento.
Quest'altra vista ancor perder non voglio.
Ecco là'l MONTICELLO: ecco'l Palagio
Del Caualier, che co'l contrario nome
Di DOMESTICO ogn'un lo chiama: Illustre
Per Dottrina, per Sangue, e per Consiglio.
Se più inanzi riguardo, ecco là'l Monte
DA LE CROCI: Più'n oltre, Ecco'l CATHAIO,
Con vn serraglio ancor cinto di Mura
Pien d'Animai da Caccia: di cui Donno
N'è'l nostro Caualier Progenie Illustre

Del Grand' OBIZO honor del secol nostro,
E gran decoro à l'Antenorea Gente.
De gli altri poi mi taccio: che sarebbe
Vn numerar del Mar tuttel' arene,
E del Cielo le Stelle.
Ma ben dirò di que' famosi Fonti
Di S. BARTOLOMEO, di SANT'HELENA,
D'ABBANO, di S. PIETRO, e MONTE GROTO,
C'hanno per tutt'i mal virtude immensa,
E dan salute. In somma è tanto vago
Di questa VALLE, e precioso'l sito,
Ch'io non me ne saprei giamai partire:
Ma tempo è, ch'io ritorni à le compagne,
Che (fà gran pezzo) hò già lasciate à l'ombra
D'un ben fronduto Faggio. Pal. Hai tu sentito,
Tirsi gentil, la voce, e le parole
Di non sò chi, che vien giù di quel colle?
Tir. Amor, che la mia mente ogn'hor disuia,
Non mi lascia fermar l'orecchie al suono
D'altri giamai, che de la Donna mia.
Fil. Melampo mio verrà, se non è morto.
Pal. E com'è tua, se'n tuo poter non sono
Le sue bellezze? Tir. Taci, ch'anch'io sento
Non sò chi fauellar mentre ragiono.
Pal. Fermati. Questa Ninfa (s'io non mento)
Mi par Fillide tua: Vedila à punto.
Tir. O Dei, fià vera questo, ò sogno al Vento.
Pal. Ell'è pur dessa. se tu in questo punto
Non sarai sciocco, ed imprudente Amante,
Il suo co'l tuo volere hor fia congionto.

Tir. Vanne Pastor, trà quel'ombrose piante:
Iui t'ascondi: che ben sai, ch'AMORE
Ama'l segreto cor fido, e costante.
Pal. Non aman sì gli Cerui il chiaro humore
De' limpidi Ruscei: nè Progne'l nido,
Come Ninfa gentil segreto core.
Tir. Ahi, che parlar non posso: nè mi fido
Di questa lingua timida, & inetta
Tremo ad vn punto, & ardo: e taccio, e grido.
Fil. Ahi, chi mi tiene? aiuto. *Tir.* Ahi, perch'in fretta
Fuggi precipitosa Ninfa al basso?
Fermati: non temer: ti prego aspetta.
Fil. Più presto mi trarrò da questo sasso
In questa sì profonda alta rouina,
Che mai per tua cagion fermar vn passo.
Tir. O fattura del Cielo, ò peregrina
Luce de gli occhi miei, luce serena,
Ninfa più che Mortale, alma Diuina,
La mente tua di crudeltà sì piena
Spoglia ti prego; e la turbata fronte
Con l'usata dolcezza rasserena.
A caso venni verso questo Monte,
Dolce mia vita, e non con rio pensiero
Di posseder le tue bellezze conte.
Tirsi son'io; non Orso alpestre, e fiero:
Huomo son io; non Tigre, ne Serpente,
Nè Lupo, nè Leon superbo, e altero.
Però leua'l timor da la tua mente:
E, s'amar me non vuoi: consenti almeno
D'esser'amata dal mio cor dolente.

Nè

Fil. Nè men ti voglio amar, Tirsi; nè meno
Consentir, che tu m'ami; essendo Amore
A le Ninfe gentil peste, e veleno.
Però lasciami gir: tirati fuore
Del commune sentier: ch'altro mi preme,
Che le tue ciancie, e che'l tuo van dolore.

Tir. O Sol de gli occhi miei, dolce mia speme,
Come sarai si cruda, & inhumana,
Ch'almen non odi queste voci estreme?
Tu già non fosti d'una Quercia strana
Ne l'Alpi generata; nè suggesti
Di Serpe'l latte, ò d'una Tigre Hircana:
Anzi s'io miro i tuoi cortesi gesti,
Gli atti soaui, e le maniere accorte,
Mi par che da le Gratie le togliesti.
Tu prima apristi del mio cor le porte:
Tu quelle chiuderai quando anco gli occhi
(Il che fia presto) chiuderà la Morte.
Deh non (lasso) aspettar, ch'ella in me scocchi
L'ultimo stral: ma de gli affanni miei
Qualche poca pietate hormai ti tocchi.

Fil. Pastor, ti giuro per gli eterni Dei,
Che, più presto, c'hauer di te pietate,
Con le mie proprie man morir vorrei.
Vedrai più tosto'l ghiaccio à meza State:
Tornar i Fiumi à le lor alte Fonti:
E l'Agnelle fuggir le poppe amate.

Tir. E tu, Filli, vedrai più tosto i Monti
Girsene erranti: e à meza Notte'l Sole:
E à l'Aria i Cerui andar veloci, e pronti;

Che ad altra mai (così'l Destin mio vuole)
Volga l'animo mio, che à te sol, Filli;
Se ben sei cruda; e à te'l mio mal non duole.
Per te sprezzai Melißa, ed Amarilli,
Amarilli gentil figlia d'Alcone,
Ch'amaua me più che la Notte i Grilli.
Cròtale la sorella di Damone
Che non fec'ella? e la leggiadra Bita,
Ch'andò à rischio morir per mia cagione?
Tirinthia ancor la bella, e colorita
Tanto le piacque vdir la mia Sampogna,
Ch'ella mi amaua à par de la sua vita.
Fil. Horsù, ch'à tant'amor mi par vergogna
Tenerti homai più la mia mente ascosta
(Ch'AMOR non vuol nè fraude, nè menzogna)
Sappi, Pastor, ch'io t'amo: anzi s'accosta
A' te'l mio cor, com'Hedera, od Achanto
A i Tronchi: ma se finsi: io'l feci à posta,
(Com'anco fei del bacio) e t'amo tanto
Quanto fà'l Can la desiata preda:
Ma fù'mi' amor sempre pudico, e santo.
Sai, ch'io son Ninfa di Diana: hor veda
Il tu' intelletto con giudicio intero,
S'amar palese alcun mi si richieda.
Ma, se m'ami di cor fido, e sincero,
Vn appiacer ti chieggio: e vedrò certo
Il parlar tuo quanto risponde al vero.
Tir. Deh dolce Anima mia, non per mio merto;
Ma per sola bontà de la tua mente
Hoggi'l tuo cor m'hai dolcemente aperto.

Sia

Sia benedetta quella lingua ardente
D'amorosa honestà, che di dolcezza
Il mele auanza; ecco mie voglie intente
A' compiacerti, pur ch'usi prestezza
In comandar: se ben mi commettesti,
Ch'à la Morte n'andassi. Fil. Tal fierezza
Sia da me, Tirsi, di lontan: ma questi
Pasi; c'ho fatto à questo Colle in cima
Ti son pur chiari indici e manifesti,
Ch' Amor per tua cagion'il cor mi lima.
Poi che à Venere andai per adorarla,
Et offerirle vna Colomba opima:
Vado: offerisco'l don: la Dea mi parla
Dal Sacro Altare: e disse, che tal'hora
Segretamente venga à visitarla:
Sento vn romor di frasche: penso allora,
Che Lidia, ò Dorothea sia la compagna
(Lassa, che nel pensarlo io tremo ancora)
Così à fuggir mi diedi comel' Agna
Suol far dinanzi al Lupo: & hò lasciato
L'Arco, e due Stral là sopra la Montagna.
S'io torno, son scoperta: e fia macchiato
L'honor: poi dal'affanno albor sentito
(Lassa) à pena poss'io ritrarne'l fiato.
Ma tu Pastor, che sei veloce, e ardito,
Và: piglia l'Arco mio, che m'è si caro:
E quì t'aspetto con disio infinito.
Tir. Ah Ninfa, il tuo parlar comprendo chiaro.
Tu con inganno vuoi quinci fuggire.
Fil. Non regna Amor nel'huom di fede auaro.

Però,

Però, se temi, ch'io debba partire,
In me fede non hai, nè vero amore.
Tir. Ninfa, non ti turbar: deponi l'ire:
Sappi ch'un vero Amante à tutte l'hore
Pauenta, e teme: e chi non hà sospetto,
O non è viuo, ò non conosce Amore.
Fil. Harrei creduto ogni maggior'effetto
Di te, Tirsi gentil. Sciocca è colei,
Ch'in Giouane si fida. Tir. O mio diletto,
E caro Sole à li trist'occhi miei;
S'io t'amo, non à me voglio, che'l credi;
Ma al duro stato mio creder lo dei.
Non son'io Tirsi più (come tu vedi)
Son ombra: e gli occhi miei riui di pianto,
Debole sì, che non può stare in piedi:
Ma, se mi giuri per lo sacro e santo
Nome d'AMORE, e di DIANA insieme
Quì d'aspettarmi; io me n'andrò frà tanto
A pigliar l'arme tue. Fil. Se ben mi preme
La poca fede tua; pur per AMORE,
E per DELIA t'aspetto. Tir. Ecco ò mia speme.
Quanto sia pronto ad vbidirti il core.

Fillide.

NOn è tenuta di seruar la Fede
Colei, che la promette in cosa vana
Contro l'honor de' Dei, contra'l deuere;
Ch'anzi saria pur troppo empia, e profana.
Oltre, ch'io gli hò già detto à questo ingordo,

Che diuorar si pensa l'honor mio;
(Come co'l bacio anco à la bocca il tolse)
Ch'io ben l'aspettarò: ma non promisi
Di douerlo aspettar sin ch'ei ritorna.
E, se noi Donne timide, & inermi
Da poter star de l'Auuersario al paro
Non haueßimo almen de l'Armi in vece
Le fallaci lusinghe, e i vezzi pronti
A la difesa nostra, e à rintuzzare
La rabbia de cotesti Amanti rei
(Quai come Gaze ogn'hora
Garruli, & importuni
T'annoian sempre de' lor falsi omei)
Male fora per noi. Ma la Natura
Hà prouisto per tutti, à chi d'artiglio,
A chi di rostro, à chi di calcio, à molti
Di corso velocißimo; à noi Donne
De sagaci partiti
Meglio improuiso, ch'a pensarui vsciti.
Onde, s'ei sciocco fù, si goda ancora
Il frutto de la sua sciocchezza; ch'io
Vo' ritornar là dou'in questo bosco
Forse m'aspetta la Signora mia.
E ad vn medesmo colpo
E me liberarò da le sue mani;
E verrò à far vendetta ancora à tempo
Con mio sommo diletto de l'oltraggio,
Ch'egli ardito mi fece
Alhor, che sotto'l Faggio
Dormendo mi trouò, furtiuamente

Inuolandone vn bacio à le mie labra.
E fin che non ne facio
Co'l Dardo vn giorno ancor crudel vendetta
(Pur ch'ei brami la vita)
Non viuerò mai lieta.
Pur mi conforto, ch'io
(Non sì tosto ei fedò la Bocca mia)
Corsi à lauarmi presta
Con l'acqua de la Brenta
Ben quattro volte, e sei
(Come si dice à punto)
Ogni macchia dal volto impura, e ria.
Ma godasi trà tanto,
Godasi pur l'inuolator; ch'è tempo
C'hormai ne torni al mio bel Nume santo.

Palemo. Tirsi.

Miser chi fonda sue speranze in vano
In cor di Donna istabile, e leggiera:
Che'l seminar in salsa, e secca arena,
L'onde solcar, tender le Reti al vento,
E di Donna fidarsi è vn stesso errore.
Oh com'hà da restar questo Pastore
Pien di dolor, e scorno quand'ei troui
Rotta la Fede, e'l Giuramento sciolto.
Ah non si troua più nel Mondo Fede;
Inganni sì d'Adulator, d'infide
Donne profane, e di peruerse menti.
Voglio aspettarlo: perche tengo certo,

Che

Che disperato ei si darebbe in tutto
(Come far suole) al gran dolore in preda:
Che'l primo mal, ch'è de l'Amante, è questo,
Ch'ei per amar'altrui, odia se stesso.
Et è gran merto il proueder per tempo
A le necessità de' cari Amici
Senz'aspettar d'esser richiesti. Tir. *Ahi Filli:*
Ahi Tirsi, ahi Filli, ahi crudo Amore, ahi empio.
Pal. *Ecco lo sento homai tornar piagnendo.*
Tir. *Ahi Tirsi sfenturato, a che prolunghi*
Più in oltre i giorni tuoi? a che più induggi
A far'rosso'l Terren del proprio sangue?
Chi serba in vita'l misero, l'uccide:
E chi l'uccide spesso gli da vita.
Già lo viddi dormendo (e no'l credei)
Trarmi da cruda man del petto il core.
Però disponti arditamente Tirsi.
E tu man non temer: disponti: ardisci.
Ninfa: non Ninfa tu: ma Tigra ingorda
Assai più sorda, che l'Aspide sordo,
Che per star empia'l pianto vdir non vuoi,
Nata ne l'Alpi inhospite, e seluagge
Tra gli Boschi Riffei, tra' Monti Scithi
De la più dura Quercia, che ne gli Ermi
Di Caucaso mai radice hauesse,
Nodrita da le Serpi del più freddo,
E più mortal velen, che mai dat'habbi
A figliastro, crudele empia Nouerca.
Lasso; ò mio cor, perche ami vn cor di ghiaccio?
Vn cor di Tigre, vn'animato scoglio?

Vn cor di pietra, vn cor di duro ſmalto?
Pal. Sciocco è chi penſa hauer pietà da un ſaſſo.
Tir. Oh come m'hà ben rintuzzato, oh come,
E con qual deſtro modo m'hà ſchernito
Che m'ama; dubitando, ch'io per forza
Di ſua Verginità coglieſſi il fiore.
Pal. La Donna in ſomma è tutta vezzi quando
Vol far qualche vendetta; od ottenire
Dal'huom qualche fauore.
Tir. Ma ben puote tradir me fido Amante,
S'hà potuto ſchernir co'l Giuramento
I Dei del Cielo, e la ſua Diua iſteſſa.
Ma, che più tardi, ſuenturato Tirſi,
L'ultima pena tua, l'ultima morte?
Pal. Tirſi mio; Queſta Vita è vn bel Theſoro,
Qual ſpender non ſi deue in coſa vile:
Che coſa vile è diſperare, amando
In modo altrui, ch'odi te ſteſſo: e albora
Non ti val e'l pentir quando è reciſo
Già di Cloto lo ſtame in tutto. Tir. E' vero:
Ma, Palemo, la Vita non è Vita
Quando ſei morto, ò per gran duol conquiſo.
Pal. Dunque non viui tu? Tir. Non io. Pal. E come
Cerchi tu di morir ſe non ſei viuo?
Tir. Io non ſon viuo: perche'l cor lontano
Da me viuendo m'hà laſciato morto:
Ma viue in me d'Amor fiamma vitale,
Che mi conſuma ardendo, e tien' in vita.
E i cocenti ſoſpir, ch'eſcon dal core,
Son torbidi vapor del mio gran foco.

Talche

Talche morendo, morirà la fiamma,
Ch'al dolce viuer mio toglie la vita.
Occhi non sono i miei: son viui fonti
Di lagrime angosciose: e questo Petto
E'vn crudo Mongibel, ch'arde, e sfauilla.
Onde, come Farfalla al lume auezza,
Odio la vita; e seguo sol la luce,
La luce di mia Vita hoggimai spenta.
Pal. La Vita à tutti piace, com'il Sole
Fuor ch'à l'Augel, che solo odia la luce.
Et il Camel trà tutti gli altri solo
Ama'l torbido fonte; e'l chiaro fugge.
Tir. Io sono à punto quel' Augel' Notturno,
Ch'à i chiari rai del mio bel Sol rimasi
Orbato sì, che'l Sol Diurno i'fuggo.
E l'Ambra de' piacer, de l'Acque chiare
Sprezzo come'l Camel, c'hai detto à punto.
Onde, ò Palemo, che qual Padre t'amo,
Pregoti hauer di me lunga memoria:
E trà questi Pastor, ch'EVGANIA honora
La mia morte, ti prego, cantarai;
Facendo à le mie ceneri tal volta
Con la sampogna tua pietoso honore.
Questo Epi gramma ancor tu metterai
Sopra'l Tumulo mio: Qui Tirsi è morto
Pastor di Gregge; e nel cantare esperto:
Empia Ninfa crudel l'uccise à torto.
Pal. Horsù Tirsi figliuol, vuoi tu prestarmi
Tanto d'attention, ch'io dir ti possa
Quel, che mi detta'l cor per tua cagione?

Tir.

Del Marmo; nè de l'Acqua anco più molle:
E pur la prima à la seconda suole
Ceder co'l tempo: ond'io
Conchiudo, che quantunque à lei di Marmo
Sia, ò di Diamante'l cor: pur il tuo pianto
Renderà vn giorno sua durezza molle.
Ma pur (dimmi ti prego) onde ne viene
La cagion di tant'odio, se lo sai?
Che pur strano mi pare, vna Dongella
Fuor del'human costume, e gesti suoi
Voler senza ragione
La morte altrui: se non le hai però dato
(Come credo) cagione. Tir Ahi, tu pur vuoi
Rinouellar la piaga, qual sin'hora
Geloso del su'honor sempre hò celato:
Ma con l'Amico fido ogni secreto
E quanto non sia detto. Onde da poi
Che così pur ti piace,
Anco à me non dispiace
Di farloti palese, e manifesto.
Sappi dunque, Pastor: che, mentre vn giorno
Ansio cercauo'l bel Montone, ch'io
Smarrito haueuo già per la campagna;
Qual Lippo mi donò, co'l pelo tutto
Simile à l'Oro: e non hà inuidia punto
A' quel di Frisso, e d'Helle;
Fissando'l guardo bene (ahi lasso) i'uiddi
Cosa; che meglio albor stato sarebbe
Per me; che cieco fossi. Pal. E che fù, Tirsi;
Forse fù'l Basilisco;

Fù contra me per auentarlo: poi
Non sò per qual cagion si tenne: ond'io
Pensai, c'haueſſe albor di me pietade:
E la pregai, che in pena del mio errore
Mi trappaſſaſſe'l core: e ch'era giusto,
Che chi mi tien' in pene
La vita, e l'Alma ogn'hora,
La morte ancor m'affrene: e à questo modo
La propria crudeltà ſaria pietade.
Ma lei d'ira, e furore
Accesa tutta diſſe, Io ben dourei
Farlo, s'al merto ſol mirar voleſſi:
Ma, poi che tu viuendo viui in pene
Per me; e la morte à te ſia gioia: io voglio,
Che viui à le tue pene. e non mi curo
Eſſer teco pietoſa, ma crudele
Negando à te la morte.
E ſel' error, che commetteſti, hà hauuto
Forza di profanar mia Bocca casta;
Questa, ch'in guiderdone
Pena ti dò, per mia vendetta basta.
E così detto, poi rata auuioſſi
Verſo la Brenta, u'ſi lauò più volte
Le matutine Roſe, ei bei coralli
De la Bocca, e del Volto (ahi ſemplicetta)
Forſe credendo'l bacio
Lauar, come ſi lauan l'altre ſordi
Sopra candida Veste. & io restai
Così del ſuo partir tanto dolente,
Ch'ogn'hor mi ſento'l core

Arder tutto d'amore.
Nè per molto pregar più vdir mi volse.
Pal. *Tirsi, non disperar: che questo è'l proprio*
De le Donne'l mostrare
Esser nosco adirate oue si tratta
De' baci, ò d'altro tale.
Ma Amor' à tutte l'hore
Lauora nel suo core. e non si troua
Bella Bocca bacciata
Lungamente odiar chi l'hà bacciata.
E, che sia'l vero: eccoti à tempo à tempo
Vn' altro inditio chiaro,'l qual conferma
Quanto sin' hor t'hò detto.
Hai tu visto dal Monte
Volar verso quel Fonte
Due Colombe, che sono
Di Venere amorosa augurio buono?
Tir. *Holle vedute.* *Pal.* *Hor spera,*
Ch' Amor harrà pietà del tuo languire.
Sciocco è colui dà vero,
Che vol co'l suo martire,
E con la morte ancora
Dar l'allegrezza à chi no'l vol vedere.
Ed io morir vorrei per non morire:
Poi che la Morte ogni disegno inuola.
Tir. *Santa Madre d' AMORE,*
Conferma in me questo felice segno;
Ch'io ti prometto ogni anno
(Se mi fai di ciò degno)
Sacrificar due Tori

De' più

De' più belli, ch'io m'habbia, e de' migliori.
Pal. Ecco Venere ancora
A te propicia, e pia.
Vist'hò sopra quel Pino
A' man destra volare vna Cornice;
Segno lieto, e felice
D'alcun successo buono.
Per ciò non ti rincresca:
Andiam di compagnia
Là verso quel Boschetto,
Oue fuma lontano
Trà quelle due Capanne
(Come vedi) quel Tetto.
Quiui stà vn Veglio'l più cortese, e humano,
C'hauesse in fronte mai canuto'l ciglio:
Qual co'l suo buon Consiglio,
E co'l sapere ogniun conforta, e appaga:
E sà sanare ogni amorosa piaga:
Ma pria vò, che n'andiamo
A' nostri usati paglicreschi alberghi:
Ou'è ne' Giunchi ancora
Del Latte accolto, e di buon Cascio nouo,
Con due fiscelle di ricotta appresso,
Per ristorarci alquanto
Del Digiuno sofferto.
Che ben disse vn Pastore,
Qual di sentenze hauea ben colmo il sacco:
Senza Cerere, e Bacco
VENERE è fredda: & è gelato AMORE.

IL CHORO.

O Trè volte Beato,
E felice colui,
Che co'l fuggir'altrui,
E se stesso goder nel'ocio grato
Troua del viuer suo tranquillo stato.
Ne le Città non senti
Altro, ch'Inuidi, Auari, e Adulatori
De' Corui assai peggiori:
Perche, se à lor consenti,
Ti dan spesso cagion d'alti lamenti.
Per ciò ROMA solea, fatta del Mondo
Reina, fuor trarsi co'tardi Buoi:
Et arando'l Terren de' Campi suoi,
Co'l cor lieto, e giocondo
Spargea'l seme ne' solchi almo, e fecondo.
Non offende'l Pastor di Trombe'l suono:
Odia le Piazze, e le superbe Porte
De' Cittadini ingrati à par di Morte:
Che nemici gli sono:
Sol'ama l'essercitio honesto, e buono.
O quanto al cor diletta
Veder la Terra ornarsi
Di mille fiori, e farsi
Verde di fresca, e di nouella herbetta
Mentr'è la Primauera alma, e diletta:
Che garrir Progne, e piagner Filomena
Fà mentre l'Anno'l bel Celeste Toro

Apre a' Mortai con le sue corna d'Oro:
E'l Dì l'Aurora mena
Più de l'usato lucida, e serena.
Le Ninfe, & i Pastori
S'odono in dolci Versi
Chi rider, chi dolersi,
Cantando à gara i lor felici amori,
Coronati di Rose, e d'altri fiori.
Il Pastor saggio albor l'Olmo marita
Con la Vite feconda
Per ogni Piano, & ogni Val profonda:
Vede la Greggia sua cara, e gradita
Cimar l'herbe nouelle à i Prati vscita.
Torna la Vacca al pagliaresco Tetto
Di latte onusta, ond'il Vitel fà festa.
E mentre l'un con l'altro Albero inesta,
Taglia ogni ramo inetto:
Prendendo anco del' Api alto diletto.
Coglie le spiche, e'l Mele almo, e soaue
Qual'Ambrosia del Cielo.
Da le Pecore ancor l'hirsuto pelo
Leua quando la Greggia è inferma, e graue:
E da le buone separa le praue.
Spenta l'Estade, ecco l'Autunno adorno
Da' più fertili Campi alzar la fronte.
Porge à l'Vue le man spedite, e pronte
Ogn'un per poggi, e per campagne intorno,
Ch'à la Porpora fanno inuidia, e scorno.
S'allegra albor, che vede
L'amate, e grosse Pere:

E prende alto piacere
Di coronar Siluan dal capo al piede
De frutti, e fior con grand'amore, e fede.
A lui stà degli Campi'l buon gouerno.
Hor nel' herbe si corca, hor sotto vn faggio
Per riparar del Sol l'ardente raggio
Mentre co'l corso esterno
Mormoran gli Ruscei dal'Antro interno.
E mentre scorre'l Rio,
Zefiro dolce spira:
Ogni Augellin sospira
Sfocando co'l cantare'l bel disio,
Ch'in lui n'accende l'Amoroso Dio.
Talche da la stagion, del dolce loco,
Dal'Aure, da gli Augei, dal'onde vinto
Rende le luci al sonno, come estuito.
E'ntanto à poco à poco
Manca la forza del Celeste Foco.
E quando è'l Verno ingrato, e fiero in vista,
Qual spoglia ì Prati, & ogni arbor di fronde,
E scioglie al Mare impetuoso l'onde,
E co' terribil Venti il Ciel contrista
Con quella faccia sua pallida, e trista:
Alhor gli Cacciator per le campagne
Prendon le Reti, ì lacci, ei forti Cani
Cacciando per gli Monti, e per gli piani
Le Fiere: & a gli Augei tendon l'aragne,
Per cui più d'una in van sospira, e piagne.
Poco gioua al Cinghiale
L'hauer ferrato'l dente:

Però

Però che dal'istesso ferro sente
Spesso d'acuto stral piaga mortale:
Onde la forza sua nulla gli vale.
Così la Lepre timida dispensa
In vano'l corso suo per non morire.
E la dolente Grù sciocca si pensa
Il rio Destin fuggire
Con la pietra tenir per non dormire.
Ma, s'egli auien, ch'Amore
Colmo di fede, e da cure gelose
Lontano, ancor'entri trà queste cose;
Dentro l'animo suo, dentro'l suo core
Fassi questo piacere anco maggiore.
E di felicità gionge anco al segno,
Se'n parte la pudica, e fida Moglie
De la sua Famigliola il peso toglie;
E di Prole'l fà degno,
Caro de l'amor suo gradito pegno.
Qual poscia ancor non satia al suo Marito
Quando stanco ritorna
Accende'l foco; & orna
La Mensa Rustical; grato conuito
A'gli Animi gentil, c'hanno fuggito
Sempre quel molto, che Natura offende,
E l'Appetito ogn'hora ingordo rende.

Finisce il Primo Atto.

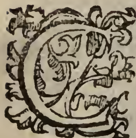
ATTO SECONDO.

Sommario.

CInque scene hà'l secondo parimente:
La Prima è di Diana con sue Ninfe.
Giocano queste à Saettar Cupido
Ne la seconda; & è Vittrice Filli.
Propone Groto ne la Terza vn Gioco.
La Quarta hà Palemon, con Tirsi, & Echo:
Pensa Tirsi di darsi al fin la morte.
La Quinta hà Palemon, Damone, e Trisi.

SCENA PRIMA.

Diana. Lidia. Filli. Virginia.



COME u'hò detto ancora,
Mie Ninfe, mie delicie, e mie fedeli
(Nō sò se debba dir suore, o cōpagne,
Poi che da meno io nō ui tengo) fatte
Celia al tutto venire, e Filli ancora,
Che così volontier per le campagne,
E per gli Colli vanno errando ogn'hora
Lontane da noi altre. I'hò gran sospetto
D'alcun maluagio effetto.
Ma guardinsi da Noi, da nostri sdegni:
Che forse esser potria del lor fallire
Minor pena'l morire,
Lid. Alma Celeste Dea,

Nostra

Nostra Signora, e nostr'alta Reina,
Non sorella, ò compagna; benche à noi
La tua somma Bontà si renda vguale:
Sappi, che'l tuo volere
A tutt'i voler nostri in noi preuale:
Nè maggior cosa amiamo,
Ch'esser'al Nume tuo fedeli, e pronte.
L'habbiam per tutto'l Monte
Cercate; e ancor per questa selua intorno:
Nè trouate l'habbiam: ma qui fia tosto
Virginia, e la sua copia honesta, e bella,
Che ci daran di lor forse nouella.

Dia. Ecco quì Filli. e dou'è la tua preda,
C'hoggi ne porti in segno,
Di buona Cacciatrice?
Doue già tanto tempo
Sei dimorata contra'l buon costume
Del'honorate Ninfe?
Dimmi Fiera impudica:
Non sai, che Donna errante, e Donna sola
E' più d'AMOR, che di DIANA amica?
E Ninfa senza honore
E' Prato senza fior; fior senza odore?

Fil. Signora, e mia Reina,
La tua summa Bontade
Si degni d'ascoltar tanto ch'io dica
Vna sola parola.
Possa'l fiero Cinghiale
Co'l suo Dente stracciarmi il Petto, e'l core,
S'io non sento dolor più che mortale

Di vederti per me turbata: sappi,
C'hoggi hò per tutti questi boschi errato
Per riportar d'alcuna Bestia ria
La graue salma; e à te donarla in pegno
De la Vittoria, e de la Fede mia:
Ma sol quest' Armelin, c'hor' in man tegno,
Verso'l CATHAIO hò preso: e (qual che sia)
Picciol don te ne faccio. il cor fù pronto
Per dar cosa maggior: ma qual si puote
Cosa degna donar del tuo VALORE?
Pregoti dunque (com' in Ciel si suole)
Non riguardar al Don; ma al buon volere,
Co'l qual me stessa appresso
(Per far il don maggiore)
E quanto posso ancor tutto ti dono.
Dia. Horsù, ch'ancor, che male
Habbi, Fillide, fatto
A' star lontano tanto
Dal nostro Choro santo;
Pur mi fia caro'l don, che m'hai recato,
Per esser l'Animal bello, e gentile,
Che più tosto morire
Vol, che macchiare'l suo leggiadro Manto.
E vn cor illustre, vn Animo lodato
Non guarda al Don; ma al Donator, fedele.
E chi dà quel, che può, sempre è scusato:
Ti perdono'l peccato;
Perche'l tu' amor comprendo:
Fil. Ed io gratie ti rendo.
Dia. Ma guarda non tornare. Oh come, oh quanto,
Quanto

Quanto imitar douete,
Quest' Animal, mie Ninfe, se voi sete
Più del'Honor, che de la Vita amiche?

Fil. *Stolta sarei per certo*
S'hauendo la Fortuna
Vna volta campata
Non temessi più l'onda. Hor mi comanda
S'altro da me ti piace, e se far posso
Cosa, che grata à la tu' Altezza sia.

Dia. *Andrai per l'auenire*
Con l'altre in compagnia
Manco diuisa del'usato; e poi
Attendi a' fatti tuoi.
Ma che romor è quel, ch'iui si sente?
Sarà per sorte gente,
Che à cacciar venga in queste piaggie amene?

Lid. *Son le compagne nostre,*
Quai tornan da la caccia
Di preda carche, ed'allegrezza piene.

Dia. *Grand'è la gioia mia, di che'l mio core*
Abonda à tutte l'hore;
Perche la Gloria nostra
Ogni giorno più chiara si dimostra.

Vir. *Gloriosa Reina*
Veneranda, e Diuina
Sorella di colui, che'l Mondo accende,
E le Tenebre offende;
Ecco qui'l frutto, ecco la preda in segno
Del nostro grand'amore;
E ch'altro non bramiam, che farti honore.

Tanta ignominia, e tanto dishonore,
Che'l tutto si farà quanto tu vuoi.

Dia. *Per questo harrete à core*
Quanto v'hò detto pria;
CHE de la Gratia mia
S'intenda esser colei del tutto priua,
Che così ardita sia,
Che s'auuicini ò in Vale, ò in Poggio, o'n Riua,
Ou'alcun'Horto sia,
Per cagion del lor Dio tanto inhonesto,
Che'l suo nome non oso
Nominar; perche quello
Mi cangia'l viso di bianco in rosso.
E niuna ardisca di toccar la mano
A Bifolco, ò Siluano, ò Fauno molle;
Nè seco mai danzare:
Nè riceuer', ò dar saluto alcuno
A Satiro Caprigno; sia pur egli
Picciolo, ò grande, ò di mezzano aspetto,
Ou'interuenga Amore.
Vi concedo però, che per diporto
Gli possiate schernir, com'à voi piace.
Nè manco à Cittadin di sorte alcuna,
Nè ad altro Sir, Conte, Marchese, ò DVCE
Voglio, che v'inchiniate,
Fuor, ch'al SIGNOR di queste Selue amene,
Ch'è'l GRAN RAINVTIO, à cui vi sacro, e do
Da cui solo dipende (no:
L'honor di voi, mie Ninfe: anzi egli è Autore
De tutti gli Oci nostri: ed a mio Nome

Sem-

Sempre'l saluterete. Oltra di questo
Non tolga da Pastor Ghirlande, ò fiori,
Nè frutti, nè canestri, nè fiscelle,
Nè Pomi acerbi, nè maturi ancora,
Nè latte, ò cascio tenero, nè duro.
Guardisi d'accettar Capretti, ò Agnelli,
O' Tortore lasciue, ouer Colombe,
O' Passerino, ò Augel di nido alcuno.
Nè mai si fermi ad ascoltare'l suono
Di Pastoral Sampogna: che le Canne
De' ruuidi Pastor son le Sirene,
Che spesso volte hanno le caste Ninfe,
Tradite, e'n preda date a' sozzi amori.
E chi farà altrimente, sia ribella
Di Diana: e nemica ancora à voi.
Vostro essercitio sian le Selue, ì Colli,
I Cani, i lacci, e l'altre Reti ancora
Co' Dardi vostri. E nel cacciar le Fiere
La Vita vostra sempre esser s'intenda.
Cosi vi lascio in fin, ch'io poso alquanto.

SCENA II.

Lidia. Filli. Virginia. Tirena.

HAuete inteso, Ninfe, ad vna ad vna
Le leggi di Diana? Fil. Ella comanda,
Ch'amiamo l'essercitio, el'honestade;
Fuggendo l'ocio, e gli Amorosi Inganni,
Et cheCelia s'attroui ò morta, ò viua.

Lid. Però fia ben, mentre qui ſiamo à l'ombra,
Che prouiam qual di noi meglio ſaetti:
Dapoi la cercarem per ogni Riua.
Fil. Volontieri facciam quanto à te piace.
Lid. Ma doue vogliam noi poner' il ſegno?
Fil. Doue t'aggrada: à me parrebbe bene,
Che per ſegno prendiam de' noſtri ſtrali
Quel Imagin d'AMOR, Ch'iui fù poſta
In diſpregio di VENERE Amoroſa,
Quando che gli ponemmo in Collo il laccio:
E quella habbia l'honore, e la vittoria,
Che più vicin ſaprà ferirlo al core;
Poi che de gli altrui cor fà tanto ſtratio.
Lid. Stà beniſſimo: & io ne'l lodo ancora.
E trouat'hai quel, ch'io cercauo à punto.
Vieni anco tu, Virginia; e tu Tirena;
Prouiamo chi di noi con l'Arco tiri
Via più vicino al deſtinato punto.
Vir. Siamo contente: ma chi fia la prima?
Lid. Vadaſi con l'età. Voi più mature
(Se ben v'è poca differenza d'anni)
Date principio al gioco: e noi, che ſiamo
Più giouani di età vi uerrem dietro.
Tir. Habbi tu queſta, AMOR, nel petto tuo.
Vir. Queſt'altra accogli nel tuo ſeno audace.
Lid. Queſta s'aſconda entro al tuo core iniquo.
Fil. Hor proua, AMOR, qual'è più acuto ſtrale.
Lid. Nò nò: tu paſſi il ſegno: torna à trarre.
Fil. Non è ver: doue tu, ſon ſtata anch'io.
Lid. Habbi patiēza, ch'io l'hò viſto. *Fil.* Hor torno:

Se non ti piacque quel, piacciati questo.
Vir. Bel colpo certo. *Lid.* Hor sì, che ti dò vinto.
Ti. Hor tua, Fillide, sia la gloria, e'l vanto;
Tua la Vittoria; e tuo tutto l'honore;
Poi che passasti a questo iniquo il core.

SCENA III.

Satiro. Lidia. Filli. Virginia. Tirena.

O Vaghe Ninfe, e belle,
Volete giocar meco
A vn gioco di diletto;
Che, se giocate, certo
N'harrete gran piacere?
Lid. A punto hai fatto bene,
Satiro vago, e bello,
A venir quì per darci alcun diletto,
Hor che d'ogni facenda
Sciolte noi siamo: e sei venuto a tempo.
Però proponi il gioco:
E noi l'accettarem, se sarà honesto.
Sat. Anzi pur troppo honesto: ma ci vole
Ingegno grande, e gran memoria. *Fil.* Io credo,
Che alcuna non sia quì trà tutte noi,
Che non n'habbi a bastanza
Ciascuna la sua parte. *Sat.* Adunque Ninfe,
Il gioco sarà questo: ch'io mi vanto,
Se mi legate a rietro ambe le mani,
E gli occhi mi velate, di venirui

Bran-

Brancolando a trouar' una per una:
E senza parlar punto, i' ui vò dire
Di tutte'l nome proprio: e, se no'l facio,
Voglio perder vn pegno. ma auuertite
Non mi burlaste poi. Vir. Nò; che burlarti:
Non si burlan par tuoi. ma dou'è'l pegno?
Sat. Eccolo. Questo Zaino i' vò donarui
Tutto pelloso. (il quale
Fù già del vago Elpino).
S'io perdo; & vna Gabbia anco da Grilli
Lauorata per man d' Alcimedonte
Vi donarò: ma, se per sorte voi
Perdete; altro non voglio (e mi contento)
Ch'un bacio sol da quella Boccolina.
Di colei sol, del cui bel Nome io cieco
Sarò indouino. e questo tante volte,
Quante indouinerò. Ti. Bel gioco certo:
E à noi diletta molto. Sat. E questo à punto
E' detto trà Pastori
Il Gioco de la Muta. Lid. Hor cominciamo
Pur, se ti piace; che noi siam parate
A far quant' hai proposto:
E già non vedo l'hora: ma ci vuole
Vn velo, & vna cinta. Sat. Eccone vna:
Pigliatela: e legatemi le mani
Prima da dietro: e poi mi velarete
Con questa benda gli occhi. Fil. Porgi dunque
Il cinto, e queste man. Volgi le spalle.
Sat. Ecco: ma fà pian. Non stringer tanto.
Fil. Non dubitar. Sat. Oime, ch'è troppo stretto.

Veder il Lupo dato ne la Rete,
Ch'à noi parat' hauea. Sat. Non per Diana,
Belle Ninfe; ch'io'l feci senza inganno:
Ma voi sete ben troppo à me crudeli.
Deh scioglietemi homai. Ti. Nò nò: ti sciolga
Pur alcun altro: e impara vn'altra volta
A' spese tue: & insieme hor rendi conto
Di mille ingiurie fatte à l'altre Ninfe
De la mia Dea: Ma guarda, che non caschi
Ne la Lupara, ch'è qui presso. Sat. Oimei,
Come vuoi, ch'io ci guardi, se son cieco?
In effetto egli è duro à non vederci:
Anzi egliè vn gran bordello:
E non si fà, fuor ch'vna cosa al scuro.
Discostatemi almanco. Fil. Volontieri.
Porgi la man. Sat. Mercede, ò bella Filli,
Ch'io ti sarò dapoi sempre tenuto.
Fil. Passa di quà: non far sì lungo il passo;
Ch'andarai dentro. Sat. Ah, perfida: à sto modo?
Fil. A' sto modo traboccano nel centro
Quei, che perturban le sagrate Ancelle.

SCENA IIII.

Palemone. Tirsi. Echo.

HOR, che'l Sol arde le Campagne, e i Colli,
E le Cicade strepitose fanno
Risonargli Antri, e le Montagne intorno,
Tirsi gentil, sia tempo, che n'andiamo

Al buon Damon (come ti dissi à punto)
Perche impetri da quello alcun consiglio,
Che giouar possa al tuo dolore insano.
Tir. Non è, Pastor, sì grato à mezo l'Anno
De l'onde'l mormorar, del Cigno il canto,
Nè di Zefiro sì l'Aura soaue,
Quanto à me dolci son le tue parole.
Come non è trà noi cosa più dura,
Che, ben seruendo, affaticarsi in vano.
Pal. Ecco siam giunti al suo Tugurio antico.
Fermati quì: perch'io n'audrò pian piano
Per saper, s'egli è'n casa. Tir. Io quì t'aspetto.
Par sempre; che, chi è misero, e tristo
Hor poca fede dia
A speme alcuna; e'l tutto indarno stimi;
Hor speri ancor dal disiderio spinto
Di conseguir quel, ch'ei più brama: e à questo
Modo m'attrouo anch'io perplesso, e vinto
Trà questi due rigidi Estremi: e come
Naue senza Nocchier, ch'è combattuta
Da due contrari Venti.
O' felici Arboscelli, che abbracciati
Da le Viti godete i vostri amori,
Quanto à lo stato vostro inuidia porto.
O' fortunati Tortorin, che insieme
Di reciproco amor sopra vn'istesso
Ramo posate: e vi godete ancora
Con amor pari, e con possesso eguale,
Deh perche non prou'io lo istesso stato
Con la mia cruda, e dispietata Filli

Per cui sola ad ogn'hor ardo, e sfauillo?
O' felici Colombe, che sì spessi
Vi date i doppi, & amorosi baci,
Perche vn bacio da Filli almen mi è tolto?
Ahi Filli à me più dura, e più crudele,
Che l'onde empie del Mar, che gli Orsi fiera,
Che gloria, fia la tua quando anco vccisò
M'habbi, Tigra crudel, posto sotterra?
Che se più tarda la pietà d'AMORE
A darmi aita, harrai Vittoria in breue:
Nè più Tirsi hautrai, che ti dia noia.
Forse (morto) di me pietade haurai, —— Ahi.
Come (viuo) tu m'odiasti sempre:
E alhor te stessa biasmerai. —— Ahi.
Ahime, ch'io sento insin da queste caua
Risonar l'Antro per pietade, e i Marmi:
E tu crudel, non piangi sola? —— O là.
O là: chi è quello? e chi mi chiama ancora
In questo speco solitario, & ermo,
E si moue à pietà del pianger mio? —— Io.
Deh dimmi per pietà, qualunche sij
Che meco piagni, se non ti dispiace, —— Piace.
E ti cal del mio cordoglio: —— Doglio.
M'apporti alcun buon nuntio forsi? —— Hor sì.
Qual fine harrà 'l mi' amor? felice? —— Lice.
Lice sempre sperar fino à la morte:
Ma che far dè 'l mio cor pria che disperi? - Speri.
E qual speme resta al viuer mio,
Se'l cor di Filli ogn'hor più indura? —— Dura.
E se pur vuoi, ch'io duri, quando fia

(Lasso) che l'Alma mia
Al suo bramato Bene appoggi? —— Hoggi.
E, s'hoggi fia quel Giorno
Da me disiato tanto,
Che m'habbi à far de la mia Ninfa adorno,
Com'hò da far? che farò alhotta? —— LOTTA.
Com'esser può; che, chi m'hà in odio possa
Farla meco à la Lotta; onde felice
Il vincitor saria, si come'l vinto?
Non può questo esser vero. —— Vero — vero:
Se questo è vero dunque, quando fia
Tutto ciò, c'hai predetto? —— è detto — detto.
Ma chi sei tu, forse alcun Dio nascosto
Dietro à quel Pino, ò al Frassino — si nò — nò.
Com'hò dunque à dar fede a le tue note,
S'io non sò ancor chi parla meco? — Echo - Oh.
Quasi io lo pensai: e assai mi piace,
Ch'Echo tu sij; quella, ch'à punto a punto
Spesso conforti de gli Amanti i cori.
Dimmi per pietà dunque, Echo gentile,
Echo dolente de' miei guai —— Ahi — ahi
Qual mercede hà'l miserello Amante,
Che segue ingrato AMORE? —— More - more.
E'l tempo perde in tutto? —— Tutto — tutto.
Io moio di dolore a tutte l'hore;
E'l sò, che perdo il tempo;
Send'io'l misero amante;
Ma come pria dicesti,
C'hoggi vscirò di pene? io non t'intendo.
E pur saper deuresti

Qual sia trà l'altre molte de l'Afflitto
La pena; che souente
Ode'l parlar: ma non comprende il senso.
Però parla più chiaro, e breuemente
(Che'l dar parole a chi pien è di duolo
Gli accresce ogn'hor tormento)
E a ciò, che ti dirò, rispondi; —— Dì — dì;
Ch'io ti darò ciò che mi chiedi. — Chiedi — di.
Se per Filli e moro, e viuo in fiamma,
Quãto hà a durar l'intẽso ardore? —Hore - hore.
Se m'hà in horror chi amo, & adoro;
Odiarò chi mia morte brama? —— Ama — ma
Troppo pur i'l'amo. Dimmi dunque:
Se per amar debbo sperar mercede,
Quando lieto sarò giamai? —— Mai — ahi
Tu t'adiri. et io sẽpre harrò guerra? - Guerra - ah
Se guerra haurò; non harrà pace
Vna volta'l mio cor; poi che si dice
Pur che la Pace è'l fine
De gli odi, e de la Guerra? —— Guerra — erra.
Ma, s'erra chi lo dice; Queste mie
Lagrime che saran? disperse? —- Sperse — perse,
E le voci a l'Aria sparse? —— Sparse — arse,
E'l seruir fia perso tutto? —— Tutto — tutto.
Se dunque i pianti, e le querele
A l'Aria, e al Foco del mio cor saranno
Arse, e disperse in tutto,
Harran pur fin con elle
Ancora i miei lamenti —— Menti — menti.
S'io mento dunque; e non harran mai fine

Gli

Gli Amorosi tormenti,
Misero, che farò? meglio è morire.
Non è la Morte meglio? — Meglio — meglio.
Hora ringratio te voce senz' Alma,
De la Pietà, qual tu mi mostri. E voi
Antri, Boschi, Campagne, a Dio vi lascio:
A Dio, Poggi: a Dio, Riue: a Dio, Conualli:
A Dio, Mandre: a Dio, Greggie: a Dio, Pastori:
A Dio, Filli; non Filli; ma d'infida
Madre figlia contraria al tuo bel Nome
(Che FILLI ouunque suona, AMOR sfauilla)
Ecco vi lascio tutti: e la pendice
Del Monte ascendo; ou'hò lasciato'l Gregge
Pascolando (com'io di viuer satio
D'altro non pasco, che di pianto) e questa
Sarà l'ultim'ascesa di mia vita.
O vita acerba de' miseri Amanti:
Vita non già: che non si può dir vita
D'un, che stà sempre in angosciosi pianti.

SCENA V.

Palemone. Tirsi. Damone. Sorano.

FErma Tirsi: oue vai? Tir. Palemo, Amore
M'hà hormai condotto a tal, ch'io più non spero
Rimedio: e voglio andare
Per non ritornar più. Pal. Prendi conforto,
C'harrai (spero) gli Dei hoggi in fauore.
Tir. E qual (lasso) poss'io prender conforto,

S'ha

S'hò hauuto già per Vaticinio vero,
Et Oracolo espresso
Da l'Amica di Pan, ch'io perdo il tempo,
E a me meglio è la Morte?
Pal. Eh, che non harrai forse
Inteso ben: perche'l dolor souente
Rende fosca la mente.
Fugge l'Agnella'l Lupo; & il Serpente
Fugge'l Rhamarro; e l'Aquila'l Falcone;
Da l'Orca la Balena; e dal Delfino
Fugge la turba de' minuti Pesci
(Perche, fuggendo, fuggono la morte)
E tu sarai contra di te sì fiero;
Che per la Morte fuggirai la vita?
Ah non è buon consiglio. Attendi attendi
Ad altro: e questo tuo cangia pensiero,
C'harrai gli Dei propici. Hora, Damone,
Quest'è'l Pastor, ch'io già ti dissi innanti:
Questo è, Tirsi, quel'huom, che può (volendo)
Farti felice al Mondo. Dam. Troppo honore
Mi fai, Palemo mio: perche tal cosa
Più propriamente si conuiene a DIO.
Ma ciò sia detto sol per tua bontade,
E per l'amor, qual tu mi porti. Adunque
Mi duol'assai, Tirsi figliuol; ch'AMORE
Ti tratti così mal: Ma saper dei,
Che non si trouan mai satolli i Lupi
De l'Agne; nè de l'herbe le Caprette;
Di Rugiada le Conche, e le Cicale;
Nè le Pecchie de fior; nè AMOR di pianto.

Tir. Nè Tirsi anco d'amar chi l'odia tanto?
Dam. Hora (com'io ti dico) se tu vuoi
Trouar rimedio a l'amorosa piaga,
Ti bisogna tenire altro sentiero:
Che non si sana Amor con succhi d'herbe:
E mal sei stato hoggi informato. Pure
Non son di quel, che posso, per mancarti:
E ti darò forse rimedio tale,
Che non giouarà poco al tuo gran male.
Ben m'increste nel cor, che l'Arte mia
Non ti possa giouar, come vorrei:
Che debito maggior non è de l'Huomo,
Che de gli Afflitti hauer compassione:
Ma, acciò sappiate, in che potrete poi
Adoperarmi a pien per l'auuenire,
Vi dico (e non vi spiaccia l'ascoltarmi)
Che l'esercitio mio molti, e molt'anni
E' stato in coltiuar Giardini, & Horti
Diuoto di Priapo, e di Pomona,
Di Clori, e di Vertunno al par d'ogni altro.
Sò de gli Alberi tutti i propri nomi;
E quanti in essi trasformati foro;
Quai fruttiferi ancor, quai senza frutto;
Quai peregrini, e quai nostrani sono.
Sò ancor, come s'inestano trà loro;
A che tempo si podino le Viti,
E si colgano ben maturi i frutti.
Io vi posso mostrar nel mio Giardino
Il Platano gentile, il vago Loto,
L'antica Quercia, e'l lungo Abete, e'l Cerro,

L'eccelso Pino, e'l Fraßino frondoso,
Il nodoso Castagno, e'l Faggio aperto,
Il Salice, la Palma, e'l Tamarisco,
Il Sandalo honorato, e'l duro Bosso,
Il frondut'Olmo, e'l sempre verde Lauro,
La dureuole Tiglia, & il Cipresso.
Vi dirò ancor, com'il Terren per arte
Produca l'herba, e i fior gialli, e vermigli,
E'l Thimo, onde deliban l'Api d'Hibla
Il Ceruleo liquor, ch'è detto Mele.
Poi, com'un bel Giardin si chiuda, e serri
Con fosse, con trecciate, e folte spine,
E con siepi de Vimini conteste:
Come nel gran calor di meza State
Co'l corso de' Ruscei si irrighi, e bagni.
Come s'habbi a curar l'Albero infermo:
E quel, ch'è sano, si conserui verde.
Come si debba arar: come far grassa
La Terra: & a che tempo in lei si sparga
Il Grano, ond'habbiam vita: e nel Terreno
Si facciam dritti come strali, i solchi;
Come che si maritino le Viti:
Come l'herba distinta in ogni parte
Di diuersi colori orni la Terra.
Come crescan le Canne in folta selua,
E l'herbe, che ci dan grate viuande,
Il bianco Giglio, e la vermiglia Rosa,
Ambi li Gelsomin candido, e giallo,
Il verde Mirto, e la Ginestra ombrosa,
L'acuto Rosmarino, e'l bel Ligustro,

L'odorate Viole, e'l rosso Croco,
Il bel Narciso di se stesso vago,
Il Papauero graue, e sonnacchioso,
L'honorato Giacinto, e'l lieto Adone
Co' quanti fior la Terra orna, e riueste
O per l'utile humano, ò pe'l diletto.
E sò quanto esser dè l'esperienza
De l'Api susurranti, e da quai fiori
Colgano industri il Vitto, e fanno il Mele.
Come si tenga la lor schiera in pace:
O se nasce trà lor guerra, in qual modo
Si vengano a compor le liti loro
Con voci spauentose, ò co'l tinnito
De' sonanti Bacini, e de Metalli:
E quando morte sono ristorarle
Co'l putrefatto sangue de' Vitelli.
Queste son l'Arti mie, le mie fatiche,
Con le quali s'io posso alcuno aiuto,
O consiglio recarui, eccomi pronto
In quanto posso a i desideri vostri:
Ma a volerti sanar, Tirsi figliuolo,
Da questa piaga tua, altro ci vole,
Altro, dico, ci vol, Tirsi mio caro.
Però ch'in vano, ò rade volte almeno
Si resiste al mal uecchio, e quando hà fatto
Già la Radice: e più difficilmente
Si sana'l mal, che sta nascosto dentro,
Che quel, che fuori appare.
Pur ti consiglio usar questa Radice,
Ch'è cordiale molto: e giouarati

Se

Se non à torti de la mente Filli
In tutto: almen farati più gagliardo
A sopportar quel che dispensa AMORE,
Più colorito, e più giocondo in uista,
Masticandola spesso; & inghiottendo
A stomaco digiun tutto'l su'humore.
Ch'altro non è questo dolor, che senti,
Ch'un'humor melancholico, e sottile.
Questa Radice colgo a meza Luna
Con diligenza grande, e gran fatica:
E a me già l'insegnò Carinthio'l Vecchio,
Qual mi disse d'hauerla conosciuta
Da un Pastor Greco assai barbutto, e dotto,
Dioscoride chiamato, ch'in quest'Arte
Non cedeua ad Apollo, ò ad Esculapio.
Pur, se brami del tutto quest'amore
Leuarti de la mente, ò menomare
In parte'l duol, che sì t'affligge, i'uoglio,
Che tocchi questa porta quì uicina,
Ou'alberga Sorano esperto, e dotto:
Ch'ei sà del Sole, e de la Luna i moti,
E'l nome de le Stelle ad una ad una,
Con quanti nel Mar sono horribil Mostri.
Questi uenne (hà gran tempo) ad habitare
Ne le nostre contrade: e sempre hà fatto
In quest'ufficio suo opre mirande.
Questi (dico) potrà rimedio darti,
S'è uer quel, che si dice, che l'amore,
Ed ogni affetto human uien da le Stelle.
Tir. La cortesia, Damone, che ti moue

Ad

Ad esserne sì grato, e sì cortese,
E veramente sopra ogni altra degna.
Veggiamo'l buon consiglio, e'l buon volere:
De l'un te ne rendiam gratie infinite:
De l'altro te n'habbiamo obligo eterno.
Volontier dunque la Radice accetto.
Domani aspettarai, s'in me sia vita,
Vn paio de Capretti in segno solo
Di buon voler, non di mercede alcuna:
Ch'à la Virtù non è mercede vguale.
Dam. Tirsi, io t'amo di modo,
Che (pur ch'io possa alcun seruigio farti)
Star non può mai senza mercede l'opra;
Ch'in questo i'mi compiaccio: e altro non chero.
Ben ti ringratio: ma non fà bisogno
Quì di tal cosa meco. Attendi pure
A quel, che più ti preme. Pal. A Dio, Damone.
Dam. Andate a la buon'hora. Pal. Questo è l'uscio.
Io vò picchiar. Sorano: ò là, Sorano.
Sor. Chi mi dimanda? Pal. Amici, e tuoi fratelli.
Sor. Eccomi a' piacer vostri. Entrate dentro.
Pal. Entriamo. Sor. Andarò innanzi per rispetto
De' Cani miei. Tir. A questi io son già auezzo:
Poi che i Cani d'AMOR mi straccian sempre.

Quì si fanno abbaiar due Cani.

CHORO.

CHi potrà mai di te tacer gli honori
Serenissima Diua alma Diana;

Che

Che co' Celesti tuoi chiari ſplendori
Da la prima del Ciel sfera ſoprana
Riluci sì, che rendi
Chiara la Notte, el'altre Stelle accendi.
O Delia illuſtre Dea, ò bianca Luna,
Che d'aſpetto cornuta
Hor piena, hor ſcema, hor luminoſa, hor bruna,
Benche tacita e muta,
Fai rilucer' il Mondo;
Di Natura, e del Ciel occhio ſecondo,
Fuggono al tu' apparir l'ombre Notturne
Vinte dal tuo ſplendore;
Che ſol dopò le luci alme, e Diurne
D'Appollo, in Ciel ſempre ſarà'l maggiore:
E, com'à ſua Reina,
Ogni Stella del Cielo à te s'inchina.
Tu de la Notte ſei la ſentinella
Di Stelle Coronata
Del Ciel ſcorrendo in queſta parte, e'n quella;
A' gli Antipodi grata,
Come benigna à noi,
Mercè de' chiari, e puri lampi tuoi.
Tu luminoſa figlia di Latona,
Ornamento del Cielo,
D'eterna Caſtità pregio, e corona
Il freddo, e duro gelo
Con la Notte ſerena
Spargi di dolce, e rugiadoſa Vena.
Vena; che, qual mammella di Natura,
Nodriſce i fiori, el'herbe,

E Di che

Di che s'orna ogni colle, ogni pianura
Tu l'altrui doglie acerbe
Con l'occhio tuo d'Argento
Vedi: e senti dal Ciel più d'un lamento.
Vedi, e senti d'Amor furti infiniti:
Odi i sospiri ardenti
De gli abbruggiati cori, arsi, e feriti,
Gli diletti, e i contenti
Di chi solo, e segreto
Coglie i frutti d'Amor felice, e lieto.
E, benche'l casto tuo pudico Petto
Sprezzi d'Amor gli strali;
Pur' il tuo, Nume con diuoto affetto
Inuocano i Mortali,
Perche lor sia propicio
Ne l'imprese d'AMor, notturno ufficio.
Te sospiran le piaggie, te l'ombrose
Falde de' verdi Colli,
E le selue riposte, e dilettose,
E gli Antri freschi, e molli.
Te brama l'Erimanto,
C'honora, e cole'l tuo bel Nume santo.
Orsi, Lupi, Cinghial, Tigri, e Leoni
Tremano al fiero Dardo,
Et à gli horribil suoni
Del Corno tuo; mentre con piè gagliardo,
Co' Lacci, e Reti, e Cani
Fai le lor forze, e'lor disegni vani.
Chiama'l bel Nome tuo degna Lucina
Ogni Reina, & ogni humil Plebea

Mentre à la Luce'l parto s'auuicina;
Di cui pietosa Dea,
E benigna Tutrice
Sei; di Natura ancor Madre e Nodrice.
Te le Vedoue accorte, e te le pure
Semplici Verginelle
Honoran sempre. e tutte le lor cure,
Come tue fide ancelle,
Pongon in honorarti
Per più d'ogni altra gloriosa farti.
Gigli, Rose, Narcisi, ed Amaranti
Co'l rubicondo Croco
Copron gli Altari tuoi felici, e santi:
Oue spiran dal foco
Gli grati odor d'Indi, Arabi, e Sabei,]
Degno tributo de gli Eterni Dei.
Deh, se pietosa sei, come sei vaga:
Se mai d'Endimione
Ti punse'l cor pur d'amorosa piaga,
Con discreta ragione
Contempra l'odio, e l'ira
Verso di Celia, che d'Amor sospira:
Che, se vendetta fai si cruda, e forte
Contra costei, perche ama;
Che farai poi, Diana, à chi la morte
D'altrui sospira, e brama?
L'esser giusta, e pietosa
A' te conuiensi, ò Dea, più che orgogliosa.
E, se non hebbe'l Faretrato Dio
Rispetto al sommo Gioue;

Nè al tuo proprio fratel, che lo seguio
Cangiati in forme noue;
E vinse Marte fiero
Trà gli Dei tutti il più superbo, e altero:
Qual contrasto potea, qual far difesa
Giouane Donna, e fresca
Impiagata d'Amor, d'Amor accesa.
Deh, Cinthia, non t'incresca
Perdonar hoggi ad vn peccato tale
Di perdon degno, e di pietade vguale.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

Sommario.

DVe scene hà l'Atto Terzo: ne la prima
L'Astrologo Soran, Tirsi, e Palemo
Discorrono à la lunga per trouare
Rimedio: nè però nulla si solue.
Ne la seconda poi Palemo, e Tirsi
(Hauendo assai per ciò la Maga Elice
In darno ragionato) al fin d'accordo
Propongono inuocar la Dea de' Cipri:

SCENA PRIMA.

Sorano. Tirsi. Palemo.

SE vi fù detto che'l Destin Fatale,
E le Stelle del Cielo habbino forza

Sopra l'Arbitrio human, sete ingannati:
Concedo ben che inclinar possin spesso.
Ma, come accader suol ben speße volte,
Che si fanno nel Cielo Ethereo molti
Segni di pioggia, e di tempeste acerbe,
Senz'auenir però quel, che n'appare
Per qualche obietto à lor contrario'l, quale
Con maggior forza à lor spesso s'oppone.
Così s'oppone la Prudenza al Fato.
Che così piacque al Gran Motor del Cielo
Di far'al Bene, e al Mal libero ogni huomo;
Onde se tu, Tirsi, ardi; e nel tu'amore
Tutta la Notte, e'l Giorno ti consumi,
La colpa è sol di te, non de le Stelle.
Nè sò veder, com'io ti poßa in parte,
O'n tutto liberar da quest'humore.
Confeßo ben d'hauer molti, e molt'anni
Dat'opra à la Scienza de le Stelle;
E sò del Mar tutt'i Marini Pesci:
Ma non hò visto ancora in tutta l'Arte
Qual poßa al tuo gran mal rimedio darsi:
Benche di quel, che posso
Non son, come t'hò detto, per mancarti:
E spero darti ancora al fin conforto.
Onde, se lecito è, di me medesmo
Parlar senz'arroganza, e senza biasmo,
Io dico di saper per lunga proua
Le fatiche del Sole, e de la Luna,
Gli Orti, e gli Occasi lor di tempo in tempo,
E de gli Ecclissi ancor l'Origin vera:

Ond'è, ch'Apollo hor'alto, hor basso poggi
I veloci Destrier per quella via,
Che co' dodici Segni il Ciel comparte;
Perche nuuolo rio gli oscuri il volto,
Et hor si mostri di sanguigno aspetto,
Hor pallido al leuar ne l'Oriente.
Sò render la ragion di sua Sorella
Perche l'Acque, e gli humor gouerni; e moua
Gli humani ingegni, e'l debil sesso ancora.
E perche di colore hora sia bianca
Come l'Argento, hor come l'Oro tinta,
Hor si vegga rotonda, hora cornuta.
Sò com'è fatta la gran via del Cielo,
Che sì mal seppe carreggiar Fetonte:
E di che tempo'l Sol tepido scalda
Del dorato Monton l'hirsuto pelo:
Quando'l Toro celeste apre le porte
De l'Anno a noi con le sua corna d'oro:
E de quai lumi d'Helena i fratelli
Fossero ornati; e si'anco ornato il Cancro:
Onde'l Leon Nemeo la Terra auampi,
E la Vergine allenti il graue ardore;
La Libra faccia vgual la Notte al Giorno:
Come lo spauentoso Scorpione
Tenga due parti del Celeste cerchio,
Vn'è del Sagittario, e'l Capricorno;
L'altr'è di Ganimede, che ministra
Con le stellate man l'Ambrosia a Gioue:
Cui seguon'ambo i fuggitiui Pesci.
Conosco le Virgilie, e l'altre Stelle,

Che mostrano al Nocchier tranquillo'l Mare;
L'ardente Cane, e l'Orione armato,
Co'l lento Carettier detto Boote.
E sò per qual cagion'ambedue l'Orse
Temono tanto d'attuffarsi in l'onde.
Sò quanto sia lontana da la Terra
L'innargentata Luna; e perche tenga
Di quel fosco color macchiato'l viso:
E com'a lei succede'l figlio accorto
Di Maia; e poi di Venere la sfera;
Sopra di questa'l Sol, che al Mondo splende:
Poi Marte'l Dio de le battaglie: e appresso
Gioue'l gran Padre, e Regnator de l'Etira:
E sopra lui con rabuffate chiome
Il graue d'anni, e pallido Saturno,
Ch'uccide'l Parto, e stà doglioso in vista.
Sò, come si rinoua la Fenice:
E di che venga a generarsi in Cielo
L'humida pioggia, e poi ricaschi a terra:
Sò parimente la ragion de' Tuoni:
E com'in Ciel si stampi la Saetta,
E la Cometa, che minaccia danni
A' Regni; e sia di velenoso aspetto.
Sò chi l'Arco a Giunone orna, e depigne
Di diuersi colori Iride detto:
Perche la Primauera orni'l Terreno
D'herbe, e de fiori, e gli Alberi di fronde;
La State abbruggi, e di bionde spiche
Sia'ncoronata; e de soaui frutti
Succeda poi lieto'l fecondo Autunno;

E'l freddo Verno le Campagne imbianchi,
E'l corso allarghi à gli correnti Fiumi.
Sò la ragion'ancor, perche son giusti
Gli Equinocci, e' Solstici Estiuo, e Verno;
E se'l Raccolto ancor sia pigro, ò pronto.
Sò come ciascun Mar picciolo, e grande,
Et ogni Fiume à l'Ocean ritorni:
Perche al flusso, e riflusso è sottoposto:
Per qual cagion'è salso, e mai non cresce,
Tutto, ch'in lui tal copia d'acque scorra.
E sò che cosa cantan le Sirene
Quando co'l suon de' lor soaui accenti
Danno nel sonno al buon Nocchier la morte
Fuor che ad Vlisse più di quelle astuto.
Sò di che pascon le Marine Conche;
E com'è fatto'l grosso Fisithero,
Che con la sua grandezza molte volte
Fè creder'a' Nocchier, ch'ei fosse vn scoglio;
Il Bue Marin, ch'è sì crudele, e fiero,
L'Orca, che Capodoglio anco si chiama;
Il Delfino gentil de l'Huomo amico,
La mordace Cagnola, il Ton veloce,
Lo delicato, e grosso Storione,
L'Attilo audace, e'l Siluro famoso,
Il sagace Mazzon detto Varolo,
Con la dentata Vmbrina, e co'l Dentale;
L'innargentata Lecchia con l'Orata
Solita à ruminar l'herbe Marine,
Il Muggine lasciuo, e lo squamoso
Coruo co'l Frauolin candido, e rosso;

La Triglia asperſa di color ſanguigno,
Lo Surro, e'l Sgombro imitator de' Serpi,
E la Salpa d'Argento, e d'Oro tinta,
Lo Sargo altiero, e ſolitario ſempre,
Et à Mercurio la ſagrata Bocca,
D'ali, e di ſpine la Scorpena armata,
Il Cefalo, la Seppia, il Calamarro,
Il pallido Merluzzo, e la ſpinoſa
Chioppa, e la Perca delicata, e molle,
La Menola volgata, e'l Melanuro,
Lo ſpacioſo Rhombo, e'l bianco Foglio
Con la Paſſera appreſſo, e la dicata
Cirola à Bacco; e quanti nel Mar ſono
Di diuerſa Natura horribil Moſtri
Al Tridente ſoggetti di Nettuno,
Et in poter di Melicerta, e Glauco;
Ch'io gli imparai ben tutti in braccio à Theti
Mentre fui, com'hor tu, sù'l mio bel fiore.
Però, ſe'n ciò poſſo per voi couelle,
Tutto me v'offeriſco a' fauor voſtri,
Pur che di comandar non vi diſpiaccia.
Ma, aciò che'l tuo venir, Tirſi, non ſia
(Come t'hò detto pria)
Vano del tutto, e ſenza frutto ancora,
Duo conſegli ti dò, ch'eſſer potrebbe
Certo, che foße ancor la tu'auuentura.
Tir. Dì, ch'io t'aſcolto. Sor. Oltra de l'altre coſe
Trouo per mia ſcienza, ch'in Leucadia
E' vna Fontana di sì gran virtude,
Che, s'alcun dentro vi ſi bagna, ei perde

Toſto

Tosto l'amor de la su' Amata, s'egli
Amasse ben più che non fece Gallo
La sua Licori, ò Coridone Alessi.
E se ciò non ti piace, hai quì d'appresso
Vna Donna per nome Elice detta
Gran Maga, e'ncantatrice; i'uoglio dire,
Che lei di facil ti potrà guarire.
Pal. Mal non è alcun senza rimedio in Terra
Pur ch'ei sia conosciuto. Tir. Ogni consiglio
Si dè tenir per buono: e specialmente
Quando è dato da vn'Huom prudente, e saggio,
Come sei tu, Sorano, al par d'ogni altro.
Ma al presente non voglio ir sì lontano:
Nè men spogliarmi de l'amor di Filli,
Di cui sol rammentando i'mi compiaccio,
Se ben posi'hà in non cale'l seruir mio:
E di chi tien di lui la miglior parte
Impoßibil'è alcun giamai scordarsi.
Forse tentar potrò la Donna detta.
Trà tanto i'ti ringratio: e ti prometto
Per questo buon voler'obligo eterno.
So. Obligo non ci è alcuno. Andate in pace.

SCENA II.

Palemone. Tirsi. Elice.

NOn deue l'Huomo esser mai stanco, ò satio
Di tentar la Fortuna in tutti i modi,
Che poßibil gli son per vscir fuore

D'affanno, e di dolore: e specialmente
Alhor che s'appresenta
Il tempo, e l'occasion'anco opportuna.
Perciò che la Fortuna
Stà nascosta souente
Oue manco si pensa.
Però disponti arditamente, Tirsi:
Che, come à la Battaglia il non sperare,
Quando già vinto sei, vita tal'hora
Ti dà de l'inimico al fin le spoglie,
E si volge la Rota al tuo fauore;
Così chi timid'è, non rado auiene,
Che danno e morte ne riporta spesso.
Tir. Son quì per vbidirti. Ahi crudo Amore,
Se con ragion'ugual tu compartisti
I piaceri amorosi, hor non sarei
Costretto à ricercar rimedi vani
Al gran dolor, che mi conduce a morte.
E tu Ninfa crudel, non mi rincresce,
Che co'l tuo duro sdegno
Ogn'hor mi passi'l cor: ma sol mi spiace
Che, se, crudel, m'uccidi,
Vcciderai te ancor, che nel cor tegno.
Pa. Ecco, Pastor, chi ti darà rimedio.
Tir. Chi? Pa. Questa vecchia. Tir. Questa Vecchia?
Così potesse amar la Gatta il Topo. **(ò Dio.**
Pa. Tu non sai niente: Dico, che costei
E' grandissima Maga, e'ncantatrice:
E n'hò di lei gran cose ogn'hor sentito.
Questa potrà (se vol) presto sanarti.

Ecco

Ecco ella viene ad incontrarci: Falle
Accoglienza, ti prego, humile, e grata.
Però che la virtù non stà nel volto:
Ma sol ne l'opre: e'n beneficio altrui
Prestando luce, ou'ei n'hà più bisogno.
E stolto è ben chi per vscir d'affanno
Non chere al Ciel pietade, ò aiuto humano.
Tir. Madre: Quest'è ben troppo cortesia.
Per qual merito nostro hor vi pigliate
Questa fatica, e questi passi pronti
Incondecenti à la canuta etade?
Eli. Figliuoli: per bontà di Gioue eterno
Con questa fronte mia rugosa, e crespa
Io mi sento tal forza, e tal destrezza,
Quant'hebbi mai, se ben son d'anni cento.
E per questo camino, e mangio, e beuo,
E dormo, e viuo assai felicemente.
Ma lasciamo star questo. Hor'io vi dico,
Che fà gran pezza, io v'aspettauo: e molto
Disideraua di parlarui à punto.
Tir. Ch'è questo, che voi ditte, Elice Madre?
Chi pria v'hà riuelato'l venir nostro,
Sendo ciascun di noi quì giunti à caso;
E quel, ch'è contingente è sempre incerto?
Eli. Non ditte più così: che parlareste
Da Pastori imprudenti à dire (à caso)
Che à caso non si fà cosa veruna.
E nulla in Cielo è contingente, ò incerto.
Ma del vostro venir mi fece certa
La terza Stella in Ciel, ch'io viddi à punto
Hier-

Hierſera albor che'l Sole era ito à monte,
E crocitaua aſſai la mia lucerna.
Quindi inditio cauai dei venir voſtro,
E del tuo, Tirſi, amor, che ti conſuma.
Sappiate, che non è coſa sì occolta,
Che co'l mio gran ſaper'io non l'intenda.
Nè ſi toglie vna Pecora, vn Capretto,
Vna Vacca, vn Vitello, vna Sampogna,
Ch'io non conoſca e quale, e come, e doue
L'habbi rubbata, ò faſcinato'l Gregge.
Pa. Elice,'l tuo valor è chiaro tanto,
E' manifeſto ancor, che tanto à pena
E' ne la State à mezo giorno il Sole.
Ma, poi che i Dei del Cielo han tanta cura
Di noi Mortali; io creder voglio, e credo,
C'harran di Tirſi ancor compaſſione.
Eli. Non dubitate punto, che per certo
Mi dà l'animo in breue di ſanarlo
Con magico artificio: e far, che Filli
S'accenda più di lui, che Torchio, ò Teda.
Tir. O' Dei, ſe verrà mai queſto ad effetto,
Sempre fumar vedrete i voſtri Altari;
Sempre da la mia Greggia honore harrete.
Eli. Dirò, com'in Prouerbio ſi ſuol dire:
L'Opra loda'l Maeſtro. L'arte mia
Può far di maggior coſe, che dal core
Leuar l'angoſcie altrui: e ad vna Ninfa
Scaldare'l Petto d'amoroſo ardore:
Io mi ritrouo hauer piena vn'Ampolla
Di Spuma già raccolta nel Mar Roſſo,

Con la quale bagnandomi le Tempie,
Inuisibil mi rendo in ogni loco;
E fò traueder molte cose à tempo.
Vna Pietra ancor hò, qual fù trouata
Nel Capo ad vn'horribile Serpente
Contr'ogni sorte di veleno atroce.
Con questa intendo l'abbaiar de' Cani,
Il piagner de le Gatte, & il muggito
De le Vacche, e de' Buoi; l'urlar del Lupo,
Il ballar de le Pecore, e de gli Agni,
Il ruggir del Leon, del serpe'l fischio,
Con quel crepito grande de' Cinghiali,
E de l'Orso iracondo'l fremer tanto.
Ma, s'io la pongo poi sotto la lingua,
Intendo de gli Augei tutto'l suo canto;
E sò che dice Progne, e Filomena,
Il Merlo, e'l Tortorin quando hà perduto
La sua compagna, e stà dolente in vista.
Con questa Pietra ancora i'mi tramuto
Spesso in forme diuerse, e in sasso, e'n Mirto:
Ch'anco Proteo l'usò nel trasformarsi
In Cane, in Lupo, in Serpe, in Pianta, in Spirto.
Hò del sangue di Vipera, e di Guffo,
Di Salamandra, e Pipistrel Notturno.
Fele hò di Tigre, e l'unghie d'una Mula,
E pelle, di Testudine Siluestre.
Gli occhi hò d'un Rospo, e d'un Ranocchio un dẽte,
Veleni di più forti i più potenti,
Che mai facesse la Thesaglia, e'l Ponto.
Hò ancor di quella ruggine del ferro,

Che

Che diè la morte a la Reina Elisa,
Che fà i Cani arrabbiare, e fuggir l'Api,
E gli Alberi seccar di selua in selua.
D'una Amazone ancor hò de' Capegli,
L'herba Prometea, che difende l'Huomo
Dal Ferro, e'l Foco. Hò del sinistro stinco
Del Lupo, & vno ancor di que' trè peli,
Ch'in fronte porta, e'l cor fà pronto, e ardito.
D'un Basilisco hò'l sangue, con cui placo
L'ira del Ciel quando'l gran Gioue tuona;
E vn'altra Pietra, a cui di morso diede
Vn rabbido Mastin, da metter lite,
E gran discordia ou'è l'amor più stretto.
Hò poscia altri segreti, onde più volte
Fermat'hò'l corso de' Torrenti Fiumi,
E fatto i Monti andar da loco a loco;
Turbat'hò'l Mare alhor, ch'è più tranquillo,
E spogliato di fronde i verdi Allori.
Fò impallidire'l Sol, morir gli Armenti,
Ed estinguer le Stelle ad vna ad vna.
Genista Maga, e dotta Incantatrice
Gli diede (son de gli anni più di cento)
A' nostri Antichi, quai solean cantare,
Com'erano venuti da vn gran Mago,
Qual fù poi PIETRO D'ABANO chiamato.
Gli hebbe costui co'l lungo volger d'anni
Da Circe antica, il cui valor fù tale,
Che ben ne meritò d'esser cantata
Per bocca di vn Pastor' il più facondo,
C'hauesse vnqua le Muse, Homero detto.

Tir.

Tir. Deh, Madre mia, se così in fatto sete
Come mostrate al viso, e à le parole
Cortese, , al par d'una Sibilla dotta,
Ditte su'l fatto mio quel, che sia'l vero.
Eli. Figliuol, non ti rincresca l'ascoltarmi:
Raffrena vn poco'l tuo desire ardente:
E stà sopra di me, ch'io ti prometto,
Che partirai da me hoggi contento.
Tir. Perdonatemi, Madre: Questa lingua
Non la mou'io; ma Amor, che la gouerna
Ecch'io v'ascolto: nè parlar più ardisco.
Eli. Appresso l'altre cose più segrete
Tengo d'un figlio vn'homicida spada,
Qual priuò'l Padre de la propria vita:
Et vn Carbone acceso di mia mano
(Ch'è viuo ancor) dal foco di Cupido
Quand'ero anch'io (come tu sei) prigiona
Di lui: ma l'Arte mia sempre mi valse.
Con quella taglierò l'empia Catena
Di quel dolor, che ti conduce à morte:
Con questo a Filli tua darò cagione
D'amarti sempre à par de la sua vita.
Tir. O' me felice, e auuenturoso, s'io
Faccio de la mia Filli vn tanto acquisto.
Eli. Ascoltami, ti prego: ma, figliuolo,
Tutte le cose si vol far co'l tempo,
E ne la lor stagione à parte à parte:
Che non s'ara in vn giorno, e miete il Grano.
Io prima ti darò certi liquori
(Come la Luna haurà le corna vguali)

D'Appio, di Coriandro, e Calamento,
Di Sandalo vermiglio, e di cicuta,
Di Papauero nero, e di Peonia,
E di Tasso barbasso, e di Lunaria
Con cert'altri Composti à tal'effetto.
Tu poi te n'entrerai tre volte ignudo
Nel fiume più vicin; che non ti vegga
Alcun, fuor che tu sol, segretamente.
Bagnato, che sarai, farò vn'Altare
A gli infernali Dij con tre ghirlande
Di Felce, e di Verbena; e trè di Mirto.
E, spargendo nel foco
Solfo, e Bittume, chiamerai per nome
Tutte le stelle in Ciel fisse, ed erranti,
La Luna, il Sol, la Notte, il Giorno, e quanti
Spirti nel Aria, e ne la Terra sono.
E con sommessa voce inuocarai
Cerere grata, & Hecate benigna,
E de le Linfe'l gran Padre Oceano
Con l'Oreadi vaghe, e le Napee,
Le Driadi, el' Amadriadi, e gli Siluani.
Poi con ardito cor ti voltarai
A' Chiamar de l'Inferno i Mostri horrendi,
E da l'oscure foci
Del Baratro Tesifone, & Aletto,
L'inesorabil Cerbaro triforme,
Flegetonte, Acheron, Cocito, e Stige,
Scilla, e Cariddi, e la Chimera ardente.
E trè volte girando intorno al foco;
Altrettante spargendo entro le fiamme

Parte del sangue d'un superbo Tauro,
Il resto gettarai ne le chiar'onde
Del Fiume Padouan, così dicendo;
Sangue innocente, e puro dammi aiuto:
Tengo l'amore, & il dolor rifiuto.
Ciò fatto vn viuo Pesce prenderai:
E, lasciandolo gir nel'Acque viue,
Similmente dirai queste parole;
Pesce veloce, aiuta il tuo Signore:
Serbo la speme: e lascio'l van timore.
Poi con trè fila di color diuersi
Vn'imagin di cera legarai,
Dileguandola al foco: e soggiongendo;
Così'l tuo cor sia, Filli, arso, e legato
Con nodi pari, e con ardore equato.
E finalmente ti darò vn Veleno,
Co'l qual tu toccarai d'vn'Agna il core,
Seguendo pur co'l dir queste parole;
Del'Amoroso crudo empio veleno
Resti Fillide mia co'l cor ripieno.
Indi chinato à terra tu farai
Iui vna fossa: e dentro vi porrai
Tutti quei panni istessi,
Che ti cauasti pria; così dicendo
Tutte le pene mie, tutte le doglie
Rinchiudo in questa Caua, e'n q̃ste spoglie.
Ciò fatto chiuderai
Con quella Terra istessa
La fossa: e rinouando i panni, poi
L'Altare disfarai,

Copren-

Coprendo'l foco, e tutto'l resto ancora:
Nè passaran trè Dì, che vederai
La bella Ninfa tua, c'hor ti tormenta,
Correr'à tè, come la Vacca al Toro.
Pa. Elice'l tuo parlar se bèn fù lungo,
Pur altrettanto à noi stat'è giocondo:
Perche veggiamo'l tuo potere immenso,
E del tuo buon Voler l'animo pronto.
Così ti promettiam, quando fia'l tempo,
C'hai già predetto, che la Luna mostri
Le innargentate, e acute Corna vguali
(Mentre non habbi altro rimedio Tirsi)
Di venirti à trouar sin dentro à l'Antro:
E del'opera tua donarti vn pegno,
Che di noi spesso ti ricordarai.
Tir. Cosi fia, Madre. Eli. Io vi ringratio assai.
Basta l'amor trà noi. Pal. Quel ci fia sempre:

Palemone. Tirsi.

Tirsi figliuolo, io te l'hò detto ancora;
E da capo ti repplico, che AMORE
Non si placa per pianto, ò per dolore;
Anzi ei diuenta assai più crudo ogn'hora.
Nè si vince con altro, che co'l sdegno:
Ma, se sdegno non hai, vinci fuggendo.
Tir. Palemo, noi solemo
Più facilmente dar consegli altrui,
Che non sappiamo torsegli per noi.
E già la Vita mia

Come falda di Neue incontro al Sole
Si sface: e n'è cagione
AMOR, e Gelosia.
Nè men vale'l fuggir: che, quando'l core
E' ferito di già, và doue vuoi,
Hai per compagna sempre
La cupa, e immedicabile ferita,
Che già ti fece Amore.
Nè dou'odio non è vi può star sdegno.
Questa tua Strega, e stolta Incantatrice
M'hà sì de le sue ciancie'l sacco pieno,
Ch'altro non veggo fuor, che Spirti, & Ombre
Da por tremore anco à Bellona, e Marte,
Non che à vn Pastor già mezo morto. Ond'io,
Che son già d'ogni speme in tutto priuo,
Mi sento andar mancando
Si come'l lume quando
L'Oglio, ò la Cera manca, ond'egli è viuo.
Pal. Non dir, Tirsi, così: ma chiudi'l varco
A l'immenso dolor: però che ancora,
Che tal la sorte sia
Del crudissimo AMORE: ei non dimeno
Tanto più dolce al fin si rende, quanto
Più amaro è stato'l nostro intenso ardore.
Anzi insipido egli è quel cibo, il quale
E' tutto dolce: e ti vien'anco à schiuo.
Tir. Sento ben'io (se ben poco hò di viuo)
Come mi tratt'Amor, come mi strugge,
Sì che verso l'Occaso
Il Sol de la mia Vita se ne fugge.

E, com'il

E, com'il Foco và serpendo sotto
La paglia: e al fin scoppia la fiamma; à questo
Passo mi trou'anch'io. L'Amor è'l foco:
La paglia è lo mio core: al fin la fiamma,
Ch'è li sospiri ardenti,
Scoppierà co'l mio cor di vita spento.
Pa. Horsù, Tirsi figliuol; poi che prouato,
E fatto habbiamo esperimenti tanti,
Ch'egli è fallace in tutto
Ogni altro humano aiuto
Del'herbe, de le Selle, e de gli Incanti:
Vogliamo noi lasciar la vanitade;
E tentar de gli Dei l'alta Pietade?
Tir. Questo fia'l meglio: e già lo volsi dire:
Cacciamo questa Vecchia in sua mal hora.
Che, chi hà'l fauor del Cielo,
Non può temere vn pelo.
Anzi più lieto e gli diuenta ogn'hora.
Pal. Questo è'l miglior partito, che si possa
Prender: e quel, che si douea far prima,
Lo faremo dapoi: Perche ogn'un deue
Emendarsi nel fin quand'ei conosce
Chiaro l'error. Nè qui sempre si dura:
E aperte al morir son tutte le vie.
E quinci auien, ch'alcuno
Vn giorno è Viuo, e l'altro è'n sepoltura.
Tir. Come ti piace sia.
Non è sì grato'l mormorar del'onde,
Che rompa'l corso trà sassetti, e scogli;
O' sì l'Aura soaue infrà le fronde,

Quanto à me fù sempre'l tuo dir giocondo.

Pa. Andianne dunque verso questo Monte
Con lieta, & humil fronte
A' supplicar la Dea
Benigna Citherea
Santa Madre d' AMORE,
Che voglia mitigare'l tuo dolore.

CHORO.

VENERE bella, che nel Mar nascesti,
Honor del Terzo Cielo,
La cui somma Beltade ogn'hor tien desti
Gli humani Ingegni; e le honorate Menti
Di fiamme accendi, e de desiri ardenti:
Tu con l'acuto, e co'l soaue telo
Di due begliocchi i più casti pensieri
Ferisci, e spesso ancor ne' nostri seni
Mentre sono più cheti, e più tranquilli
L'amenissimo assentio ogn'hor distilli.
Per te regnan gli Stati, e son gli Imperi.
Per te ogni cosa amara
Dolce si rende à gli amorosi freni;
Di Natura soaue, e caro oggetto,
D'ogni cosa creata almo diletto.
Non hanno i Dei di te cosa più rara,
M aggior gioia, e contento.
Al tu'apparir tutt'i pensier più rei
Fuggon, qual Nebbia'l Sol chiaro, e lucente;
E pungi, e scaldi ogni gelata Mente.

Tu sei de l'vniuerso alto ornamento:
Tu da la terza sfera
Accendi i Thoschi, e gli Arabi, e' Sabei:
Onde tè inuoca fida Tramontana
Nel Pelago d'Amor la Gente Humana.
Lieto è, per cui grata ti mostri, e vera
Madre; com'infelice
Cui turbata ti rendi, e'n viso altera.
Morto è chi non si moue à i Dardi alati,
E à gli stimoli tuoi pungenti, e grati.
Tu sei del Mondo ancor quella Fenice,
Ch'a' chiari Rai de' tuoi begli occhi ardenti
Più bella ogn'hor ritorni, e più felice.
Teco scherzano ogn'hora il suono, e'l canto,
L'Amor, la Pace, e'l Matrimonio santo.
Danzano l'Aure, e si dipart'i Venti;
E Zefiro sospira
A l'apparir de' tuoi Raggi lucenti:
Gode Natura; e si rallegra'l Mondo
Fatto dal tuo calor vago, e fecondo.
De chiari lumi intorno il Ciel s'aggira;
E si veste'l Terreno anco de fiori.
Gli Augei ti fan, cantando, eccelsi honori.
Al tuo passare ancor Flora gentile
Scopre dal seno il bel fiorito Aprile.
Non fuggon sì le Tenebre l'Aurora
Al suo lieto apparire,
Che le fiorite piaggie orna, & indora;
Come fan tè le Nubi atre, e funeste;
Fuggon le pioggie, i Venti, e le Tempeste.

E Primauera ancor si fà sentire,
Che le Campagne ogni anno orna, e depigne.
Le Fiere più crudeli, e più sanguigne,
Posto giù l'odio lor più de l'usato,
Seguon lo Imperio tuo felice, e grato.
Scorre'l Delfin per le salate vie.
Fischia'l Serpe d'Amore, e'l Monte sale.
E le Tortore stan mansuete, e pie
Soura vn'istesso ramo al bene, e al male
Con amor pari, e con affetto vguale.
A te tranquillo'l Mar mostra le vie,
Che ti conduce al bel loco di Gnido,
E di Paffo, e di Cipro almo tuo nido:
E con grato silentio, e ferma pace
Nel suo fondo al pasſar t'ammira, e tace.
Felice Anchise albor, felice Marte,
E con Cupido il giouinetto Adone
Da' Dei del Mar son detti: e'n ogni parte
S'udì per chiaro dire: ecco Ciprigna,
Ornamento del Ciel, grata, e benigna.
Dunque, se sei de tanti ben cagione,
O di Paffo, e Cithero alto gouerno;
Progenie illustre del gran Gioue eterno,
Se mai ti punse'l cor del proprio figlio,
Quando'l Zoppo Volcan venne vermiglio:
Habbi pietà del buon Tirsi fedele,
Ch'affatto more contr'ogni ragione,
Amando, come fà, Donna crudele:
Nè di Corebo sia l'audacia tale,
Ch'à gli alti Dei del Ciel si tenga eguale.

Finisce il Terzo Atto.

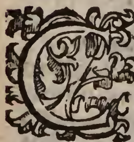
ATTO QVARTO.

Sommario.

Il Quarto ha parimente anco due Scene:
Apollo, e la Sorella ne la Prima
Trattan di Morte, e di vendetta contra
I duo felici Amanti: e'n la seconda
Delia comanda, che le venga innanti
Celia: l'uccide: e poi comincia in pianta
A tramutarla: al fin, pria ch'iui ponga
La Radice, è portata al Fatal Fonte.

SCENA PRIMA.

Apollo. Diana.



ARA Sorella, e Dea,
Ornamento, e splendore
Del Cielo, e de la Terra, e de l'Inferno,
Che sempre hauesti à core
Il Verginal'honore
Mi par (se ben discerno)
Vederti assai turbata
Per quel, ch'io t'hò già detto:
Ma la vendetta sia,
Come ti dissi pria,
Che rasereni'l tuo leggiadro aspetto:
Perche non dè Ninfa corrotta, e vile
Macchiar co'l suo difetto
La tua Verginitade, e'l cor gentile.
Farai, come fec'io del scelerato

Corebo;

Corebo; al quale il folle ardire hà dato
Di mille morti il dì tormento eterno:
Poi che non basta à così gran fallire
Vna volta'l morire.
Dia. *Sentenza giusta, e degna*
Di te, Fratello, e Dio
De la luce, e del giorno,
Che co'l tuo fiero strale
Sentir facesti al gran Fiton la morte.
E poi di Marsia audace
Da la lor trista pelle
Le membra fuor trahesti,
Vinto dal suon de le tue Rime belle.
Ma, se tu m'ami; e pensi
D'ugual amore ancor'esser amato,
Dimmi la pena, & il castigo rio,
C'hai dato à quel Pastor cotanto ingrato,
Che ad vn medesmo colpo
Offese la Deità d'ambidue noi:
A ciò che possa anch'io,
Seguendo'l tuo giudicio,
Dar condegno supplicio à Celia ingrata,
Onde s'habbi à pentir d'esser mai nata.
Ap. *Sappi, ch'egli è gran tempo,*
Che desir di vendetta
Hà tenuto in pensier l'animo mio;
Sendo questo Pastor sì ingrato, ed empio,
Che nè mai visitaua i nostri Altari:
Nè Sacrificio alcuno
Mai diede a' Dei nel Tempio;

Nè Sacerdote amaua;
Nè cosa sacra in riuerenza hauea.
Anzi'l tutto sprezzaua
Si come cosa indegna:
Et era'l più felice, e più contento
Huom, che mai fosse in questa Valle amena
Ma tu sai ben, Sorella; che gli Dei
A la vendetta van con passo lento:
Ma la compensan poi
Con doppia pena, e con doppio tormento.
Hor essendo costui con la tua Ninfa
In delicie (parl'io di Celia ingrata)
Disse di te, di me, di tutt'i Dei
Le più strane parole
Che dir si possan mai sotto del Sole.
Ond'io, che'l tutto veggio,
E in hore ventiquattro
Da l'Occidente torno à i liti Eoi,
Scesi dal quarto seggio:
E fatto à l'empio Coridon vicino,
Molto lo rinfacciai di su'impietade:
Il qual, visto poi c'hebbe'l suo Destino,
Alhor harria voluto
Poter pregarmi, e dimandar pietade:
Ma chiuse eran le porte:
Ond'ei fù pe'l timor nel viso esangue.
Ed io, posto ne l'Arco vn strale acuto,
Con tutto'l mio potere
Da la sonora corda gli sospinsi
Il Calamo mortale entro la Gola;

E restò

E restò la parola,
Ch'era per vscir fuora.
Alhor gli dissi; Ingrato,
Ecco di tua superbia'l frutto degno;
E de la lingua il meritato honore.
Sola la man d'Apollo non t'uccide:
Ma t'uccide de' Dei tutta la schiera;
Percioche tutti gli offendesti ancora.
E perche vna sol Morte
Non basta à tanto ardire
(Che'l Ciel con giusta lance'l tutto mira)
Si vol dopo'l morire,
Che resti essempio à tutti gli altri ogn'hora
Di non sprezzar giamai gli Dei del Cielo.
Tu le tue membra haurai
Di loro humanità spogliate, e priue:
E d'huomo, c'hora sei, di carne, e d'ossa,
FONTE diuenirai
Per segno espresso, e chiaro
Del pianto, e del dolor, c'hauer si deue
Da chi in simil'error cascar si vede.
Dunque starai sopra d'un sasso incolto,
Dou'Albero giamai
Non fia, che ti dia l'ombra:
Perche tua lingua rea
Offese ancora de le Selue i Dei.
Manco non ardiranno
Gli Animai de la Terra,
Nè Gregge, nè Pastor, nè Armenti ancora
Gustar de l'Acque tue, nè auuicinarsi

A tue Riue profane,
Se asciute ben restasser le Fontane.
Che più? sarai sì in odio à tutt'i Dei;
Che, se per caso alcun pallido, e'nfermo
Si bagnarà nel volto
Del tuo peruerso humore;
Ogni tristo colore
Da le guancie, e dal mento anco ogni pelo
Non potendo soffrir di star più seco
Vscirà fuor da le sue membra teco.
A pena hebbi compite le parole,
Che l'empio incominciò quì sotto'l Monte
Subitamente tramutarsi in Fonte.

Dia. S'io considero, Apollo, l'opre eccelse
Del tuo felice ingegno,
Veramente mi fai con gran stupore
Di te merauigliare à tutte l'hore.
Ond'hora io t'amo in modo,
Che al grand'amor, ch'io t'hò sempre portato,
A paro del presente,
Mi par d'hauerti grandemente odiato.

Ap. Non si può mai pagar d'un fido core,
Se non con altrettanto un grand'amore.
E degno è ogni Amator d'esser'amato.

Dia. Questo è per lo tuo merto
Febo fratello, e Dio
E non pe'l merto mio:
E ti ringratio molto,
C'hoggi'l consiglio tuo m'ha'in tutto aperto.

Ap. Hor vo' lasciarti in pace:

Perche hò tardato assai.
Tempo è, ch'io torni à le fatiche vsate;
A riueder nel Cielo
Il Carro, & i Destrieri,
Che sotto'l ricco giogo, e l'Asse adorno
Fanno rotando'l Giorno.
E già per te gran pezza io gli lasciai
Al cerchio Meridian legati intorno:
Oue si stan mordendo
Di puro Argento'l freno.
Temo, che gli Mortali,
Più de l'usato'l Dì lungo vedendo;
Prendano alcun sospetto,
Che sian rotte nel Ciel le leggi eterne;
O che nouo Fetonte, & inesperto
Noua cura del Carro habbi ripreso.
Ma prima hò da deporre à quella Nube
L'humane spoglie mie; d'onde le hò tolte,
L'Arco, e gli Strali, & il Turcasso. Hor dunque
Ecco quinci mi sperdo: e al Ciel n'ascendo.
E tu resta felice. Dia. E tu contento.

SCENA II.
Diana. Filli. Tirena. Celia.

Vergini mie Donzelle,
Mia somma dignitade,
Che conseruate ogn'hora
In questa verde etade

E ne

E negli atti, e nel core
Di pudicitia'l fiore.
Cosa, ch'à Ninfe giouanette, e belle
Gloria fù sempre, e sempiterno honore:
Poneteui à cercar Celia infelice,
Celia, dico, mal nata,
Non più Vergine mia, ma meretrice:
E à suo mal grado fattela venire
(Se ben non merta di guattarmi in viso)
Aciò che proui di che tempre sono
Nostre vendette, e di Diana l'ire.

Fil. *Niuna è di me più presta*
Ad vbbidirti, Dea;
Com'anco prima à me lo commettesti;
Prima ancor di Cupido
Nemica; à cui più volte'l Petto, e'l Core
Passat'hò co' miei Stral sol per tu'amore.
Sappi, che Celia è fatta tua prigiona:
E fia quì innanzi à te condotta presto:
Perche in vn folto bosco la trouammo
Quattr'altre serue tue, à me compagne:
E quiui la pigliammo
Si come Pesce à l'hamo.

Dia. *E doue la coglieste?*

Fil. *Quì presso à MONTERICCO vn miglio intorno,*
Dou'è più denso'l Bosco;
La doue à punto Venere nemica
Altre volte t'offese.
Vn giorno'l taglierem da la Radice:
O' con le fiamme accese

Di bosco lo farem ben spiaggia aprica.
Dio. Ciò non vogli'io; perche fareste torto
Ad alcun Dio seluaggio: Ben sapete
Quanto sdegnoso sia
Pan Dio d'Arcadia, quando
Egli è adirato. ma segui pur, Filli.
Fil. Era Celia nascosta trà le frondi
Di quel Boschetto più intricate, e spesse:
Poco lunge hauea messe
Quattro saette, e l'Arco.
E fù primo'l mio can, che la scoperse,
Qual seguendo la traccia, e l'orme, tosto
Peruenne là, dou'un cespuglio v'era
Di Mirto, e de Giuniperi contesto.
Oue la buona Celia
Aßai leggiadramente
Assetata s'haueua: ed egli alhora
Forte à latrar si diede,
Credendo forse, ch'ella
Fosse vn'ascosa Fiera.
Dia. Non s'ingannaua punto.
Fil. Appresso: vn Pastor v'era
Non sò per qual cagion seco adirato,
Qual mi parea (se pur non prendo inganno)
Che, posta à Terra, le recasse affanno
Hor con mani, hor co' piedi,
Hor con gli morsi ancor sì l'offendeua,
Ch'io mi marauigliai, come potesse
Tanto dolor soffrire
Senza gridar, senza mai farsi vdire

D'al-

D'altro, ch'vn ſoſpirar; com'alcun ſuole
Che ſi ſuegli dal ſonno. e più mi fece
Marauigliar ancora;
C'hauendo Celia in ſe tanta poßanza,
Non ſtrangolaſſe quel Paſtor Villano
Con l'vna e l'altra mano,
Leuandoli anco'l naſo da la Faccia:
Anzi parea, che quel'aſpro tormento
Le apportaſſe contento:
Dirollo aperto, e chiaro;
Ella ſi ſtaua ſenza far difeſa
Com'vna Vacca ſteſa.
Dia. Non parlaſti mai meglio. Fil. E com'il Cane
L'hebbe ſcoperta; e vidde noi vicine,
Subito meſſe vn grido,
Percotendoſi il Petto con le mani.
E dicendo al Paſtor, che ſen'andaße
Quanto potea lontano,
Sparue'l Paſtore: ed ella incontro à noi
Tutta ardita auuentoſſi,
Come Serpe, dicendo; andate pure
A ſeruir voi Diana; ch'io non voglio
Più lei ſeruir; nè per Compagne voi,
E coſi detto, cominciò fuggire
Più veloce, che Damma;
O' che noua Atalanta, inuerſo al Monte.
Ma noi, qual Veltri, al fianco
Le fummo preſte; e la legammo ſtretta.
Alhor piangendo ella pregò (ma in vano)
Che per pietà vogliamo

Scioglierla: e noi, che'l tuo voler sappiamo,
Tosto chiudemmo à la Pietà gli orecchi:
E così qui condotta hora l'habbiamo
A te, nostra Reina alma, e diletta;
Nè fuor che'l tuo voler, altro s'aspetta.
Dia. *Minfe; la vostra somma diligenza*
E' pari à la gran fede,
E al grand'amor, che mi mostraste sempre;
Però subito fatte,
Ch'à la nostra presenza
Sia condotta costei,
C'habbia la pena de gli sdegni miei.
Fil. *Ecco à punto Tirena,*
Che di quinci la mena.
Ti. *Pace sia teco, ò Cinthia: ecco colei,*
Ch'al tuo precetto habbiam cercata; e al fine
L'habbiam trouata, e vinta
Mentre co'l corso à noi
Inuolar si volea
Per la più incolta via di questo Monte.
Dia. *Ah scelerata; tu ci sei pur gionta.*
Oh com'ancora di guattarmi ardisce?
Cel. *Diana: ancor, ch'io sia*
Sotto lo Imperio tuo fatta prigiona,
E data in tuo poter la vita mia;
Dirò la mia ragion, se tu'l consenti:
E poi farai di me quel, che tu senti.
Anni diciotto, o venti
Io t'hò seruita, sol, perche costretta
Fui da' Parenti miei, che à seguitarti

Me vi

Me vi ſpinſer per forza: ma'l penſiero
Hebbi ſempre da te lontano: anz'io
Sempr'hebbi intento'l core
A' le Leggi d'AMORE.

Dia. O' che sfacciata: e che principio rio
Da non la ſopportar più in Terra viua.
Nè pagherai il fio. Cel. Non ſi conuiene
La pena oue interuiene
La forza: e maggiormente
Quando non ſi conſente.

Dia. E ſe per forza à ciò coſtretta foſti,
Non conſentiſti tu dapoi? Chi dunque
T'induſſe à tradir me tua fida Diua?
Non hò dett'io più volte;
Che, s'alcuna di voi
D'Amor punta ſi ſente,
Chiega comiato à noi:
Che (pur che d'Himeneo ſegua la legge)
Data le ſarà ſempre?
Chi vidde mai così sfacciata fronte,
E da vergogna ſciolta,
Come moſtra coſtei?
Veramente nel volto
Tu moſtri, e nel parlar quel, che tu ſei.
Non vo' badar più teco:
Ma à mano à mano i' ti darò riſpoſta
Di ſi bella propoſta.
Ben'è'l Prouerbio vero:
Che, quando i Dei del Cielo
Vogliono caſtigar le voſtre colpe,

Vi leuano'l ceruello.
Cel. *Non pecca dunque quello,*
Che pecca fuor di ſenno;
Et è dopo l'error di pietà degno.
Dia. *O ſcelerata Volpe,*
Mi burli ancora: e penſi,
Che'l tuo peccato ſia di pena indegno?
Dammi tu l'Arco con quel ſtrale acuto.
Cel. *O Venere, ſon tua: donami aiuto.*
Dia. *Più toſto aiuto ti daranno inſieme*
L'empie Furie Infernai: ma tu trà tanto
Mori con queſta: e laſcia à l'altre eſempio,
Che non opra coſi chi ſerue al TEMPIO.
Cel: *Ahi, ch'io ſon morta:*
Ahi, ch'io ſon morta (laßa)
Ahi, ch'io ſon morta.
Come, ò mio Cor ti veggio
Trappaſſato, e ferito
Da doppia piaga, e da mortal ferita?
AMOR, tu mi faceſti
L'vna: ma l'altra è peggio
Che tu mi manteneſti:
Ma queſt'empia, e crudel mi tol la Vita.
Dia. *Empia foſti pur tu, facendo quello,*
Che nè manco penſar non ſi conuiene.
Non ſai, che non ſi puote
Contra l'honor de' Dei far coſa alcuna,
Che gli rieſca in bene?
Cel. *Ahi, che da cruda Dea,*
Da ineſorabil Fera,

E da

E da dura Tesifone, e Megera
Venir non può pietate.
Sallo Dafne gentile,
Sallo Atheone ancora,
A' cui l'ossa sbranar facesti, e'l core
Da gli suoi Cani istessi.
E tu, mio Sangue vero,
Di tanta Crudeltade
Ne sarai chiaro, e manifesto segno
Per tutt'este Contrade
Ma non hai (lassa) ancora
Fornito di stampare
La di me cruda historia
Irrigando'l Terreno,
E questo spoglie?
Ecco, che senza sangue
Vengo meno;
E gli occhi hor'hora chiudo;
Chiudo oime (dico) gli occhi:
Lascio la Vita; & tu
Distilli ancora?
Ahi, fù pur vero'l Sogno,
E per me infausto'l giorno,
Ch'al giogo empio d'Amore
Il Collo offersi.
Ecco, che'l Spirto mio
Da questo aere sereno
Già tol licenza. à Dio
Caro gia del mio Padre
Antico albergo.

A Dio, Piaggie; à Dio, Riue; à Dio, Conualli:
E tu Corebo, à Dio:
Prendi l'vltimo Vale
Dal'infelice Ninfa: ahi tu non odi,
Ecco hor ti lascio (oime)
Nè pur ti veggio.
Moro, Pastor: moro Corebo;
A Dio.

Dia. *Corebo?*
Corebo'l trouarai trà l'onde stigie,
Dou'ogn'hor pena l'Alma,
Lasciata al Fonte la cangiata Salma.
E, perche eterna ancor sia la memoria
Di mia vendetta, e de la tu' impietate,
Voglio, che le tue membra anco habbin forma
Non più di Ninfa, ma di pargoletta
Pianta pungente, e secca:
Talche perdendo la sembianza humana,
Venghi à perder' ancor' il proprio Nome,
Che in esoso ti rende à tutte Noi.
Dunque sarai Carchioso horrido in vista,
Amaro al gusto, & al toccar spinoso:
Horido; in vece de la gran beltate,
Ch'indegnamente possedesti: amaro;
In ricompensa de' piacer passati:
Spinoso poi; per quei lasciui sguardi,
Ch'in te fur prima stimoli pungenti
A' la dishonestà, com'in me scorno.
E, perche hai detto, che'l tuo cor lontano
Da me fù sempre; e sol d'Amor diuoto;

Per questo i frutti tuoi saran tenuti
Buoni per eccitar Venere, e Amore;
Cagion, che le sagrate, e pure Ancelle
T'harranno in odio sempre, è fuggiranno
I frutti tuoi, come l'Assentio, e'l Fele.
Questo ti basti sol, ch'una vil Ninfa
Potuto habbia turbar l'Animo inuitto
De la Casta Diana. Voi tornate
A pigliar gli Archi vostri, e le saette:
C'hor (poi che dolce Zefiro sospira)
Ben fia ridurci à questo Faggio à l'ombra
Per cagion di posare alquanto: e poi
Tornaremo à fugar le alpestri Fiere.
Ecco ella già comincia
Hor da le chiome bionde
A tramutarsi in fronde: & hà'l cor viuo,
E palpitante ancora. Habbiate cura
Voi, che si porti al suo bramato Fonte,
Pria che qui metta la Radice: e quiui
Co'l suo Corebo stia l'amato Tronco
Fin che Gioue di loro altro disponga.
Aciò che, com'in vita fur si pronti
A disprezzar del Ciel le Leggi eterne,
Si godano anco'l frutto eternamente
Di lor scelerità. Ti. Tanto faremo.
Dia. Questo ben vi vo' dir per l'auuenire
(E l'hò più volte à voi, mie figlie, detto)
Che, se trà voi sarà mai Ninfa tanto
Punta d'Amor, chiegga congedo innanti
Senza timor dal bel Collegio nostro

(Nè mai confidi di segreto Amante)
Che data le sarà; pur che'l su'amore
Habbia per fine il Matrimonio Santo.

CHORO.

Fiamma Celeste, e pura,
Occhio eterno del Mondo,
Ornamento maggior de la Natura,
Raggio del Ciel fecondo,
Che quanto miri fai lieto, e giocondo.
O' bello, e biondo Apollo,
Che con l'antica Lira
Di puro Auorio, che ti pende al collo;
Ond'un suon dolce, anzi Celeste spira,
Sonasti sì, che Marsia ne sospira.
Dal tuo Raggio felice
Quant'è di bello, e adorno
Vien, com'ogn'arbor vien da sua Radice:
E dal girar'intorno
Nasce la Notte oscura, e chiaro il Giorno.
Grauida fai la Terra
Del tuo calor vitale:
Onde l'alma virtù, ch'in lei si serra,
Con ordine infallibile, e'mmortale
Ogni Pianta produce, ogni Animale.
O' di Cinthia fratello,
E Prole di Latona,
Lume d'ogni altro più lucente, e bello;
Gran pregio d'Helicona,
Di cui la fama tra' Peoti suona.

Tu de la Luce ſei
Là sù Donno, e Signore,
Honor del Ciel trà' ſempiterni Dei.
Tu co'l chiaro ſplendore
A' Mortali diſtingui i Giorni, e l'Hore.
Tu ſolo alta cagione
De le coſe naſcenti
Co'l tuo ſaper trouaſti la cagione
Di medicar le Genti
Da' graui mali, e da le Febri ardenti.
A te, Febo gentile,
L'altere Tempe danno
Grato ricetto; e ſempiterno Aprile
Ti ſerba'l dilettoſo
Delfo; e da te l'amato Cinthio ombroſo.
Tu ſei quel viuo Lume,
Quella Diurna Face,
Che le Tenebre ſcaccia per coſtume;
In cui ſol ſi compiace
Natura: e intenta ogn'hor t'ammira, e tace.
Da te la vita noſtra,
La Luce, e'l Giorno pende:
E ſol Delia a' Mortai chiara ſi moſtra,
Se'l tuo ſplendor l'accende;
Se non; Tenebra oſcura ogn'hor l'offende.
Sentir fece la corda
Co'l duro ſtral da l'Arco tuo la morte
A l'horrenda Fitone Aſpide ſorda:
Onde le Genti accorte
Ti danno'l nome ancor d'inuitto, e forte.

Se non t'increbbe, ò Sole,
Almo Signor di Delo
Amar colei, le cui bellezze sole
Ti traßero dal Cielo,
Sì che prendesti human corporeo velo:
Colei, dico, che fronda
D'Alma gentil diuenne
Del bel Peneo sù la Paterna sponda:
Oue'l corso ritenne,
E'n vano'l tu'abbracciar pianta sostenne.
S'Amor, dico, ti punse
Di piaghe sì profonde,
E co' suoi strali insino al Ciel ti giunse,
Volgi il tuo sdegno altronde,
Se mai d'Eurota amasti le fresch'onde.
Et hor pietà ti moua,
O' Sole almo, e lucente,
Di Tirsi Pastorel, cui l'Età noua
L'amor viuo, & ardente
Di giouenil' error colma la mente.
Già son di vita spenti
Quei, c'han peccato, e quelli,
Che fur sempre sì pronti, e cosi intenti,
Qual Spirti empi, e Ribelli,
Contra di te cotanto iniqui, e felli.
Che, se farai tu questo,
Vn ricco Altare aspetta
Pieno d'Arabi odor, de fior contesto:
E con Vittoria eletta
Verrassi à compensare ogni vendetta.

Albor

Alhor dirà ciascuno,
Che sei Giusto, e Pietoso:
Cantando anco ì Pastori ad vno ad vno
Per ogni Riua, & ogni Bosco ombroso,
Si come sei benigno, e Gratioso.
Così, Cinthio, sarai
L'alto, e maggior Pianeta,
Che spieghi per lo Ciel lucido ì Rai,
Febo, Apollo, e Poeta,
Pastor d'Armenti, Medico, e Profeta.

Finisce il Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Sommario.

Trè Scene hà poscia'l Quinto: Ne la prima
Mostra à Tirsi il Ministro'l modo à punto
Di conseguir l'amata Filli: in l'altra
Piglia Tirsi Diana per sua Ninfa.
Vanno Fillide, e Tirsi insieme à caccia:
Si congiungono insieme; e fansi amanti:
Chiede Filli congedo. e ne la Terza
Scopre Tirsi l'inganno: e al fin le Nozze.

SCENA PRIMA.

Cobriante. Tirsi. Palemo. Choro.

LINGVA *ben si può dir profana, ed empia*
Quella, ch'ardisce (e merta ogni supplicio)

Dir

Dir mal de la mia Dea, ch'io sola honoro;
Di VENER dico, del gran Gioue figlia
Possente; e Madre del gran Dio d'AMORE;
Di cui vent'anni son Ministro fido.
Poscia ch'ouunque sia, sempre cortese
S'è dimostrata à chi l'inuoca, e chiama
Con puro zelo, e con ardente core
Ne l'imprese d'Amor. Tu ne sarai,
Tirsi, per sempre vn Testimonio vero.
Tir. Verissimo è'l tuo detto. O Benedetta,
O gratissima Dea Vener, che vieni
Ad ogni gratia: e sei ricetto eterno
D'ogni contento, e d'ogni alto piacere;
Nè sei rigida sì, com'alcun crede:
Io ti ringratio assai, che da quel graue
Incendio m'hai, se non in tutto, almeno
In parte rallentato: à tal ch'io spero,
Spero, dico, da Filli anco hauer pace.
Pal. Chi di Vener si duol, può dolersi anco
Del Sol, perche risplende, e de la Terra
Perche produca sì soaui frutti;
Perche i Fonti sian chiari, e dolce il Mele,
Grassi gli Armenti, e ben lanuto il Gregge.
Cori. Per tornar dunque al mio parlar di prima,
Et à la proua, ch'io t'hò già predetto,
Hor che siam gionti al destinato Fonte,
Voglio, che in questo tu ti bagni il volto
Ben sette volte con fiducia, e speme:
Il che facendo, subito vedrai
Cangiarsi del tuo volto la figura,

Il

Il Sembiante, e'l colore; e farti vn'altro.
Tir. E come vn'altro? se mai piegar posso
Il cor de la mia Ninfa ad amar Tirsi,
Non darei la mia vita per vn'altro,
S'egli ben fosse'l maggior Rè del Mondo.
Cori. Dico, che prenderai nouo Sembiante.
Tir. Chi sà, s'io prenderò forse la faccia
Di Medusa, ò d'alcun, che la mia Ninfa
Si gode; e quando vol l'hà ne le braccia?
Cori. Tu non m'ha'inteso ben: voglio inferire,
Che resterai l'istesso, ch'eri prima:
Ma cangerai sembianza, e quel colore
Contratto dal dolor liuido, e smorto:
E, restando nel volto colorito,
La pallidezza lascierai ne l'Acque,
E resterai, com'un'Adone in vista.
Tir. Che fia de la mia Barba? *Cor.* Il Fonte istesso
Tutta la leuarà com'il Rasoio
Leua dal Porco il pelo. *Tir.* Ti ringratio
Son già mutato in Porco. *Cori.* Eh, che sei stolto:
L'hò detto per figura. *Tir.* Hor sù stà bene.
Perdonami, ti prego; che'l disio,
E l'allegrezza è tal, ch'io non sò quasi
Quel, che mi faccia: ma che diran poi
Quei, che già mi conoscono, vedendo
Il mio volto spellato? *Cor.* Non temere,
Ch'alcun per Tirsi mai ti riconosca.
Tir. S'alcun non mi potrà conoscer, dunque
Come potrà giamai Fillide mia
Amar chi non conosce? Non sai bene,
Che nulla amar si può, di cui non sia

L'amato oggetto pria nel cor impreßo
Pur de l'Amante isteßo? Anzi che, ancora
Ch'ella mi amasse ogn'hora, e nel su'amore
Prendesse alcun'errore, amar credendo
Vn, che lontano essendo, non ne tiene
Cura de le sue pene; io non terrei,
Nè mia riputerei, ma di colui
Essere, e non d'altrui, quest'auuentura.
Però ch'un vero amore
Commetter non può errore. Cori. A' Filli solo
Noto sarai, mentre s'imprime Amore;
E poscia à gli altri affatto. E la mia Dea
Può far di maggior cose. Tir. Io ben lo credo:
Ma temo, e spero; et ardo, e agghiaccio à vn tratto.
Cori. Ascoltami, se vuoi: habbi patienza;
Difficil'è co'semplicetti Amanti
Ragionando trattare alti segreti:
E quindi auuiene spesso;
Che, chi è timido Amante, ò rispettoso,
Oltre che rado'l fin de' suoi desiri
Sortisce, è anco tenuto da l'Amata
Per da poco, e'nfingardo. Tir. Hor segui pure:
Che comincio à sperare: e hora t'intendo.
Cori. Sappi, che à questo modo (hà già gran tempo)
Venere accese'l cor d'vna Reina,
Ch'Elisa, ouer Didon fù nominata
De l'amor d'un Troian chiamato Enea:
E questo sol co'l cangiar forma, e'l volto
D'Ascanio con Cupido. Pal. Historia trita.
Tir. Hor mi riporto in tutto à te, che sei

Saggio,

Saggio, e prudente; e di Colci Ministro,
Che mi può far felice: e i cui segreti
Son tutti à te palesi. Cori. Allhora dunque
Fatto ciò, te n'andrai senza altro dire
Subito à casa, e poi fà, che tua Madre
(Se da lei non ti schiui) habbi à trouarti
Vn' habito da Ninfa, il più leggiadro,
Che posa hauer: ma che si'honesto, e graue.
Tir. Piano di gratia. Come la mia Madre
Conoscer mi potrà, sendo cangiato?
Cori. Tu le dirai la cosa, se non temi,
Ch'ella s'adiri teco. Tir. Anzi le preme
In modo'l mio dolor, ch'ogn'hor ne piagne:
Ma il bello è, che mi creda esser suo figlio;
Et che mi dia la Veste, che trà l'altre
Vna ven'hà la più leggiadra, e snella,
Che mai veduta fosse in questi Monti:
Che, essendo Giouinetta, hebbe già in dote:
E la portò (per quanto ella mi disse)
A le Nozze di Iola vn giorno solo.
Cori. Dalle alcun segno ne la tua Persona;
Come di picciol neo, od altro tale
(Se però n'hai) ch'à lei non sara ignoto.
Tir. Come lo potrò far, sendo mutato?
Cori. Solo si muterà quel, che si vede.
Tir. Non si muterà dunque'l resto? Cori. Nò.
Tir. Dunque le hò da mostrar sopra d'un braccio
Vn certo segno, c'hò, com'una fraga,
Qual (disse) fù vna Voglia, che le venne,
Grauida essendo albor del fatto mio?
Cori.

Cori. Che vuoi tu meglio? così poi vestito
Dal capo a' piedi; e preso vn'Arco in mano,
Rassembrarai la più leggiadra Ninfa,
Che sia stata giamai trà questi Boschi.
Tir. Troppo acquistar potrò l'amor di Filli,
S'io sarò Donna: oime, ch'è quel, che sento?
E chi è sì stolto ancora, che volesse
Cangiar sol per bellezze il proprio stato?
Cori. Vaneggi, Tirsi mio; vaneggi Tirsi.
Sarai Donna di viso: ma nel resto
Maschio, Tirsi, sarai, se maschio sei:
Che malamente si può far giudicio
Di quel, che non si vede. *Tir.* Hora t'intendo.
Stà benissimo adesso. *Cori.* Hor, fatto questo,
Te n'andarai à ritrouar Diana:
E quella pregarai (com'è l'usanza)
Che ti voglia accettar trà l'altre sue
Vergini Cacciatrici, e sue Donzelle:
Il che farà di gratia per rispetto
De l'inuidia, che porta à la mia Dea:
E perche le ne manca nouamente
Vna del Gregge da Corebo amata,
Che Celia si chiamò mentre fù viua.
Pal. Il caso è manifesto. *Cori.* Alhora poi
Tu fingendo esser Donna come l'altre,
Come l'altre faran, farai tu ancora:
Trouando l'occasion (qual presto fia
Co'l fauor di Ciprigna) di trouarti
Con la tua Filli in solitaria parte.
E quella in bocca bacierai trè volte.

Ilche

Ilche fatto, c'harrai, certo ti rendo,
Che l'Amorosa Dea tosto le manda
Di quelle fiamme isteſſe,
Che co'l bacio d'Amor mandò ad Eliſa.
E vò, che ſappi appreſſo,
Che tutto ciò ſarà prima in vendetta
Per l'Imagin d'AMOR da Filli offeſa
Quando'l cor gli paſsò con la ſaetta:
Poi per cagion di si grand'odio'l quale
Ti portà per quel bacio,
Ch'à lei (mentre dormia ſotto del Faggio)
N'inuolaſti tremante: e aciò che impari
A non ſprezzar giamai d'Amor i primi
Frutti; che ſon fauori, ancor che acerbi,
Che le porge l'Amante.
Tir. O Dei, ſe vero è queſto,
Paſtor non è, nè fia giamai'l più lieto.
Cori. Toſto vedrai l'effetto più che vero.
Ma, come la vèdrai ben d'Amor calda,
Raddoppiando gli baci, le dirai
Di voler prouar ſeco
(Come ſi dice) al Gioco de la LOTTA
Qual'hà di voi più forza ne le braccia.
Così, poi che ſia teco
Congionta & in amore, ed in effetto;
Alhor ſegretamente, e con prudenza
Moſtrando di ſcherzar, pian piano andrai
Con deſtrezza cogliendo'l primo fiore
Da più che da vn Paſtor bramato in vano;
Et ch'è già del tu'amor l'ultimo frutto.

Tir. E, se gridasse; e che chiamasse aiuto?
Cori. L'amor no'l patirà; nè la vergogna:
Però ch'è meglio hauer del ben (tacendo)
Che (gridando) del male', l qual souente
Sotto specie di male à noi si mostra,
Che poi ritorna in ben: massimamente
Pe'l timor di Diana. Il confidarsi
Poi nel segreto fà non rade volte,
Che la Donna impudica si risolue
Accettar quel, cui la Natura inuita,
E Fortuna le porge. Tir. E se tradita
Si chiamerà da me? Cori. La lingua adopra,
Incolpandone Amore, e sua bellezza.
Con quel'altre lusinghe, che ben spesso
Han voltato Reine, Huomini, e Dei,
Et incantato ancor le Fiere istesse,
E (com'anco in Prouerbio si suol dire)
Il parlar dolce ogn'hor gli Amici accresce,
E placa de' Nemici ì sdegni, e l'ire.
Nè questo è errore ancor di venia indegno,
Se però si può dire
Error quel, che ne viene
Da si gran Dea, quant'è la Dea d'AMORE;
Che per far sua vendetta
Contra chi lei disprezza, il tempo aspetta.
E chi non vol ragion habbia l'errore,
Tanto più per saluare vn, che si more
Tir. Hor comincio à sperar: segui hora il resto.
Cori. Cosi dunque dapoi che colto harrai,
Tirsi gentil, la primitiua Rosa,

Lei

Lei restarà tanto d'Amor' accesa,
Quanto Cerua fù mai da Stral percossa:
E sarà'l tuo voler sua voglia espressa.
E, s'hai veduto mai
Correr Giuuenca al Sal, di che si'onusta
Ruuida Man, ch'è per spillarne'l Latte:
Così sia, Tirsi, Filli:
Qual dietro ti verrà, temprando spesso
Co'l già condìto Sale ogni amarezza:
Albor n'andrete ambi à Diana insieme:
E (come meglio è per detarui Amore)
Chiedendole licenza, le direte
Di voler ritornar sotto le Madri
Vostre: e legarui in Matrimonio ancora
Per lasciar di voi Prole. Tir. E questo è buono:
Che alcun nō ci è più di mia stirpe. Cori. E'ntanto
Sò chel' barrete con sua buona pace;
Perche l'hà data anco à del'altre: alhora
La potrai poi condur dou'à te piace.
Tir. O' Dei; se questo ottengo, io vo' menarla
Subito nel mi'albergo; e lei godere
Con legitimo amor; ch'altro non bramo;
Ne la mia Vecchia Madre altro disia.
Cori. Ben lo puoi fare, essendo ella di sangue
Simile al tuo; poi di bontà sì grande,
Che, facendo altrimente, empio saresti.
Ma, poi che tutto ciò sarà già fatto
(A ciò non t'ingannasti)
Sappi, che sen'andran gli errori al vento:
E tornerai nel tuo Sembiante primo

Co'l ſolito color, co'l viſo vſato.
Tir. Ahi. Cori. E perche, ahi?
Tir. Ahi, che ad vn colpo m'hai ferito, e morto.
Cori. E che coſa hò dett'io? no'l credi forſe?
Tir. Pur troppo il credo: e queſto à punto è quello,
Che m'hà traffitto. Cori. E come intendi queſto?
Tir. Quando Fillida mia vedrà cangiarſi
La Faccia, che tu dì, polita, e bella,
E'l volto ritornar liuido, e ſmorto,
E rinouar de' peli ambe le Gancie,
E de l'hiſpida Barba il Mento armarſi,
Non ſi cangerà ancor l'amor di Filli?
Cori. Eh non eſſer nel numero de' ſciocchi,
Che credon le vezzoſe, e freſche Donne
Amar Guancie roſate, e Capei biondi
(Non nego veramente, che tai coſe
Non giouino a'nfiammar gli animi loro)
Ma a conſeruar l'Amor' altro ci vole,
Altro, dico, ci vol, Tirſi gentile.
Cho. Pur che non ceſſi il Giardinero accorto
Nel coltiuar ben' il Giardino, ogn'hora
Egli ſi fà più bello; e ogn'hor più creſce.
Tir. Che più dunque ſi tarda a far la proua?
Eccomi pronto: e già non vedo l'hora.
Cori. Piegati ſopra'l Fonte; e'l Volto laua
Fin ſette volte con le proprie mani:
E vederai l'effetto. Non temere.
Tir. O miracol d'AMORE: ecco la Barba,
Che dà le Guancie m'è caduta tutta.
Chi mi conoſceria per Tirſi mai?

Pal. Quest'è ben cosa inusitata, e noua.
Cori. Hora ti mira: e specchiati ne l'onda:
Ma guarda, che talhor, come Narciso
Tu non t'innamorasti di te stesso,
E nè l'Acque cadesti.
Però che a questi tempi
Molti l'Ambition produce (e spesso)
Miserelli Narcisi, e'ncauti Amanti,
Che d'Icaro seguendo'l fier destino
Volano ogn'hor tant'alto,
Che d'altro non fan stima,
Che di se soli: e sprezzan tutti gli altri.
Cho. Quest'è de l'Ignorante'l primo Segno.
Cori. Accostati, se vuoi: Fatti più innanti.
Tir. O che bel Tirsi. Io non più Tirsi: ma
Più tosto esser mi pare vn Dafni, ò Adone.
O come vere son le tue parole.
Cori. False non fur giamai le mie parole
Con alcun'huom, Ninfa, ò Pastore amante,
Men teco, Tirsi, son menzogne, ò folle.
E a me come Ministro de gli Dei,
Non si conuiene esser mendace, ò errante.
Tir. Ma dimmi per tua fè; che Fonte è questo?
E forse quello, in cui fù tramutato
Quel Profano Pastor detto Corebo,
Che si vantaua tanto? *Cori.* E' lui per certo;
Che tal Virtù Gioue gli hà dato a punto
Per i fedeli Amanti: e per cagione
D'Apollo offeso: e perche ogn'uno intenda
Quanto dispiace a lui l'Ingrato, e gli empi;

E ch'ei solo del Mal Bene n'attende.
Vuoi saper altro? Tir. Hor ben comprendo il tutto.
Cho. In somma, mentre alcuno al sommo è gionto
De' suoi disegni, assai difficilmente
Ei conosce se stesso: e'nfino i Dei
Disprezza: Ma s'auuien poi, che si volti
La volubile Rota; albor si pente;
E conosce; che quel, che al Mondo piace,
Altro non è di ben, che vn'Ombra, vn Vento,
Rispetto à quel, che di la sù si sente.
Cori. Non cade chi non sale: e non intoppa
Chi tiene'l dritto calle.
Com'alcuno senz'ale anco non vola.
Però fà presto quel, che far ti resta:
Perche ogni induggio è tutto tempo perso:
E rompe ancora spesso ogni Consiglio.
Basta, che di Pastor, misero, e tristo,
Ch'eri di prima, hoggi sarai di certo
Il più lieto, c'hauuto habbia mai Gregge.
Tir. Ecco ne vò à pigliar l'habito adorno,
Che di Maschio, ch'io son creder mi faccia
Ninfa à Diana, & à le sue Compagne:
Nè mancherò di far quanto m'ha'imposto.
Vieni anco tu, Palemò. Pal. Io vengo: à Dio.

Coribante.

Questo Garzon, che'l Mondo chiama AMORE,
Amaro, come sà chi'l segue, e'l proua;
Nato nel'Ocio, e'n le delicie humane;

Nodrito

Nodrito hora da Ninfe, hor da Pastori,
Hor da Reine, & hor da inuitti Heroi
Ne' Petti loro, hà tal possanza, e tale,
Ch'io stò marauiglioso à tutte l'hore
(E non senza ragion) quando, ch'io veggio
Huomini in lettre immortalati, & arme
(Che dico in arme?) anzi gli stessi Dei
Vinti da questo alato Arciero, sotto
Forme diuerse hauer lasciato'l Cielo;
E discesi quì in Terra opre mirande
Far non d'honor, ma d ignominia note.
Alessandro, qual vinse'l Mondo tutto,
Vna vil Feminella al fin lui vinse.
Marco antonio sì fiero, & orgoglioso
Si rende sol di Cleopatra indegno.
Quel grand'Imperator, che d'Eloquenza,
E di Bontà fù à tutti gli altri esempio,
Pur quì Faustina il fece stare al segno:
Arse già Troia: e Priamo ne pianse:
Nè fù già lieta anco la Grecia tutta:
Nè altri, ch'Helena sol ne fù cagione.
Nè Agamennone, Achille, e Menelao
Hebber per ciò da lor diuersa sorte;
Ch'anco l'Africa, e l'Asia, e tutta insieme
L'Europa hanno prouato in vari tempi
Armi, fuoco, veleno, inganni, & onte.
Che dirò ancor di quel famoso Alcide
Glorioso de Regi, e de Giganti
Trionfator, e domator de Mostri,
Cui per Iole più volte

Vil Conocchia oscurò la gloria, e'l vanto?
Nè quel, che del Viril Sesso ragiono
Tacer si può del Feminile ancora:
Che'l Padre per Amor tradisse Scilla.
Vccide per Giason l'empia Medea
Il suo proprio fratello ancor bambino.
Dà Tarpeia la Patria a gli nemici.
Ama Bibli il Fratello. e giace Mirra
Co'l Padre. & Anfiarao anco sospira
Per l'infida Mogliera. e le Figliuole
Di Danao a i lor Mariti
Di troppo crudeltà fur pur cagione.
Semiramis Regina de gli Assiri
Lungamente amò ancor Nino suo proprio
Figliuolo, e n'arse sino a le midolle.
Che di Fedra dirò, che di Pasife,
Di Clitennestra perfida, e di Dirce:
Che d'Artemisia fida, e che di Tisbe;
Di Procri, e d'altre assai, di che son piene
Non sol l'antiche, che le noue carte?
De' Dei non parlo: perche non conuiene,
Come Ministro lor, di lor parlare;
E l'harria forse a mal Ciprigna mia:
E' però noto a tutti quel che Apollo
Sù le Riue d'Anfriso, e di Peneo;
E Gioue, e Marte han per Cupido fatto;
Onde'l Zoppo Volcan venne vermiglio:
Altri l'Honor v'hanno lasciato, e l'Oro:
Altri la Vita; altri l'un l'altro a vn tratto.
Nè per far questo è d'huopo anco d'altr'armi

Perche al Giouene infido
Bastan due Strali solo
Per far felice l'un; l'altro infelice:
L'uno è di Piombo: e l'altro è di fin'Oro:
Con quello l'odio: e con questo l'amore
Induce: onde questo ama: e quello abborre.
Per questo dunque non mi merauiglio,
S'anco Tirsi arde incauto Pastorello,
E tutto'l giorno si consuma, poi
Ch'egli è da l'Aureo Stral ferito: e Filli
Da quel'altro de l'odio: nè si troua
Che vaglia contr'Amor riparo, è schermo:
E tanto più, che per sua iscusa hà tanti
Illustri Caualier, Scettri, e Corone,
Ch'arsi, e feriti ogn'hor li vanno innanzi
Humil mancipi di sì fiero DVCE:
Et è men doglia a' miseri il vedere
Altrui participar de le sue pene.
Oltre, ch'è manco errore a la vil Plebe
Peccar, se'l Rè non serua lui la Legge.
Pur spero (s'ei sà far) che'l mio Consiglio
Li giouarà. Trà tanto io me ne voglio
Andare al Tempio: e gionger preghi a preghi
Per liberarlo, se mai posso, al fine
Da tanto incendio, e da sì gran cordoglio.
Però che i preghi piacciono a gli Dei.
E, se non sei di subito esaudito,
Ti esaudiscon dapoi, s'è per tuo meglio.

SCENA II.

Diana. Virginia. Tire. Fillide. e Tirsi sotto'l nome di Suenturata trasformato, & in habito di Ninfa.

Non più, Ninfe, dormite, oh là; ch'assai
Dormito habbiamo: e già comincian l'ombre
Farsi più lunghe; e declinare il Sole:
E nel lungo riposo a noi souente
Tende l'insidie'l mio Nemico AMORE.
Vir. Eccone pronte, ò nostr'alta Reina,
Per far quanto comandi. Dia. A me parebbe;
Che, poi c'habbiam gli afflitti spirti, e lassi
Ristorati dal Sonno, hor per fuggire
Anco'l calor di quest'altr'hore ardenti,
E l'Ocio a noi mortal nimico, ogn'una
S'accinga'l Lembo al bianco cinto; & entri
Meco à bagnarsi in questa chiara Fonte,
Ch'è quiui à piè del bel CATHAIO: e poi
Daremo a la futura caccia'l segno
Cò'l Corno: ritornando a fugar gli Apri,
Gli Orsi, e' Leoni indomiti, e seluaggi,
Ch'in questi Boschi son. Voi già sapete,
Che, quando l'Vniuerso fù diuiso,
A chi toccò del Centro, a chi de l'Acque,
A chi del Cielo'l bel Gouerno: io questi
Piani, Colli, e Campagne elessi ioià
Per mio diporto; e questi Dardi appresso

Per esercitio contra i fieri artigli
Di queste Fiere, che vi son per dentro
Con voi mie Ninfe, e mie dilette Ancelle:
Fuggendo a più poter d'Amor crudele
(Di cui non hò maggior nemico in Terra)
La saetta de l'Oro, e'l fiero Dardo;
Qual (come l'esca, ch'è vicina al foco)
Vincer non si può mai, se non fuggendo.
E per questo vi dico, e v'assicuro,
Che chi l'albergarà dentro'l suo core
Sarà nemica mia. Già ci habbiam tolta
D'innanzi con la morte la impudica
Celia nemica nostra, a ciò che ogn'una,
Impari a spese sue: d'ond'in sua vece
Fia ben hor proueder d'un'altra, a fine
Che'l bel numero nostro si adempisca.
E n'hò per ciò già porto a Gioue preghi,
Che propicio ci sia. Ma che romore
Mi par sentir trà quei Cespugli, e frasche?
Sarà forse alcun Satiro mordace,
Che sia venuto a disturbarci? forse
Mal sia per lui. Fil. Non dubitar, Reina;
Che questo non è Satiro: anzi parmi
Una leggiadra Ninfa al viso, e a i panni.
Dia. Ben venga, s'ella è Ninfa. Dimandate
Che vole. Ecco del Ciel non è mai tarda
La Gratia. Fil. O là: che dimandate, Ninfa?
Suen. Dimando la Reina vostra; a cui
Venuta son per riuerenza farle,
E d'una Gratia chiederla. Fil. Lei dice

Dia. Taci, c'hò inteso. Dì, che venga innanzi:
Fil. Venite innanzi allegramente, Ninfa.
Suen. Ben stia l'Altezza tua, Reina; e voi
Serue sue fide. Sappi, ch'è gran tempo,
C'hò desiderio di seguirti Ninfa:
Perche hò d'Amor tanto gli inganni a schiuo,
Ch'io stò per lui sempre in sospetto: e molti
Pastori mi dan noia, a me chiedendo
Di reciproco Amor frutto diuerso
Da la mia mente in tutto: ma sin'hora
Ardir non hebbi mai d'aprirti chiaro
Il mio desir, di che tant'ardo: al fine
Venuta son con confidenza a farti
Chiaro'l mio core: e (se pregar ti posso)
Pregoti trarmi di cotanto ardore;
E accettar me per tua diuota ancella
Trà queste serue tue fedeli, e pronte;
Perch'io sol'amo te: fuggendo AMORE:
E bramo seguitarti
Per Piani, Poggi, e Boschi
Con l'Arco, e con gli Dardi
Teco cacciando ogn'hora
Al caldo, al freddo, al gelo
Le solitarie Fiere:
Dia. Lodo la intention, lodo'l disio
Che ti moue, figliola,
Di venirci a trouare; a me chiedendo
Cosa buona, & honesta, anzi che AMORE
Faccia de l'Alma tua preda, e rapina.
Perch'è più facil prima

Da la Guerra ritrarci, e più leggiero,
Che ne la pugna poi tornare a dietro.
Che'l primo è'n poter nostro; ma'l secondo
Poscia è ad altrui soggetto.
E chi'l Serpe nel sen si tira, poi
Non si dè lamentar, s'egli lo fiede.
Però, come ti chiami? Suen. SVENTVRATA.
Dia. Suenturata ti chiami? Suen. E' vero. Dia. E chi
Ti pose questo nome ingrato? Suen. Io certo
Non ti saprei ben dir: perche rimasi
Sin da Fanciulla senza Padre: e poco
Dopo morse la Madre: ma hò sentito
Sempre chiamarmi Suenturata. Dia. Adunque
Come si voglia sia: che prattica hai
Di cacciare? Hai tu mai prouato anchora?
Suen. Non io giamai: ma'l vorrei ben prouare.
Dia. Ben sei stata da poco: e con ragione
Suenturata ti chiami; poi che ancora
Non sai che sia diletto. a me dà il core,
Che più di timor sij, che d'altro amica,
Poi che quest' Arco tuo nulla ti gioua.
Suen. Sempre hò sentito dire,
Che folle è quel Giudicio,
La cui isperienza non l'approua.
Dia. Ti contenti tu dunque
Far di te proua pria,
Ch'al bel Collegio nostro assonta sij?
Suen: Eh, s'io contento: anzi ne hò gran disio.
Dia. E mi contento anch'io.
Perche'l Valor d'alcuno

Esser

Esser dè Specchio pria
A tutti manifesto,
Che lo giudichin degno
Di Corona, ò di Regno.
E non si proua l'Huom; ma la Fortuna.
Però se'l Ciel ti fia così cortese,
Che ti faccia di star degna trà nòi,
Presto la proua lo farà palese.
Ma, se inetta al cacciar, timida, e greue
Non potesti seguir l'impresa; alhora
Tu cangerai pensiero. Suen. Son contenta:
Dia. Però vien quà tu, Filli: e piglia i tuoi
Dardi: e n'andrai per questo Bosco seco,
Oue abonda di Fiere vn graue stuolo
(Et ecco a'punto hor'hora
Hò sentito vn romor giù di quel Colle,
Ch'esser non può se non d'alpestre fiera)
E per ciò tu le prestarai de l'arme
Per far proua di lei, come s'addestra;
Come si porta nel ferire; e quanto
Sia leggiera nel corso, e quanto snella.
Poi quì ritornerete ambedue insieme,
Dou'io v'aspettarò: ma fatte presto.
Fil. Tanto farò. Tu questo Dardo piglia.
Dia. Mi par, che'l cor mi dica, che costei
Non stia ben Ninfa: & che più presto sia
Dedita al Senso, e a le Delicie humane,
Che a questa Vita, e a questi Studi intenta:
Vita felice, e d'ogni laude degna,
Assai più degna, che l'Argento, e l'Oro;

Spec-

Specchio di Caſtità, gloria del Cielo.
Stiaſi Venere pure immonda Dea
Ne la Pece, e nel Lezzo
De' piaceri Amoroſi, & inhoneſti:
Ch'a noi baſta nel Ciel dinanzi a' Dei
Comparir pure, e immacolate Ancelle.
Nè, mentre anco non mancano Saette
A la Farètra, & a gli Boſchi Fiere
Mai mancaranno a noi ſpaſſi, e piaceri.
Pur non voglio dir altro inſin ch'io ſenta
Quel, che Fillide dice: eſſer potrebbe
Ancor, ch'io m'ingannaßi: e ch'ella foſſe
Boniſſima, e perfetta Cacciatrice.
Però che la Virtù non ſi conoſce
Fuor, che a la proua: & il valor de l'huomo
Si come l'Oro al Paragon ſi ſcorge.
Però, che ditte voi? ditte pur chiaro
Il parer voſtro; perche volontieri
V'aſcolto: e abbraccio anco i Conſegli voſtri
Specialmente di te, Virginia mia,
Che ſei più Veglia. Vir. Sappi alta Reina;
Che non è coſa più difficil, quanto
Conoſcer l'huom ſol dal Sembiante, poi
Che'l Secol noſtro è pien tutto d'inganni.
E quattro coſe ſon trà l'altre oſcure;
La via nel Ciel de l'Aquila; nel Mare
De la Naue; e del Serpe in Terra ſempre
Dubbioſe ſono: ma la Quarta al tutto
Intender non ſi può, ſe non per proua,
Lo intrinſeco de l'Huom, ch'è ſempre incerto.

pur, s'io ti deggio dir quel, che ne sento;
Non crederei, che questa noua, e fresca
Damigella non sia per farsi tale,
Qual si conuiene al stato nostro. e (come
In Prouerbio si dice) Alcun non nasce
Maestro. Ella è assai Giouane: e dimostra
Ne le Guancie rubore; e nel parlare
(Ch'è segno principal di nobil core
In Donzella gentil) modestia, e senno:
Ma forse esser potria ne l'opre audace.

Dia. Questo giudicio tuo non mi dispiace:
Anzi ne'l lodo assai. Verrà trà tanto
Filli, ch'al par d'ogni altra Ninfa i'amo:
E lei ci dirà ancora e come; e quanto;
E di che tempre ella si sia: che certo
Hò tal fiducia in lei, che tanta a pena
Non hò di me medesma: nondimeno
Approuo molto'l buon Consiglio vostro,
Ninfe: e non farò mai, se non quel tanto,
Che comprobato sia prima da voi.
Ma lasciam questo: poi ch'altro mi preme,
Che Suenturata, e'l suo lignaggio humile:
Però che, fà più giorni, hò gran disio
D'appresentare al mio Fratello in segno
D'amor alcun bel don di qualche Fiera,
Che gli sia grata. e già lo volsi prima
A voi, mie Ninfe, dire: & hora il dico.
Attente stiam co' Cani nostri, e, s'io
Non hauesse promesso di aspettare
Filli; direi, che senz'altra dimora

Ce

Ce n'entraſsimo in boſco. ma la Fede
Si vòl ſempre ſeruar: nè in altro è l'Huomo
Differente da' Bruti: perche doue
Fede non è; non è manco altro Bene.
Se la Fede non foſſe, il Ciel, la Terra,
Gli Huomini, gli Animali, e gli Elementi
Tutto ſi ridurrebbe in polue, in vento:
Che benche l'un dal'altro ſian diuerſi,
Pur in queſto ſi accordan ſommamente,
Ch'ogn'un tiene'l ſuo loco: e come haueſſe
Senno, & intendimento, ogn'un ſi sforza
Le Leggi ſue ſerbar felicemente.
Vir. Il diſiderio, qual'habbiamo inſieme
Tutte di far quanto comandi, è tale,
Che non tanto fareſsimo à noi ſteſſe:
Nè, perche à noi lodi la fede, debbi
Dubitar punto che
Non ſiam per eſſer ſempre a te fedeli
Fin'à la morte, e più, ſe più ſi deue;
Ma ſol pe'l grand'amor, che tu ci porti.
Nè coſa à noi più grata è, che ſeguirti
Per Selue, e Boſchi, e per Campagne, e Poggi;
Com'à principio già ti promettemmo:
Ma ſi merauigliam, che già ſei giorni
Andati ſon, che mai non ci hà incontrato
Preda, che degna di tu'Altezza ſia:
Che tu ben ſai, ſe ſiam di ciò geloſe.
Pur gionta che ſarà Fillide noſtra
(Come dett'hai) ce n'entraremo al Boſco:
E non dubito punto, che haueremo

Hoggi vittoria d'honorata preda?
Perche à l'Ardir suol sempre la Fortuna
Esser propicia; & al Timore auuersa.
Dia. *A l'arme, a l'arme Ninfe: ecco vna Fiera,*
Qual (come credo) fugge
La Cacciatrice Filli.
Vir. *Bella Fiera per certo, e di gran prezzo.*
Mi par sia vn' Alicorno.
Dia. *Alicorno è per certo.*
Lasciatelo venir: non lo impaurite.
Questo Animal'è sì gentile, & ama
Tanto la purità di noi Dongelle,
Che (s'egli è, ver quel che vi dico) presto
Lo vedrete venire, e coricarsi
Addormentato in grembo a vna di noi,
Qual sia di core e de' pensier più casta.
Alhor lo prenderem: perche altrimente
Prender non lo può alcun: tanto è veloce,
E velenoso'l suo ferrato corno,
Lasciatelo venir: non vi mouete.
Vir. *Ecco egli à te s'inchina (e degnamente)*
Com'à nostra Reina
Specchio di Castitade vnico in Terra.
Ecco egli ti s'asside anco nel grembo.
Chi'l crederia giamai, ch'un' animale
Senza ragion cotanto
Amaße noi Pudiche Verginelle,
Ch'a noi sole si dia cattiuo, e preda?
Ecco hormai par che per dolcezza dorma:
Dia. *Egli dorme per certo.*

Recatemi quel laccio: e fatte piano.
Tire. Eccolo. Dia. Hor venga toſto
Vna di voi; e lo conduca dentro
Così legato, e vinto; e'l cuſtodiſca
Sicuramente inſino
Ch'io dentro torno. e guarda non s'inuoli.
Bel ſpettacolo è ſtato: e tengo certo,
Che Gioue l'hà mandato a sì grand'huopo.
Ma ecco a punto quì Fillide noſtra,
Che quindi homai con la compagna torna:
E mi par, che di ſpoglie anco ſi'onuſta.
Suen. Dille pur di me, Filli, il maggior male,
Che dir ſi poßa. Fil. A me la cura laſcia,
Tirſi; ch'Amor mi ſia Maeſtro, e ſcorta.
Signora, e mia Reina, Hecate illuſtre,
Sorella di Colui, che'l Mondo inoſtra;
Io chiar comprendo, e con l'iſperienza
Il prouo: che, quand'uno hà'l cor'intento
A ben ſeruir con grand'amore, e fede,
Gli incontran ſpeſſo alte auuenture, e noue
Per far l'amore, e la ſua Fede aperta.
Ecco non fui ſi toſto da la tua
Alta Preſenza dilungata alquanto,
Ch'un'horribile Fiera giù dal Colle
Dietro correr mi ſento: onde raccolti
In me gli ſpirti; e la paura ſpenta,
Toſto le ſpinſi vn ben ferrato Strale,
E nel fianco la colſi apunto deſtro.
Vn'Alicorno ancor viddi fuggire
Da me, non sò perche, contra'l ſuo vſo:

Qual, se m'haueſſi dato anco più tempo,
Proſeguito l'harrei. Dia. Non dubitare,
Ch'oue mancaſti tu, noi ſteſſe habbiamo
Supplito. Fil. Aſſai mi piace. Dia. Hor ſegui pure.
Fil. Ond'ella à più poter perdendo'l ſangue,
Caſcò al fin fatta eſangue, e ſenza forze.
Io credendo, che foße in tutta eſtinta,
Me le appreſſai; ma non ſenza mia doglia:
Perche, fingendoſi ella eſſer già morta,
Adoprò'l dente; e femmi vna gran piaga
Quì vicino alla coſcia: ond'io non poſſo
Quaſi mouer'il piè: ma non conuiemmi
Per honeſtà moſtrarla. e ſe non foſſe
Stata preſta con l'altro Dardo, certo
Tu non vedeui più Fillide viua.
Dia. Mi ſpiace del tuo mal, Fillida mia,
Ma queſta Suenturata, che fec'ella
Quando ti vidde nel periglio? Fil. A Dio.
Dia. Perche a Dio dici? Fil. A punto. Dia. E perche (à punto?
Fil. A punto ti dich'io. Ella ſi diede
Toſto à fuggir quanto potea più forte:
E parea ben, ch'ella à le ſpalle haueſſe
Vna ſchiera d'Armati; ouero vn ſciamo
Suſurrante di Veſpe. Dia. Ah, che negletta;
Ah che da poco Ninfa. E che fec'ella
Del Dardo, che le deſti? Fil. A punto Dardo.
Volendo ella prouarſi di lanciarlo
Vna volta in vn tronco; ella è sì ſciocca,
Che, volgendo la punta à ſe medeſma,
Al contrario lo ſpinſe, sì che à pena

Fuor del braccio restò fallace il colpo.
Per cagion de gli vanni. Dia. Ah ah, che sento?
Fil. Chi più non sà, più non adopra. Dia. Adunque
Lei non ne sà di Caccia punto punto?
Fil. A punto. ella è bonissima à cacciare
Qualche Fera domestica: ma queste
Non solo non le basta di guattarle
Il cor: ma fugge com'il Vento. Dia. E quali
Son queste, ch'ella sà cacciar? Fil. Son tali
Ch'ogn'huom le sà; perche le mancan gli occhi.
Dia. E che Fiere son queste d'occhi priue?
Io non ne viddi mai. Fil. Nè anch'io l'hò viste,
Ma voglio dir, che sà cacciar de' Topi.
Dia. Ah ah, tù mi farai pur rider; tutto,
Ch'altro habbi nel pensier: ma troppo scaltra
Sei tu, Fillide mia. pur ciò sia detto
Per scherzo, e ricrear gli spirti alquanto.
Poi che non si disdice ad ogni Stato
Intraponer tal volta alcun trastullo
Nel mezo de le cure, e de gli affanni
Per ricrearsi solo: anzi è Prudenza,
Per esser poi più pronto à sopportare
Quel, che dispone'l Cielo. E quel Soldato
Vince souente,'l qual dopò'l riposo
Torna fresco à la pugna. Hor vien quà dunque
Suenturata, e codarda Ninfa (poi
Che ben ti stà di Suenturata'l nome,
Sendo di cor sì timida, & inetta)
Hai sentite le lodi
De le tue belle proue?

Suen. Chi non è sordo sente
Il tutto facilmente.
Dia. Come vuoi dunque entrare
Trà queste Serue mie, trà queste Ninfe,
Se Cacciar non sai punto? Suen. Io non son'usa
Ben a cacciar; ma caccierò poi meglio.
Dia. Nò nò. non vò far torto a le mie Ninfe:
Perche à ragion potrebben lamentarsi
Di me: sendo elle tutte ardite, e pronte.
Trà noi non entra alcuna, qual non sia
Pronta del core, e ne l'opere ardita.
E star non ponno due Contrari insieme.
Và pur caccia de' Toppi: ch'io non voglio,
Che più cacci con noi: perche è diuerso
Il tuo dal cacciar nostro. Pur t'auuiso
(Se'l Ciel ti sia così benigno, e grato,
Che ti faccia di star degna trà noi)
Auezzarti ben prima vn'anno: e poi
Tornar potrai: ma ci sarà che fare,
Che tu cangi costume.
Perche, chi è per Natura
Timida, e neghitosa, non può fare,
Ch'ogn'hor non tremi, e sia senza paura:
Come l'Agnella, quando
Vede'l Lupo venire a lei volando.
Suen. Già'l Lupo hà preso l'Agna:
Non dubitar. ma sia
Come tu vuoi: me ne contento anch'io.
Dia. Vattene in pace. Suen. E tu con pace stia.
Fil. Per finir dunque'l parlar nostro (poi

Che mi preme'l dolor) Quest'è la Fiera,
Ond'io ferita son quasi a la morte.
Questa in segno di Fede io t'appresento,
E de l'amor, ch'io t'hò portato sempre:
Però ti chieggio humil licenza, ch'io
Possa andare à trouar la Madre mia
Per medicarmi: poi che più non posso
Quì teco stare à ragionar: e, s'anco
Più non tornassi a questo Choro Santo,
Pregoti in cambio de la mia gran Fede,
E de l'amor, ch'io t'hò portato, e porto,
M'habbi per iscusata: perche penso
Non voler più cacciar con tal periglio
De la mia vita, e del mio proprio sangue.
Perchè la Morte al fine ogni opra inuola.
E chi più volte a la Battaglia torna,
Poi che passato hà già graui perigli
Con sua Gloria infinita,
Spesso vi lascia al fin l'Alma, e la Vita.
E per questo n'hò fatto à Gioue ancora
Voto, s'io scampo, di ritrarmi in tutto
Con la tua pace da cotal sciagura:
E con marital nodo anco legarmi,
Cheta viuendo in questo resto d'anni,
Che m'auanzan di Vita. Io te ne chiedo
Humil licenza dunque: e ti ringratio
De la Bontà, la qual m'ha' vsato sempre:
Pregoti acconsentire al Voto mio.
Dia. Fillide, al tuo parlar comprendo chiaro,
Ch'abbandonar ci vuoi: ma sappi, ch'io

Non vò per forza mai tenire alcuna:
Nè men contrauenire al Voto tuo,
Per non far torto à Gioue. Io ben ti dico,
Che sento gran dolor del tuo partire:
Perche trà tutte io t'hò tenuta sempre
Per la più cara, e la più fida Ninfa
Di quante io n'habbia. Pur, perche m'hai fatto
Co'l tuo periglio ancor dono sì raro
Hor che n'haueuo più bisogno a punto;
E perche non vò mai mancar di fede,
(Se ben molto mi preme) io ti concedo
La licenza, che chiedi. & è ben giusto,
Ch'attendi a medicar (come tu dici)
La segreta ferita: Ma s'auuiene,
Ch'unqua ti gionghi in matrimonio (ancora
Che cosa buona sia) starai lontana
Da tutte queste mie fedeli ogn'hora.
Che'l conuersar con simil Donne spesso
Fà voltare'l ceruello a molte intatte
Ninfe gentil di molto honore, e pregio:
Come che maneggiando alcun la pece,
Far non può al fin, che non s'addeschi. Adunque
Per accortar tutta la cosa: questo
E' l'ultimo parlar. Fil. Gratie ti rendo:
Dia. Gran merauiglia m'hà per certo data
Costei, laqual per la sua gran Beltade,
E pe'l valor, c'hà dimostrato ogn'hora,
Sempre hò di core amata: e la teniuo
Anco per la più fida, e più costante
Di quante sete. In somma alcun non debbe

Mai sì fidarsi, ch'ei si tenga certo
D'esser'amato; e'n lui ponga ogni fede:
Che'l fin de l'Allegrezza è sempre'l Pianto:
E l'uno non vien mai senza de l'altro;
Si come a punto l'Onda,
Mentre dietro a la prima la seconda
Corre: e mai non si ferma nel suo stato.
E (come ben, Virginia mia, dicesti)
Lo intrinseco de l'huomo è sempre incerto.
E non è ancora alcun trà gli altri inganno
Più potente, e maggiore,
Quant'è quel de la Donna, quando vuole
Co'l velo d'honestà celare Amore;
Cui non sariano assai ben gli occhi d'Argo.
E haurei prima pensato
Di lei tutte le cose. Io penso, ch'ella
Sia innamorata: poi che doue regna
Beltate, iui Amor regna: iui s'attende
Spesso la Rete ancor: ma guardi a punto,
Che vero sia quel, che m'hà detto; poi
Che da l'ultrice mia vindice Destra
Non andaria impunita: e facilmente
Potria Celia seguire; e à l'altre segno
Dar per ciò memorabile, e condegno.
Vir. *Eh lasciamola andare: & attendiamo*
A' fatti nostri: che non mancaranno
Ninfe: e starebbe male'l Mondo ancora,
S'AMOR l'hauesse tutte per la mano.
Appresso par, chi ne l'algenti piume
Di Gelosia s'inuoglie, il Bianco Nero:

E'l Nero Bianco ancor spesso presume:

Dia. *Ben dici: e assai mi piace'l tuo Consiglio.*
E, perche, vn pezzo hà già, che proponemmo
Di rinfrescarci in queste gelid'acque,
Andiam, prima che'l Sol vadi a l'Ibero;
E prendiamo trà noi (lontane in tutto
Da Cupido) piaceri honesti, e Santi.
Ecco Zefiro a noi propicio: ogn'una
S'acconci i panni: e meco entri nel Fonte.
Dapoi circondarem co' Cani il Monte.

SCENA III. ET VLTIMA.

Palemone. Choro. e Tirsi ritornato ne la prima forma, & habito.

AHI Tirsi sfenturato, ahi Tirsi mio,
Come senza di te misero, e tristo
Viuer potrò, se da te solo'l filo
Pendea de la mia vita? ahi lasso, lasso,
Che credesti priuar tè sol di vita;
Ma teco harrai forse compagno; e presto.
Ecco che'l viuer mio sempre più inaspra.
Ma Morte à tempo ogni gran duol recide.
E'l maggior mal, c'habbia la Morte seco,
E' la memoria, ch'a pensarui ancide.

Cho. *Graui note dolenti*
Mi par quinci sentire:
E mi par Palemone:

Vedilo

Vedilo a punto. O Dei, qualche sciagura
Sarà forse successa in questa Villa
Contra'l buon Tirsi amante?
Pal. Misero dunque, à che si prega in vano,
A che s'inuoca Amor, a che Cupido,
A che Vener si chiama? e'n honor loro
S'ergono ogn'hor Colossi, Altari, e Tempi,
Se per breue piacer d'immense doglie
Colmo misero Amante arde, e sospira,
E nel Regno di Circe anco s'inuoglie?
Cho. Ahi, ch'egli parla pur d'Amante espresso,
S'io non son sordo in tutto.
Taciti stiamo noi
Per saper la cagion de' pianti suoi:
Che, se d'altro rimedio
Non li prouede'l Cielo, alhora poi
Lo potrem Consolar, se fia concesso:
Se non: commune alhor fia'l pianto seco.
Pal. Oh come ben quel mal Ministro istesso,
Scherniti n'hà con le sue ciancie: oh come
Ben c'ingannò con quel Fatal suo Fonte,
Fingendo co'l mutar d'habito, e forma
Far oltraggio a Diana. ahi, che la Fede
E' persa homai trà questi ingrati, & empi:
E non si troua al Mondo altro, che inganni
Pieni d'ogni rancor, d'inuidie, e d'onte.
Cho. Ahi, ch'è pur troppo vero.
Pal. Lasso, sempre'l pensai: perche di raro
Folgora'l Ciel, che non tempesti, ò pioua.
Ma tu, Filli crudel, spietata Fera,

Osti-

Oſtinata Megera, empia Cariddi,
Contraria al Nome tuo, Fillide altera;
Com'hai laſciato vn così fido Amante
Morir? com'hai potuto à tanto amore
Far reſiſtenza? e come dicon queſti,
Ch'à lungo, e fido Amor far non può Donna,
Che non ſi pieghi al fin? ſon ciancie eſpreſſe.
Cho. O miſero Paſtor; è morto dunque?
Pal. Ma com'auien de la vermiglia Roſa,
Qual, mentre è freſca, rende
L'Aria odorato; e mai le manca Amante:
Poi che (mercè d'ingrato Tempo) hà perſo
La natural bellezza, e'l bel ſembiante,
Ogni Paſtor la ſprezza;
Nè più troua geloſa
Man: nè Seno corteſe, oue s'aſconda:
Tal ſarai tu crudele, e neghitoſa:
E'n van te n'pentirai alhora, quando
Ruggida haurai la fronte,
Con la chioma d'Argento;
Nè più'l Roſſo hauerai di quelle Roſe;
E le Guancie hor vermiglie
Pallide, abiette, inferme, e ſenza Amante.
Cho. La Donna al peggio ſuo ſpeſſo s'appiglia.
E queſta di quà giù Beltà Mortale
E' come vn nobil Fiore,
O Pianta ſenza humore,
Ch'un giorno è bella, e l'altro è vana, e frale.
Pal. Ama ogni Huomo la Donna per Natura:
E la Donna ama l'Huom naturalmente:

Aman

Aman le Fiere, & aman le Cerasti:
Aman gli Augelli, i Pesci, e gli Elementi,
Le Piante ancor, l'Abete, il Faggio, il Pino,
E la Vite nodosa
Con mille abbracciamenti
A l'Olmo, al Salce, e al Frassino frondoso
Per Amor s'auuiticchia: Sol costei
E più fredda, che ghiaccio, e che macigno
Trà quante, che'l Sol scalda
La più dura, e ritrosa.
E'l Mietitor trè volte hà già le Spiche
Tronche: e trè volte de lor verdi spoglie
(Piangendo l'Alcioni a la Marina)
Priuato hà'l Verno d'ogn'intorno i Boschi,
Ch'egli la segue amando, e con tal fede,
Ch'ogn'altra Ninfa haueua à schiuo: e mai
Non se n'auidde alcuno: e per lei corso
Hà gran perigli ogn'hor, graui tormenti:
Al fin'è morto: e a me non hà pur detto
Vna parola; eccetto, ch'altre volte
Morir volendo'l suo voler m'aperse
Con tai parole, ch'io perpetue serbo
A la memoria: e son questi gli accenti
Da ammolir sassi, non c'huomini, e Dei.
O tu Palemo, che qual Padre, t'amo,
Pregoti hauer di me lunga memoria:
E trà questi Pastor, ch'EVGANIA honora,
La mia morte, ti prego, piangerai:
Facendo a le mie Ceneri tal volta
Con la Sampogna tua pietoso honore.

Queſto Epitafio ancor tu metterai
Sopra'l Tumulo mio. Quì Tirſi è morto,
Paſtor di Gregge, e nel Cantare eſperto:
Empia Ninfa crudel l'uccise à torto.
Tal che altro non mi reſta,
Fuor che Soſpiri, e pianto,
Primo di Pietà officio:
Poi dou'il corpo ſia
(Benche rotto, e diſperſo)
Poner l'inſcrittion miſera: e'n tanto
Soſpirando Cantare
Con queſta rocca mia Canna lugubre
Il coſi crudo eſitio.
Cho. Ahi, che mi ſento'l core
Scoppiar per la pietà di vn tal Paſtore.
Tir. Oh, come rado al fin del'opre humane
Corriſponde'l principio: oh come, e quanto
Felice ſi teneo Corebo amante;
E ſprezzaua perciò tutto'l Collegio
De' Dei, come s'ei foſſe al ſommo gionto
De la Felicitade? Oh quante volte
Io pe'l contrario fui per darmi morte
Per l'iſteſſa cagione, ond'ei gioiua;
Per Amor dico à lui propicio, e grato,
Com'à me amaro alhora: hor' à me dolce,
Ma amariſſimo à lui. Sia Benedetto,
Non Maladetto più lo Imperio ſuo,
L'Arco, gli Strali, e chiunque'l ſegue ancora.
Benedetto ancor l'Echo'l qual riſpoſe
C'hoggi ſaria quel Giorno

Da

Da me disiato tanto,
In cui sarei de la mia Ninfa adorno,
Seco scherzando à la Palestra, o (come
Altri la chiam') al Gioco de la LOTTA:
Benche l'alta cagione
E'l gran dolore intenso
Non mi lasciasse albotta
Ben penetrare'l primo, e Fatal senso.
Onde ciascuno impari
(S'egli ama'l proprio bene, e la sua Pace)
A non sprezzar giamai
Quel, che gli'spira'l Ciel la prima volta:
Che l'altre poi son tutte
False soggestioni
Dal'Auuersario nostro empio, e fallace.
E Benedetto ancor sia'l Sogno'l quale
Trà'l mio lungo penar fù'l primo auspicio
Di mia Felicità; mentre mirai
Leuarmisi dal Petto e poi tornarlo
Con gran pietade'l Core. ond'io comprendo,
Che tanto erra colui, che tien, che tutti
I Sogni sian veraci.
Quanto tutti fallaci.
Cho. Ma, chi è costui, che benedisse Amore;
Echo ringratia; & il Sognar gli piace?
Se di Tirsi non fosse
Diuolgato già'l caso, e l'immatura
Morte, direi, ch'è Tirsi: e pur mi pare
Rinascer: nè per questo anco mi fido
Di me medesmo: anzi mi par sognare.

Tir.

Tir. *Santa Madre d'Amore, hor'io ti rendo*
Quelle gratie maggiori,
Che lieto, e fido Amante
Dar ti poßa di core: e ti prometto
Sacrificar'ogn'anno
Due Giuuenchi gemelli,
Che sieno Maschi l'un, l'altro Femella:
L'una à nome di Filli;
L'altro di me con la mia propria mano.
Anzi duolmi, ch'in me parte non sia,
Che mia libera sia, d'ond'io poteßi
Anco offerirmi in parte
(Eßendo tutto già prima di Filli)
Ma, non potendo far quanto conuiemmi,
Accetta tu, mia Dea, bendato Arciero,
Io intrinseco del cor, la buona mente,
E quegli honor, ch'a' vostri Altari intendo.
Ma voglio andar trà tanto
A' ritrouar Palemo; e consolarlo
Con la Noua felice;
Ch'io sò, ch'ei m'ama a par de la sua Vita;
E non ne sà forse di ciò nouella.
Ma eccolo à punto à tempo.
A Dio, Palemo.
Pal. *A Dio, Pastore: e come mi conosci*
Per nome tu, che (se al Vestir non erro)
Arcade sei? Tir. Anzi d'Arquato io sono,
Si come tu: ma quando
Tu mi conoscerai, non dirai forse,
Ch'io sia d'Arcadia. Pal. Adunque,

Se ben'altro mi preme,
Spedisci, sù, di tosto
Quel che dir vuoi: ch'à pena
Poßo tenirmi in piedi:
E gran dolore à lagrimar mi mena.
Tir. Poni freno al dolore: & apri il varco
A l'allegrezze, quanto
Aprisse mai Pastor: che la cagione,
Per cui t'affliggi, & angi
(Se'l mio pensier non erra)
E' di leuarti tutta in mio potere.
Pal. Deh, se ti faccia'l Cielo
Felice: e la tua Greggia mai non tema
D'auido Lupo'l dente, habbi pietade
Di me Vecchio dolente
Per il miglior Pastor, ch'in questi Monti
Sia stato mai, ch'è morto nouamente
Com'ogn'un dice (ahi caso strano, e fiero)
Di morte crudelissima, e seuera.
Tir. Eh, che non sarà forse
Morto: perche la Fama
O buona, ò ria che sia, velocemente
Vola con due grand'Ali: e si diffonde
Come l'Acqua del Mare immantinente.
Ma come hebbe egli nome?
Pal. Tirsi fù'l nome suo, qual mentre visse
Mai hebbe di Bontade vn'altro eguale:
E vna perfida Ninfa al fin l'hà estinto:
Il che è palese à tutti. Tir. Hor vedi dunque
Che non è morto: e fù solo vn romore

Di lui, che morto fosse, Pal. Oh; tu mi bur
Ancor: dico, ch'è morto. Tir. Non è mo...
Tirsi, Palemo: habbi patienza: anzi egli
E più felice, che mai fosse: & hora
E quel, che parla teco.
Pal. Tirsi sei tu? Tir. Tirsi son'io: non Ombra.
Non t'impaurir. Pal. E come? Non sei morto?
Tir. Morto Tirsi? Pal. Pur hò sentito dirsi
Da più Persone, che tu disperato
T'eri gettato giù da la pendice
Di VENTOLON, dou'è maggior la balza
Trà duri Sterpi, e Sassi,
E, ch'altri, che'l tuo Can, più non fù visto.
Tir. E' l'uso de gli Amanti il minacciarsi
Morte souente: ma tu rade volte
Seguir vedi l'effetto. Ond'io ti dico,
Che viuo sono; e son'il più felice
Pastor, come che fui prima'l più tristo.
Et è gioia compita il rammentarsi
Del Mare irato già, mentre s'è in porto.
Pal. Deh digratia raccontami in qual modo
Il fatto passa. e mi pareua bene
Hauerti ancor veduto. ma'l dolore,
E'l romor di tua morte, e queste vesti
Con la noua riforma m'alienaro
Sì da me stesso, ch'io non men'auiddi
Punto di ciò. Ma chi t'hà ritornato
La Barba tua? Tu m'hai l'Anima resa.
Cho. Et à me pare ancor d'hauer Sognato.
Tir. Sappi, che quando tu m'accompagnasti
A Casa

A Casa: e poi per altri tuoi negoci
Partisti, si che poi più non ti viddi,
Spogliato, come sai, de la mia Barba
Per virtù di quel Fonte: e diuenuto
Così venusto in Viso, e si vermiglio,
Trouai quel leggiadr'habito da Ninfa,
Che'l Coribante disse:
E (seguendo di lui tutto'l Consiglio)
Vestitomi di quel dal Capo a' Piedi,
Me n'andai poi à ritrouar Diana:
E, fingendomi Ninfa, istanza feci
D'esser trà l'altre annouerato: ond'ella,
Ch'ingannata, per Donna mi teniua,
Vedendomi si bello, e colorito
M'accettò volontier: ma volse prima
Trouarmi, s'ero nel Cacciare esperto:
E, mentre ciò nel'animo volgeua,
E pensaua su'l darmi vna Compagna,
Volse la sorte, che toccasse alhora
A' Fillide prouar quest'auuentura:
Hor pensal'tu, s'io mi trouai contento.
Pal. Dì pur, perche mi vado imaginando
L'atto gentile, e da scaltrito Amante.
Tir. Così seco n'andai per questa Selua
Cercando di trouare alcuna Fiera:
E'n breue la trouammo: nè le spiacque
Punto: per che com'io soli ci viddi
Giunti nel mezo de la Selua amena,
Mi raccordai di quel, che dal Ministro
Di Vener mi fù detto: e così pronto

Cho. Ben fù dolce la Rete,
La Preda, e'l Cacciator felice, e lieto,
Altra di quella à punto,
In che à Venere Marte fù congionto.
Tir. Così l'incauta Filli fù quel'Ape,
Che ferendo lasciò ne la ferita
La propria Vita per la Vita altrui.
Nè mai colse Ape sì soaue'l Mele
Da fiori Hiblei ne' matutini Albòri,
Come colsi io'n quel punto
Da quelle fresche, e'ntate Rose, e belle.
Cho. Picciola è l'Ape: ma non picciol doglia
Reca co'l ferir suo: così Cupido,
Benche picciolo Arciero, ei nondimeno
Tira lontano: e spesso si nasconde
Hor sotto gli Archi di due Stelle: hor sotto
Vn bianco Vel trà due bei Pomi: hor dentro
Due splendenti Rubin trà perle inuolto.
Tir. Quel, che trà noi poi ne seguì, non voglio
Hora narrar: ma tu, come più veglio,
Pensar ben puoi quanto che'l Tempo importi,
Il Luoco, e l'occasion'al buon'Amante;
E'l ritrouarsi solo
Con così bella Bocca,
Che sana ciò che tocca.
Cho. E chi no'l pensaria? forse alcun Morto?
Tal. O ben felice, e fortunato Amante:
Io che de la mia Vita hò già trascorsi
Più di quindeci Lustri: e tutto inalbo
Ambe le Tempie, e'l Mento, anco non hebbi

Maì di gran lunga vn'auuentura tale:
Nè alcun'altro Pastor sen' può dar vanto.
Tir. Fù vero ancor; che, quando ella si vidde
Meco à le strette, sospirando disse:
Ahi, ch'io son presa à l'Amorosa pania;
Nè mi gioua'l ferir; che di ferita
Mi sento'l cor traffitta
Tanto maggior, ch'è per Natura insana.
Ma tu ben fosti, AMOR troppo inhumano,
E tu pur troppo ardito
(Sapendo, ch'io son Ninfa di Diana)
Tirsi ad vsarmi vn tale inganno, e tanto.
Che, se di pari amor sia l'Alma mia
Teco congionta, sia
Così felice l'Ingannata, quanto
L'Ingannator popo'l suo lungo pianto.
Al che tutto per gaudio'l Viso alzando
Sorridendo risposi:
Questi son, Vita mia, dolci riposi
Di fatiche Amorose, e non Inganni:
E tu'l sai ben quanto già n'alsi, & arsi
Per te molti e molt'anni sospirando.
Hor, s'à cortese AMORE
E venuto pietà del pianto mio,
Qual merauiglia èd'un fedele Amante,
O di colui, ch'è de gli Amanti Dio?
Ma lei mentr'hauea gli Occhi à Terra chini
Con vn lieue rossor nel Viso (forse
Per la vergogna, e pe'l dolor di tante
Pene à me date) alhor mercè chiedea,

Incol-

Incolpando la Dea de' Boschi Errante,
Come prima cagion, per cui n'ardea.
Così detto, e risposo: alfin le porsi
Vn bacio, ch'imitaua le Colombe;
Mentre dipinte, come Rose, hauea
Pur di rosso color le gote, e'l Volto.
Tal che, poi c'hebbe Amor drizzato i Strali
De' Cori nostri, à lei
Nel bianco Sen cadei,
Ch'è più d'ogni Alabastro, ed'ogni Neue
Candido, puro, e schietto;
Tentando quel, ch'è de' passati mali
Il finale rimedio. Cho. O quanti inganni
S'ordiscon per Amore, e quante Reti
Si tendon da gli Amanti ad vna Donna,
Ch'è fragil più che vetro,
Per vn breue piacer, con molti affanni,
Qual fugge più che'l Vento.
Tir. E, benche allhor si dimostrasse alquanto
Timida, e ritrosetta:
Era ciò non dimeno vn segno espresso
Del suo consentimento.
E'l negar de le Donne
E vn gusto, vn condimento
De' piaceri amorosi: e à posta'l fanno
Per dar più dolce, e più soaue'l Mele,
Che cosa più bramata quando'l hai
Ti par più dolce aßai.
Cho. Degna mercede d'Amator fedele,
Tir. E viddi allhor (come ben lei predisse)

A meza State'l ghiaccio: e à le lor Fonti
Ritrogradi tornar gli Fiumi: e'n fretta
L'Agne fuggir anco le Poppe amate.
Pal. Per queſto mai ſi dè poner per certo
Quel, che ancora non è, nè in poter noſtro.
Voglio dir, che'l futuro è ſempre incerto.
Tir. Ma aſcolta quel, che importa.
Guari non andò poi, che con furore
Da la balza del Monte vna gran Fiera
S'auuentò per sbranarci (e queſto è quello,
Ch'à molti à punto albor ſoſpetto diede
Del precipitio mio) ma la mia Filli,
Ch'à queſte, e ſomiglianti impreſe è auezza,
Raccolti i ſpirti in ſe, punto non hebbe;
Ch'indarno quel Soldato
Prende in man l'armi; che, poi ch'egli vede
L'Inimico venir, fugge turbato)
Ma, poſta à l'Arco toſto vna Saetta,
Giuſtò'l colpo mortal, ch'in vn momento
La colſe a punto in vn de' fianchi a morte
(Qual, fatti c'hebbe alcuni paßi, al fine
Caddè nel ſuolo innanzi a la Spelonca)
E l'offerſe a Diana: e perche finſe
Eſſer rimaſa dal ſuo Dente guaſta
Ne le parti ſegrete, ella le chieſe
Congedo per andare a medicarſi
A caſa ſua, dou'hà la Madre viua:
Aggiongendo di più, che per tal coſa
Fatto hauea voto al Regnator de l'Ettra;
Che, s'hauea ſcampo, ella non vol più boſchi,

Nè

Nè Selue circondar, nè Fiere ancora
Fugar con tal periglio; ma legarsi
Co'l nodo d'Himeneo, viuendo in pace.
Il che ella ottenne facilmente; poi,
Ch'in simil caso lo permette à tutte.
Poi di me albor tanto gran mal le disse,
Che tosto mi scacciò (conforme al nostro
Disegno) e mi faceua albor chiamare
Sventurata per nome. Pal. Ma mi pare,
Ch'assai sy stato Auuenturato, poi
Che con sì destri modi vna tal Fiera
Domar sapesti: ed ella l'altra vccise.
Veramente tu m'hai l'Anima resa.
E vedo ancor, che non puot'esser tanto
Accorto alcun, che non lo vinca vn'altro.
Cho. S'ornino pur le Muse, & i Pastori
D'Hedera, e Mirto; e destin le Sampogne
Con quelle sette Canne in vno aggionte,
Con Naccari, con Piue, e Cornamuse,
Inghirlandati ogn'un per honorare
Vn così fausto, e auuenturoso Giorno,
Co'l Celeste Himenèo de' vostri amori,
Coppia felice, e bella;
E rimbombino gli Antri, e le Spelonche
FILLIDE E TIRSI intorno: E TIRSI, E FILLI
Portino incisi i Faggi.
E voi, ch'al Cielo alzate,
Cigni canori, e belli
I magnanimi Heroi,
Venite à cantar meco

In

In questo chiaro, e solitario Speco;
Si che s'oda'l cantar fino à le Stelle;
Che trà quanti fur mai, trà quanti al Mondo
Pastor non fù di te mai'l più giocondo.
Tir. Hora: Quest'è tutto'l successo: & altro
Non resta, che'l conuito. e già le Nozze
Parate sono: e'l tutto hassi da fare
In casa di sua Madre; onde partito
Testè mi sono: & hò beuuto vn tratto
Per man di Filli. e questo è tutto'l fatto.
Ma, chi poi m'habbi ne la prima forma
Ritornato (benche non così tristo,
Ma migliorato assai) non saprei dirti:
Ben mi rammenta quel, che à punto disse
Il buon fido Ministro:
Che, pòi che tutto ciò sarà già fatto,
Tutti se n'anderian gli errori al Vento:
E tornarei nel mio Sembiante primo;
O poco almen da quello differente,
Co'l solito color, co'l Viso vsato.
Pal. O ben felice Tirsi Auenturato,
Quante quante in amar pene, e tormenti
Sostenut'hai fin'hora? E quante volte
Ti volesti dar morte? Al fin l'hai vinta;
Ma non senza fatica, e senza errore;
Se però dir si puote errore questo,
Ch'vn male hà sol: ma al suo buon fin n'att
Per tanto è vero pur quel, che si dice:
Che, fin che viue alcun, giamai non deue
Disperar: ma sperar mentre rispira:

Et;

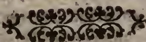
Et; che, come non è ſenza calore,
Nè ſenza luce'l Sol mentre s'aggira,
Così NON E' SENZA MERCEDE AMORE.

Tir. Però laſciami gire: e vien tu ancora
Noſco à pranſar: perche ſon già parate
Le Viuande: e dapoi trà queſti Mirti
E ſonando, e cantando
Racquiſteremo i già ſmarriti Spirti.

CHORO.

Leggiadre Donne, e belle,
Che la Face, e d'Amor l'Arco ſprezzate,
In Fillide mirate,
Però che Amor non vuole,
Che ve n'andiate ſole
Senza Amator, contra di lui rubelle:
Ma vol, che'n Suoni, e Canti
Godiate; e godin voi gli voſtri Amanti.

Il Fine della Paſtorale.



ta, fù similmente vccisa, e trasformata in Pianta, si dimostra, che rade volte, ò non mai si può lungamente, & in tutto tenir celato l'amore; & che à chi fà quel, che non debbe, spesso interuiene quel, che non crede.

Per la Pianta, nella quale è tramutata, si dinota, che il Peccatore senza la Diuina Gratia non tiene in se altro di buono, che la Vegetatiua, e Sensitiua; perdendo la Ragioneuole: la quale sola lo rende simile al suo Creatore, e lo fà differēte dalle Bestie.

Per li Dei Apollo, e Diana sopra la Vendetta di Corebo, e di Celia si scuopre la giustissima ira di Dio contra gli Peccatori.

Per essa Diana ancora, là quale con le sue Ninfe si esercita nel Studio della Caccia, fuggendo Amore, si dimostra la Virtù della Castità: & che le honeste, e sauie Vergini debbono sempre fuggir l'Ocio, e la Solitudine.

Per le Ninfe poi di Diana; che presa, e legata le conducono innanti Celia, si vede, che per i peccati (non seguendone'l pentimento) vien condotto l'huomo spesso alla morte & del corpo, & dell'Anima.

Per il Satiro: il quale, tendendo insidie per dishonestar le Ninfe di Diana, resta egli nella sua istessa Rete preso, traboccando al fine con gli occhi velati nella Caua, appare di quanto pericolo sia il non rispettare le Vergini à Dio Sacrate: & che così alla Cieca con la nube del peccato à gli Occhi dell'Intelleto si lascia

il Peccatore ſpeſso traboccare all'Inferno.

Nella Perſona di Palemone; il quale per qual ſi voglia auuerſa Fortuna non abbandona mai Tirſi ſi dimoſtra l'ufficio del vero Amico.

Per l'interuento poi di Damone, Sorano, & Elice, li quali dimoſtrano ſapere alte, e gran coſe; nè perciò poſſono Tirſi ſanare (eccetto Venere) ap pare tutto'l noſtro ſapere, e diſegni eſſer vani ſenza l'aiuto Celeſte: alquale ſolo ſi deue nelle auuerſità ricorrere; e non alle Vanità, e Soperſtitioni.

Per Venere, la quale (benche aſſente) coſi volontieri preſta l'aiuto ſuo à Tirſi per eccitar con inganno Fillide ad amarlo contra le leggi di Diana ſua Emula ſi dimoſtra quanto in cor di Donna poſſa la Inuidia, & la Emulatione.

Per il Coribante Miniſtro di eſſa Venere, il quale ammaeſtra, & inſegna à Tirſi il modo di conſegir l'amore di eſſa Fillide, con la qual poi ne ſegue il maritaggio, ſi acennano due attioni: l'una è dell'Angelo buono, ouero della Sindereſi dell'Anima noſtra, la quale ſempre ci ammaeſtra, e ſtimola alle buone operationi per farci acquiſtare il Cielo: il che ſi comprende dal Matrimonio ſeguito trà loro: l'altra è dell'Angelo Cattiuo, il quale ci ſoggeriſce, e inuita ſempre alle cattiue per farci precipitare all'Inferno: ilche è compreſo ſotto lo inganno fatto ad eſsa Fillide.

Sotto la Tramutatione di Tirſi; ilquale, bagnatoſi nel Fonte, in cui fù da Apollo trasformato Corebo, di pallido, e barbuto, che era, diuenne bello, e gra-

lo, e gratioso Giouane; si come Corebo di felice infelice diuenne si dimostra, che rade volte corrisponde in tutto al principio il fine delle cose humane: & che spesso l'altrui male riesce ad alcun'altro in beneficio.

Per Fillide poi; la quale ingannata, pronta accostando la bocca sua à quella di Tirsi, mostra di leuargli il dolore causatoli dall'Ape, quale egli finse hauerlo in vno de' labbri punto, restandone lei ferita d'Amore, si dimostra quanto siano le Donne compassioneuoli, & al creder facili: &, che spesse volte dalla sagacità degli Amanti vinte, & inganate, la bontà loro torna à se stesse in danno, e pregiudicio.

Per lo inganno fatto à Diana, & ad essa Fillide si dichiara, che alcuno eßer non può mai tanto accorto, che da' tradimenti possa totalmente tenersi sicuro.

Dalla Persona ancora di essa Fillide; laquale non mai volendo acconsentir prima di amar Tirsi da lei sopra tutte le cose odiato, fù finalmente impiagata, & accesa dell'amor di eßo Tirsi si scuopre, che non possono, se non difficilmente, lungo tempo stare le belle, e gratiose Vergini senza Amore.

Vltimamente nella Persona pur di esso Tirsi: il quale disperato prima della sua Ninfa, & molte pr[illegible] ue indarno fatte, alfine per opra del Sacerdot[illegible] Venere conseguisce il desiderato intento, ap[illegible] che niuno mai deue darsi alla Disperatione:[illegible] prima, che giunga a' disideri suoi conuien[illegible]

ti

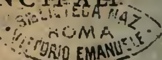
tisca, & pasi per molte fatiche masimè ne' casi di Amore.

Il resto si lascia ad arbitrio de' Giudiciosi.

Tasi à chi legge.

SE da' miei compassioneuoli, ma nel fin lieti auuenimenti, & errori amorosi sarà stato alcuno trà voi, che ne habbia sentito piacere, ò ricreatione, impari da me à non disperare giamai dell'aiuto Celeste: & per ciò prendendone solo il Bene, e lasciando il Male, dia sempre lode à DIO, gratie all'Autore, & a' coaiuttori honore. Et viuete felici.

ERRORI PRENCIPALI
di Stampa.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Han fatto	—	hà fatto.car.3.tergo.Ver.18.
Drizza	—	drizzi.car.7.tergo.Ver.24.
Odorno	—	adorno.car.10.ter.Ver.18.
Tir.	—	car.17.ter.Ver.4.
Estuito	—	estinto.car.20.Ver.16.
Cantare	—	contare.car.40.Ver.23.
Durar	—	dura.car.51.Ver.1.
Peoti	—	Poeti.car.52.ter.Ver.28.
Cobriante	—	Coribante.car.54.Ver.23.
...aho	—	Lasso.car.69.ter.Ver.17.

Gli altri si rimettono al giudicio del discreto Lettore.